L. SPRAGUE DE CAMP & FLETCHER PRATT
IL CASTELLO DI FERRO
(The Castle Of Iron, 1941)

CAPITOLO 1

«Sentite, amico» fece quello col naso chiuso, «non prendeteci in giro. Noi siamo la Legge, chiaro? Vi proteggeremo tutti, certo, ma non possiamo far niente se non ci date dei fatti... dei *fatti*... su cui lavorare. Allora, dite, siete proprio sicuro che non vi sia arrivata nessuna richiesta di riscatto?»

Harold Shea, esasperato, si passò la mano fra i capelli. «Vi assicuro, signor agente, che non è assolutamente possibile che si tratti di un rapimento a scopo di riscatto. Dato poi che si tratta di un fenomeno parafisico, la signora in questione non è nemmeno più in questo mondo.»

Quello con la faccia rossa disse: «Così andiamo meglio. Dove l'avete messa?»

«Non l'ho messa da nessuna parte. Io non c'entro.»

«Quindi sostenete che è morta, ma che non sapete chi sia stato, è così?»

«No, non ho affatto detto che sia morta. Anzi, direi che è viva, molto probabilmente, e che magari si sta anche divertendo. Solo che non è in questo continuum spaziotemporale.»

«Questa poi non è male» disse quello col naso chiuso. «Penso che sarebbe bene che faceste un salto con noi fino alla stazione di polizia. Il tenente desidera parlarvi.»

«Intendete dire che sono in arresto?» chiese Shea.

Il rosso diede un'occhiata al collega, che annuì. «Vi tratteniamo solo per collaborare alle indagini; tutto qui.»

«Ragionate con la stessa logicità dei Da Derga! Dopo tutto, è mia moglie che è scomparsa, e la cosa allarma più me di voi. Perché non parlate un attimo con uno dei miei collaboratori, prima di portarmi via?»

Quello col naso chiuso guardò il collega. «Penso che si possa fare, perché no? Potrebbe saltarne fuori qualcosa.»

Shea si alzò e venne rapidamente perquisito da capo a piedi con abilità. «Nulla» disse quello con la faccia rossa, seccato. «Chi è l'amico, e dove lo troviamo?»

«Vado a prenderlo» disse Shea.

«Un pugno, vi prendete. Adesso ve ne state lì bravo; Pete andrà a cercar-

VISIT…

lo.» Il rosso spinse Shea sulla sedia; estratta la grossa pistola dall'aria minacciosa che portava al fianco, si sedette a sua volta.

«Oh, d'accordo. Chiedete del dottor Walter Bayard nell'ufficio accanto.»

«Vai, Pete» disse il rosso.

La porta si chiuse. Shea esaminò il suo ospite con un certo disagio. Un tipo schizoide della varietà sospettosa; un'analisi psicologica avrebbe dato dei risultati interessanti. Però Shea aveva in quel momento già troppe grane per conto proprio per poter provare interesse nello scoprire come mai un poliziotto avesse represso nel suo inconscio il desiderio di fare il ballerino classico.

Il poliziotto continuò a guardare Shea per un po' di tempo, con aria stolida; poi ruppe il silenzio. «Avete dei bei trofei» disse, indicando con un cenno del capo un paio di frecce di Belphebe appese al muro. «Dove le avete prese?»

«Sono di mia moglie; le ha portate con sé dal paese della *Regina delle Fate.* Penso anzi che sia ritornata laggiù.»

«Okay, cambiamo disco.» Il poliziotto alzò le spalle. «Credevo che voialtri dottori del cervello cominciaste proprio dal vostro...» E fece una smorfia di fronte alla strana tendenza del prigioniero a non discutere le cose su una base razionale.

Si udì rumore di passi nel corridoio, poi la porta si aprì ed entrarono il poliziotto col naso chiuso, il grosso, biondo, lento Walter Bayard e (ultima tra le persone che Shea avrebbe desiderato vedere) il pivello degli psicologi del Garaden Institute, Vaclav Polacek, detto anche "Votsy".

«Walter!» esclamò Shea. «Per l'amor di Dio, spiega a...»

«Zitto, Shea!» disse il rosso. «Siamo noi che interroghiamo.» Si voltò con aria bellicosa verso Bayard: «Conoscete la moglie di quest'uomo?»

«Belphebe di Faerie? Certo.»

«Sapete dov'è?»

Bayard rimase pensoso: «No, devo dire di no. Però posso assicurarvi...»

Gli occhi di Votsy si illuminarono. Afferrò per il braccio quello col naso chiuso: «Ehi! Conosco qualcuno che può dirvelo di certo: il dottor Chalmers!»

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata: «E chi è?»

Bayard lanciò uno sguardo velenoso al giovane: «Per essere esatti il dottor Chalmers è partito l'altro ieri per un lungo periodo di ricerche; temo quindi che non possa esserci di aiuto. Potrei sapere di che problema si tratta?»

Il rosso prese la palla al balzo e chiese: «L'altro ieri? E così sono due, no? Sapete dove è andato?»

«Ehm, no.»

«Potrebbe essersela filata con la signora Shea, eh? Potrebbe?»

Malgrado la situazione, scoppiarono a ridere tutti: Shea, Bayard e Polacek. «D'accordo» disse il rosso, «pare di no. Adesso un'altra domanda. Cosa sapete di un picnic a Seneca Grove l'altro ieri?»

«Se volete sapere se ero presente, la risposta è no. So che c'è stato un picnic.»

Quello col naso chiuso intervenne: «Credo che stiano coprendosi l'uno con l'altro. Questo parla come Andy l'Anguilla...»

Il rosso rispose: «Ci penso io. Dottor Bayard, voi siete uno psicologo, come il dottor Shea. Ora; come potete spiegarmi, usando i vostri termini, il fatto che durante il picnic il dottor Shea e sua moglie entrarono nel bosco insieme, ma ne uscì uno solo dei due, e non era la moglie?»

«Posso spiegarlo benissimo» rispose Bayard, «anche se dubito che riusciate a capire la spiegazione.»

«Okay, diciamo allora che anche voi facciate un salto con noi alla polizia e raccontiate la cosa al tenente. Ne ho piene le balle di tutto questo casino. Porta via anche lui, Pete.»

Pete (quello dal naso chiuso), allungò una mano verso il gomito di Bayard. Fu come schiacciare il bottone di comando di una reazione nucleare. Per Pete, Bayard, Polacek e Shea le luci della stanza presero a roteare vorticosamente, fino a formare un unico cerchio, di una luminosità grigiastra. Udirono il grido di Jake, il poliziotto dal viso rosso: «No, fermi tutti!» che terminò con un urlo stridulo. Intuirono, più che vedere o udire, la fiammata della pistola, simile a una dalia arancione. Ma il proiettile non colpì nessuno di loro, poiché...

Plaf!

Il pavimento era diventato improvvisamente gelido sotto i loro piedi.

Shea cercò di riprendere il controllo di sé e si guardò attorno. Era marmo, certo: pareva estendersi per chilometri e chilometri in ogni direzione, in una immensa, ordinata scacchiera a quadri bianchi e neri, fino a dove sorgeva un agile e snello colonnato. Il colonnato delimitava lo spiazzo da ogni lato, con una serie di eleganti archi moreschi a forma di ferro di cavallo che si prolungava fino a perdersi all'orizzonte. Le colonne erano fatte di un materiale traslucido, che sembrava alabastro, o forse ghiaccio. Siamo in Oriente, pensò Shea.

«State a sentire» disse Pete, «se sperate di cavarvela con questi trucchi, finirete male. Qui non siamo a New York; c'è la legge Lindberg, in questo Stato.»

Aveva lasciato il gomito di Bayard e aveva estratto la gemella della pistola del poliziotto dal viso rosso. Shea disse: «È inutile che proviate a sparare: qui non funziona.»

Bayard sembrava oppresso dai propri pensieri: «Sentimi un po', Harold, non avrai mica sperimentato una di quelle tue maledette formule di logica simbolica su di noi?»

«Santissimo Venceslao!» esclamò Votsy, indicando qualcosa. «Guardate!»

Dal colonnato che svaniva nella penombra veniva verso di loro una strana processione. Era guidata da quattro eunuchi... o almeno tali sembravano: enormemente grassi, sorridenti, con il turbante e con calzoni a sbuffo di seta, di colore azzurro. Ciascuno di loro reggeva una lunga spada ricurva. Dietro di loro procedevano in fila molti negri, nudi fino alla cintola e adorni di orecchini. I negri portavano sulla testa pile di cuscini.

«Siete in arresto!» gridò Pete, puntando la pistola contro Shea. Si voltò verso Polacek: «Voi rispettate la legge, vero? Aiutatemi a portarlo via di qua.»

Gli eunuchi si inginocchiarono e toccarono il pavimento con la fronte, mentre i negri, con perfetta sincronia, si divisero in due gruppi, a destra e a sinistra del gruppetto, e cominciarono a disporre i cuscini alle loro spalle. Pete si guardava in giro sorpreso: quando Shea si sedette, girò la testa di scatto. Per riflesso nervoso schiacciò il grilletto dell'arma, che emise un *clic* metallico.

«Ve l'avevo detto: non funziona» disse Shea. «Mettetevi comodo.» Era stato l'unico a sedersi fino a quel momento. Polacek continuava a muovere la testa da una parte all'altra, dando l'impressione che avrebbe finito per staccarsela; Bayard fissava Shea con aria irritata e perplessa; e il poliziotto continuava a darsi da fare con la pistola, armandola e scaricandola senza ottenere alcun risultato. Alle spalle dei negri comparve tra le ombre del colonnato un'altra processione di individui dall'aria ben pasciuta, che portavano un assortimento di cetre, gong di metallo e bizzarri strumenti ad arco: tutti si radunarono da un lato.

«Niente da fare per farla funzionare. Davvero» disse Shea. Poi, rivolgendosi a Bayard in particolare: «Conosci la teoria della faccenda, Walter. Siediti.»

Bayard sprofondò nei cuscini, imitato da Polacek con gli occhi fuori dalle orbite, e dal poliziotto, che considerava il tutto con estrema diffidenza. Uno degli eunuchi si piazzò davanti ai musicisti e batté le mani. Immediatamente questi produssero una terribile combinazione di stridii, grugniti, ringhi, ululati; un cantore barbuto, che doveva avere in pancia un gatto selvatico che gli straziava le budella, superava il tumulto con la propria voce. Intanto, doveva essersi spalancata qualche porta, nell'oscurità dietro le colonne. Gli abiti dei suonatori svolazzarono per la brezza improvvisa e tra il cigolio della loro musica si udì un lontano scrosciare di acque.

«Allegri» disse Shea; «ecco il cameriere.»

Un nano con la pelle scura, adorno di un grosso pennacchio fermato al turbante da uno smeraldo, corse verso di loro con le braccia colme di cuscini. Li depose ai piedi dei quattro, si inchinò profondamente, e, sempre di corsa, si allontanò. Il frastuono degli strumenti mutò di qualità, e tutti emisero all'unisono sette note acute. Tra i pilastri, dove era scomparso il nano, ci fu un movimento, che crebbe e si trasformò in sette ragazze.

Sembravano ragazze, ad ogni modo. Indossavano abiti di foggia orientale, la cui unica somiglianza con quelli dipinti sui calendari dei barbieri era data dal colore e dal taglio. I pantaloni, lunghi e chiusi alle caviglie, erano di lana pesante, e così i veli che coprivano loro il volto lasciando scoperti solo sette paia di occhi neri e sette ciuffi di capelli neri; quanto ai corpetti, essi nascondevano tutto, dalla cintola in su. La musica aumentò di volume, e le ragazze cominciarono una serie di agitamenti che soltanto con molta buona volontà si sarebbero potuti definire col nome di danza.

«Lo spettacolo fa schifo» disse Polacek. «Ma io prendo l'ultima della fila.»

«Mi allarma l'idea di quel che potrebbe combinare uno come lui, lasciato libero in un harem» fece Bayard.

«A me non allarma affatto» rispose Polacek. «Mi chiedo se quella ragazza parla l'inglese.»

«Probabilmente» disse Shea, «neppure tu stai parlando inglese in questo momento. Rilassiamoci.» Era difficile spingere lo sguardo fino ai visi celati da quei veli, ma Shea era certo che nessuna delle ballerine fosse Belphebe.

Il poliziotto, che sedeva con la schiena rigidamente eretta sul suo cuscino, si era messo la fondina sulle gambe. Inoltre aveva raccolto da terra le cartucce già espulse dalla pistola e «con un' espressione di onesto stupore» esaminava l'intaccatura fatta dal percussore in corrispondenza dell'innesco.

Poi alzò lo sguardo.

«Non ho capito come abbiate fatto, uomini, a combinarmi questo trucco» disse, «ma vi avverto che o ci tirate fuori di qui, o resterete al fresco più anni che Roosevelt alla Casa Bianca.»

«Vorrei potervi aiutare» disse Shea, «ma il dottor Bayard può confermarvi che la colpa non è nostra se vi trovate qui.»

«E allora che cosa è successo? Mi avete picchiato in testa e sto sognando? O siamo morti tutti quanti? Certo che questo non assomiglia per niente al paradiso che mi hanno descritto al Catechismo della Prima Chiesa Metodista quand'ero bambino.»

«Non proprio» disse Shea, «ma ci siete quasi. Vi capita a volte, mentre sognate, di chiedervi se siete addormentato o sveglio?»

«Già.»

«E, al contrario, non vi è mai capitato qualcosa di totalmente strano, mentre eravate sveglio, da 'indurvi a chiedervi se non fosse un sogno? Bene, noi abbiamo scoperto che l'universo è una cosa simile. Esistono moltissimi mondi differenti, che occupano la stessa porzione di spazio; ebbene, con certe operazioni di tipo mentale, è possibile passare dall'uno all'altro di questi mondi.»

Pete scosse la testa come per chiarirsi le idee. «Volete dire che potete andare su Marte o simili soltanto pensandoci?»

«Non proprio. Questo non è Marte; è un mondo situato in un universo completamente differente dal nostro, con presupposti totalmente diversi dai nostri. Noi non facciamo altro che orientare la nostra mente su questi presupposti.»

«Presup... al diavolo! Se lo dite voi, vi credo. Pensavo che mi raccontaste una frottola, ma...»

Le sette ragazze erano sparite tra le colonne. Dalla parte opposta emerse un secondo gruppo di danzatrici. Indossavano pantaloni alla caviglia e larghi corsetti ricamati che lasciavano intravvedere coppe rotonde, grosse come tazzine da caffè, a mo' di reggiseno.

«Ehi, dolcezza!» fece Polacek speranzoso. Si alzò e, fatti due passi, cercò di afferrare la ragazza più vicina, che lo evitò agilmente senza perdere il ritmo della danza.

«Stai seduto, deficiente» gridò Shea. Le danzatrici volteggiarono un'ultima volta e cominciarono ad allontanarsi.

«Quanto tempo pensate che durerà questa storia?» chiese Bayard.

Shea scosse la testa: «Non ne ho la minima idea.»

Quasi in risposta, l'orchestra cambiò ritmo e motivo con un violento intervento delle percussioni e degli archi. Da dietro le danzatrici che si allontanavano, comparvero altri due eunuchi, che, dopo essersi avvicinati, si inchinarono ai quattro per poi girarsi e inchinarsi di nuovo l'uno all'altro. Tra di loro comparvero quattro ragazze, ognuna con un vassoio di bronzo su cui era posto uno strano vaso. Bayard deglutì a vuoto, Polacek fischiò e il poliziotto emise un: "Madre di Dio!" Gli abiti delle quattro erano molto ampi, ma così sottili da essere virtualmente inutili. Coloro che li indossavano appartenevano senza ombra di dubbio al sesso femminile.

Le ragazze scivolarono delicatamente verso gli ospiti, si inchinarono contemporaneamente con la precisione di ballerine dell' Opera e si adagiarono sui cuscini, ai piedi dei quattro.

«Non potete corrompermi» grugnì Pete il poliziotto. «Adesso vi becchererete una nuova accusa: rappresentazioni teatrali indecenti!»

A ritmo di musica, ogni ragazza tolse il coperchio dal proprio vaso, introdusse un dito, ritraendolo coperto di qualcosa di giallo e viscoso, e lo cacciò direttamente tra le labbra dell'uomo che le stava dinanzi. Shea aprì la bocca e assaggiò una ditata di miele. Udì Bayard esclamare: "No!" e si girò in tempo per vederlo tentare di sfuggire al dito. Pete il poliziotto stava tentando di ripulirsi il viso impiastricciato di miele, con il fazzoletto, mentre la sua ragazza sembrava decisa a usare con lui il contenuto del vaso, applicandolo esternamente se non internamente.

«Meglio rassegnarsi» disse Shea. «Sono qui apposta per darcelo.»

«Non potete corrompermi» continuava a ripetere Pete. Walter Bayard esclamò: «Non mi piace la roba dolce! Preferirei una birra e dei salatini!»

Con la coda dell'occhio, Shea vide che Polacek aveva messo un braccio sulle spalle della sua urì: con la mano libera prendeva ditate di miele e imboccava la ragazza. Aveva imparato presto.

Shea accettò un'altra razione di miele. «Oh, luna del mio diletto» stava implorando la ragazza del poliziotto, «è dunque il tuo petto così angusto? Sappi che hai riempito sì tanto d'amore il mio animo, che preferirei affogare nell'oceano delle mie lacrime anziché vedere il mio signore scontento. Che cosa può fare la sua indegna schiava per lui?»

«Chiedetele qualcosa da bere» suggerì Bayard, assaggiando con molta cautela la punta del dito ricoperta di miele e rabbrividendo per il sapore.

«È questo veramente il desiderio del mio signore? Udire è ubbidire.» Si alzò e batté tre volte le mani, sdraiandosi poi di nuovo contro le gambe del poliziotto, che si ritraeva. Il poliziotto pareva del tutto afono. Il direttore

dell'orchestra posò il suo strumento e batté a sua volta le mani: dalle colonne uscì di corsa il nano che aveva portato i cuscini; ora teneva in mano un ampio vassoio su cui erano disposti quattro boccali d'argento lavorato. Bayard si sollevò leggermente per vedere meglio, poi fece un grugnito. «Latte! Ci mancava solo più questo per completare la festa! Chi cavolo voleva andare in paradiso? Mio Dio!»

Shea, sbirciando dietro la testa dell'uri, constatò che se di latte si trattava, doveva essere latte di un tipo assai particolare; su di esso galleggiavano grumi ghiacciati. Prima che potesse assaggiarlo, Polacek gridò: «Santo incenso, ragazzi, provate questa roba! Il miglior cocktail della mia vita!»

Non era esattamente un cocktail, ma il sapore era delizioso e il vigore incredibile. Shea ne prese un sorso e sentì un'improvvisa ondata di calore scendergli nello stomaco. Porse il boccale alla ragazza e chiese: «Come si chiama questa bevanda, piccola cara?»

La ragazza baciò l'orlo del boccale nel punto in cui lui aveva posato le labbra e gli rispose maliziosamente: «O adorato giovane, questo non è altro che il vero Latte del Paradiso.»

Bayard aveva sentito. «Paradiso?» esclamò. «Harold! Votsy! Scommetto cosa volete: so dove siamo finiti! Vi ricordate:»

"... Poiché egli di miele si era nutrito
E bevuto avea latte di Paradiso."

«Cosa ci state raccontando?» chiese Pete.

«Questa è Xanadu, dalla poesia di Coleridge» spiegò lui. E recitò:

"In Xanadu aveva Kublai Khan
Decretato un palazzo del piacere
Dove Alph il sacro fiume scorre..."

«Alph! Alph!» Le ragazze balzarono dai loro cuscini e si inchinarono verso la direzione da cui proveniva lo scrosciare delle acque.

«Visto?» disse Bayard. «Alph, che si suppone ispirato dalla leggenda del fiume greco Alfeo.»

«È proprio lui, giusto.» disse Shea. «Sentite agente, io non sono responsabile di quello che è successo e non so neppure come siamo capitati qui, ma ha ragione lui. Un momento, Walter. Siamo in un bel pasticcio. Ricordate che la poesia è rimasta incompiuta; a mio parere siamo finiti in un

continuum spaziotemporale incompleto, fissato su una certa serie di azioni, come la puntina di un giradischi che continui a percorrere sempre lo stesso solco. Questo spettacolo potrebbe anche durare in eterno.»

Bayard si portò le mani al viso; il poliziotto grugnì sottovoce; Polacek, invece, agitò il boccale vuoto. «Per me va bene» esclamò con aria beata, allungando di nuovo le mani verso la ragazza. «Vero che noi due andremo d'accordo, pupa?»

In quel momento l'orchestra emise una nota stridula. La ragazza che Polacek stava abbracciando si liberò dalla stretta e con un rapido movimento raccolse il vassoio e corse via insieme con le altre. Dalle colonne uscì un altro gruppo di sette danzatrici. Una di esse, evidentemente la solista del gruppo, portava un paio di scimitarre: cominciò a rotearle.

«Sta' a sentire, Harold» disse Bayard, «non puoi far niente? Ti sei sempre vantato della tua abilità con la magia in tutti gli universi in cui essa è valida. Non puoi cercare di farci uscire da questo dannato circo equestre?»

«Già» disse Pete con voce impastata. «Vi dico anche io una cosa, Shea... Facciamo un patto noi due. Conosco un tizio... un tizio giù nell'ufficio del Pro... Procuratore e gli dico di lasciar perdere... andare con la mano leggera con queste vostre impu... imputazioni. Magari di non far caso a questi spettacoli inde... indecenti.» Sembrava che il Latte di Paradiso lo avesse riscaldato non poco.

«Posso provarci» disse Shea, «ma non so cosa potrò fare, in mezzo a tutta questa confusione.»

Il poliziotto si alzò barcollando. «Ci penso io...» rispose, e con un paio di balzi saltò addosso a uno degli eunuchi, cercando di strappargli la scimitarra. I musici smisero di suonare vociando e stridendo, poi uno di essi batté tre volte sul gong. Immediatamente scaturì dal porticato un'intera compagnia di giannizzeri, che si avvicinò di corsa brandendo lunghe picche dall'aspetto minaccioso. Shea riuscì a strappare dalle mani del poliziotto la scimitarra: la porse all'eunuco con un inchino dicendo: «Il più umile dei vostri servitori implora perdono.» Poi si rivolse a Pete, il quale era trattenuto a fatica da Bayard.

«Deficiente! idiota! testa di cavolo!» esclamò. «Non me ne frega niente se siete il primo poliziotto di tutto l'Ohio; qui non potete fare una cosa simile! Vi piacerebbe vedere la vostra testolina sfilare in parata su una di quelle picche, eh?»

Pete scosse la testa, cercando di schiarirsi le idee: «Come potrei riuscire a vederla se...»

«Oppure passare il resto della vita in una cella particolarmente ben refrigerata?» E rivolgendosi a Bayard: «Ricordi: "Attenti, attenti!", e il brano sulle "caverne di ghiaccio"? Questo paradiso ha le sue spine; e dobbiamo prenderlo così com'è, se non vogliamo dei guai.»

Tornò lentamente verso i cuscini. I giannizzeri erano scomparsi, e un'altra serie di danzatrici era uscita dalle colonne e stava avanzando verso di loro: questa volta si trattava di danzatrici del ventre. Pete il poliziotto si lasciò cadere pesantemente sui cuscini e Bayard si sedette con aria pensosa.

«Allora» incominciò Shea, «non interrompetemi, per favore, mentre cerco la soluzione; chiaro, ragazzi? Se c'è un oggetto *c* tale per cui *phi* relativo a *x* è vero quando *x* è *c* e non negli altri casi, e *c* ha la proprietà *phi*, i dati che si accordano a *phi* riguardanti...» La sua voce si perse in un mormorio sommesso mentre si sedeva, sempre continuando a muovere le labbra. Polacek osservava attentamente la scena, mentre Pete, tenendosi la testa tra le mani, gemeva: «Io, un uomo sposato...»

La serie di sillogismi di Shea non fu mai completata. Attraverso la cupola del palazzo, lontano tra gli archi, venne il tuono di una voce cosmica: il tipo di voce che Dio deve aver usato quando comunicò agli adoratori del Vitello d'Oro dove sarebbero finiti. La voce disse: «Bontà di Dio, temo proprio di aver commesso un errore!»

Era la voce del dottor Reed Chalmers.

Shea e Polacek balzarono in piedi; i musici si interruppero; le danzatrici rimasero immobili.

Poi musicisti, danzatrici e sala delle colonne cominciarono a girare in tondo sempre più rapidamente, fino a dissolversi in un violento turbinio di colori. I colori svanirono in un grigiore nebbioso che si riempì di sprazzi più densi: questi a loro volta rivelarono una stanza più piccola, spoglia e razionale.

Shea e Polacek si trovarono di fronte a un tavolo, dietro cui sedevano un uomo di bassa statura e una pallida, deliziosa ragazza dai capelli neri. L'uomo era il dottor Reed Chalmers. I capelli grigi e scomposti che spuntavano da sotto il turbante avevano varie ciocche nere, e un buon numero delle rughe che solevano solcare il suo viso erano scomparse.

Disse: «Lieto di vederti, Harold. Speravo di... Oh, santo Cielo, ho raccolto anche Vaclav Polacek!»

CAPITOLO 2

«Già, anche me» rispose Polacek, «e mi avete strappato a una festa proprio in gamba. E c'era anche Walter.»

Shea si guardò attorno: «Ma dove è Walter? Era seduto su quei cuscini... santo Cielo! Deve essere restato a Xanadu con il poliziotto, a guardare i balletti e a mangiare miele. E dire che odia sia i balletti, sia il miele!»

«Xanadu? Povero me, che sfortuna... che pasticcio!» Chalmers frugò tra le carte che aveva dinanzi. «Io desideravo solo stabilire un contatto con te, Harold, e ti assicuro che averci immischiato gli altri è stato puramente accidentale. Non riesco a capire...»

Shea fece un sorriso torto. «Neanche io riesco a capire se devo ringraziarvi o infuriarmi con voi, dottore. Cosa avete fatto a Belphebe? Avete "raccolto" anche lei, vero? Almeno spero. È sparita, così, di colpo, mentre eravamo insieme al picnic: volevano sbattermi dentro con l'accusa di averla assassinata, rapita e così via.»

«Sì, be', in effetti c'è stata qualche complicazione.» Le dita di Chalmers si muovevano nervosamente. «Temo che... ehm... ci sia stato un grave errore da parte mia. L'atteggiamento della polizia è inqualificabile, assolutamente inqualificabile. Ma penso che non avresti dovuto preoccuparti per le complicazioni legali. Sarebbe stato impossibile produrre il *corpus delicti* in queste circostanze.»

«Non sapete una cosa dottore. Anche Gertrude Mugler era al picnic, ed è stata lei a chiamare la polizia quando ha visto che, dopo essere entrato nel bosco con Belphebe, ne uscii solo, fuori di me perché ignoravo se fosse stata rapita da qualche mago e riportata a Faerie. Quella donna sarebbe capace di fare qualsiasi cosa, dal produrre un *corpus delicti* inesistente al fondare una società per bollire i maschi nell'olio, se solo le venisse in mente.»

La ragazza pallida emise un gemito.

«Scusate» disse Shea. «Lady Florimel, vi presento Vaclav Polacek, noto da noi come "Gomma".»

«Salute, gentile scudiero» disse la ragazza. «I titoli nel vostro paese sono abbastanza strani; non più strani, ad ogni modo, degli abiti che indossate.»

Shea osservò con disappunto il proprio magnifico spigato. «Potrei dire lo stesso di quel curioso aggeggio che sir Reed ha in testa. Cosa fate qui, vestito in quel modo, perché mi avete fatto venire, e dove diavolo siamo?»

Chalmers rispose: «Stai dimostrando una tendenza assai antiscientifica a confondere il pensiero mediante una simultanea considerazione di diverse categorie di nozioni. Vediamo di riordinare un po' le idee... Dunque... Sup-

pongo tu abbia usato l'incantesimo contro i maghi su Dolon, e che di conseguenza ti sia proiettato al nostro punto... ehm... di partenza, vero? Però non capisco come tu sia riuscito a proiettare anche la ragazza.»

«L'ho presa per mano. Ci siamo sposati.»

«Le mie più vive felicitazioni! Vi auguro che la vostra unione sia felice e... ehm... fruttifera. La tua partenza, ricorderai, fu concomitante della distruzione del Capitolo degli Incantatori, e io mi trovai ad affrontare un problema che superava di molto le mie capacità. Per essere esatti, la trasformazione in persona reale di una forma umana fatta di neve.» Accennò con il capo verso Florimel, che lo guardò adorante. «Quindi...»

«Dottore, avete una sedia?» chiese Polacek.

«Vaclav, le tue interruzioni sono ancora più seccanti di quelle di Harold. Per favore, siediti per terra e lasciami continuare. Dov'ero rimasto? Ah, sì; dopo avere esaminato i dati disponibili, scoprii che esisteva a Faerie lo schema mentale di un universo con un vettore spazio temporale orientato in modo che vi si può penetrare con i soliti metodi della logica simbolica. Per l'esattezza si tratta del mondo dell' "Orlando Furioso".»

«Perché era facile da raggiungere?» chiese Shea.

«Dunque. Stavo per spiegarlo. Ludovico Ariosto scrisse "l'Orlando Furioso" agli inizi del sedicesimo secolo. Questo poema è la fonte principale da cui Spenser, scrittore estremamente imitativo, trasse l'ispirazione per il *Faerie Queene.* Poiché i presupposti mentali di questi due universi sono identici, è evidente che il trasferimento dall'uno all'altro è una faccenda relativamente semplice. Credevo inoltre che qui avrei trovato un certo numero di esperti praticanti di magia. Vaclav, ho l'impressione che tu non mi stia seguendo.»

«No,» rispose l'altro dal pavimento. «E neppure la signorina... Lady Florimel, mi pare.»

«Lei può farne a meno. A tuo beneficio, comunque, spiegherò che questa similarità dei presupposti mentali determina di fatto dei collegamenti tra i due universi: utilizzando questi collegamenti e servendoci dei nostri consueti metodi di logica simbolica, si può raggiungere in modo piuttosto preciso la destinazione desiderata.»

Polacek si frugò in tasca. «Avete una sigaretta? Se lo dite voi, dottore, vi credo; però non riesco ancora a capire perché abbiate chiamato Harold e perché siamo finiti tutti in quel cabaret orientale.»

Chalmers frugò ancora tra le sue carte, imbarazzato. «L'operazione venne disturbata, come dire?... da certi inconvenienti. Posso spiegare la cosa...

solo procedendo con ordine, se me lo permettete. Tanto per precisare bene il luogo dell'azione, ci troviamo nel castello del mago più importante dell'"Orlando Furioso", Atlante di Carena, sui Pirenei, al confine franco-spagnolo. Per tuo beneficio, Vaclav, dovrei anche dire che questi posti non sono gli stessi a cui pensiamo quando siamo, be', diciamo al Garaden Institute.»

«È tutto chiaro» disse Shea, «ma perché farmi arrivare qui di forza? Potevate almeno chiedermelo prima, no?»

«Harold, non credo ci sia bisogno di ricordarti che non si può utilizzare la logica simbolica con la stessa disinvoltura del telefono. Infatti, gli inconvenienti a cui ho accennato si sono dimostrati così gravi che non mi è parsa esistere nessuna altra soluzione. Comunque, può darsi che mi sbagli. Lavorare con Atlante è stato molto, ma molto interessante. Ho avuto l'opportunità di corrèggere numerosi principi di magia, alla luce delle leggi leggermente diverse che la governano in questo luogo. E poi credo di avere certi doveri verso questa giovane signora...» Indicò Fiorimel, e arrossì visibilmente accorgendosi che Harold e Vaclav ridacchiavano.

«Ah... Atlante ha collaborato in modo magnifico, ma credo che le esperienze già fatte mi abbiano insegnato a diffidare dell' affabilità dei maghi. Non solo non è stato in grado di far nulla per Florimel, ma questa gente è maomettana, con dei criteri di moralità abbastanza... peculiari. Mi è nato il dubbio, trasformatosi poi in assoluta certezza, che avrei fatto meglio a provvedere una protezione supplementare per Florimel. Così come stanno le cose, o meglio come stavano prima che mi prendessi la discutibile libertà di trasportarti qui, ero... ehm... l'unica barriera protettiva tra lei e il nostro... temo... non molto ben disposto ospite.»

«Non riesco a capire» disse Shea. «Perché non avete semplicemente provveduto a trasportarla da qualche altra parte?»

«Già, ma dove, mio caro Harold? Ecco il nocciolo della questione. Tornare nel nostro universo equivaleva a perdere per sempre la signora, dato che ella è di origine magica e che la magia non rientra nei presupposti mentali del nostro universo d'origine. E la cosa resterà del tutto impossibile, almeno finché Florimel non avrà raggiunto una completa umanità. Ovvio che avrei potuto raggiungere il mondo di Dante, ma non credo che l'atmosfera dell'Inferno sia la più adatta a una persona fatta di neve. Tra l'altro, Atlante è un mago estremamente competente ed è certo in grado di seguirci in un altro mondo o di impedire la nostra partenza.»

«Un arrogante e noioso libertino» disse Florimel.

Chalmers le accarezzò la mano e sorrise: «Capisco di dovere delle scuse a te e a Vaclav; tuttavia una delle funzioni dell'amicizia è quella di permettere delle occasionali sopraffazioni nei momenti di emergenza. E spero che mi consideriate un amico...»

Polacek agitò una mano in segno di saluto. Shea disse: «Niente, niente, dottore, e sarò ben lieto di aiutarvi, soprattutto perché avete portato qui Belphebe... anche se la cosa mi ha cacciato nei guai con la polizia. A proposito, dov'è Belphebe, adesso?»

Chalmers assunse un aspetto ancor più imbarazzato: «Questo è appunto... ehm... l'intoppo per cui devo farti le mie più sincere 'scuse. Si è trattato senz'altro di un errore di selettività. Be'... io non avevo alcuna intenzione di trasportarla fuori del nostro universo. In questo mondo *dell'Orlando,* Harold, c'è un personaggio, Belphegor, corrispondente a Belphebe... Quando la ragazza arrivò, ci fu... ehm... una certa confusione d'identità, con il risultato, lo sfortunatissimo risultato, che la ragazza ha dimenticato il suo nome e la sua esistenza precedenti. Non saprei dirti dove si trovi esattamente in questo istante, tranne che è, senza dubbio, in questo preciso universo.»

«Intendete forse dire che mia moglie non si ricorda più di me?» gridò Shea.

«Temo proprio di sì. Non so come esprimere...»

«Non vi ci provate nemmeno» rispose Shea cupamente, guardandosi intorno. «Devo trovarla, potrebbe essere nei guai.»

«Non penso che tu debba stare in pensiero. La tua giovane moglie è abbastanza in gamba.»

«In fede mia, se lo è» intervenne Florimel. «Ha rifilato a sir Ruggero un buffetto tale da fargli girare la testa a lungo, la volta che tentò di negarle il permesso di uscire dal castello. Non dovete preoccuparvi, sir Harold.»

«E chi è questo sir Ruggero?» ringhiò Shea.

«Penso che sarebbe meglio presentarti ai miei... ai nostri ospiti» disse Chalmers e aprì la porta alle spalle di Shea e di Polacek. Nell'aria stagnava un vago sentore di olio d'oliva; e quando incominciarono a percorrere il corridoio, i loro passi risuonarono con rumore metallico.

«Ah, sì» disse Chalmers, «mi sono dimenticato di informarvi che questo castello è costruito di acciaio. Il che comporta... come dire?... alcuni inconvenienti. Volete seguirmi, signori?»

Un secondo corridoio si diramava da quello in cui sì trovavano e conduceva, dopo una breve rampa di scale, a una porta a due ante, debolmente

rischiarata da una lampada a olio appesa a una catena. Mentre si avvicinavano alla porta, Shea udì il suono lamentoso di qualcosa che in teoria doveva essere uno strumento musicale e che gli ricordò quelli di Xanadu. Gli occhi di Polacek brillarono. Passandosi la lingua sulle labbra, chiese: «Donne?»

Senza rispondere, Chalmers agitò la mano davanti alla porta, che si aprì dolcemente. Dietro la porta c'era la schiena di due musici, vestiti alla moda araba, che suonavano stando accosciati sul pavimento. Uno dei due soffiava in una specie di flauto e l'altro batteva leggermente con la punta delle dita su di un tamburello di circa dieci centimetri di diametro. Accanto a loro una ragazza scura e snella avvolta in veli sgargianti si muoveva lentamente al ritmo della musica.

Nella stanza c'era una dozzina o poco più di uomini, visibili alla luce di altre lampade a olio, vestiti di brillanti abiti orientali che parevano essere stati schizzati di unto per l'occasione. Sdraiati su cuscini, fissavano la ragazza senza sorridere, con languido interesse, e si scambiavano di tanto in tanto qualche parola, fissando il lato più lontano della sala, come per prendere ispirazione per i loro commenti dall'uomo che sedeva in fondo. Questi era molto più grosso di loro, con un fisico da lottatore. Il suo viso giovanile aveva dei lineamenti duri, ma in quel momento era atteggiato in un'espressione stolida e petulante. Un ometto dalla barba grigia, simile a un topo, gli sussurrava qualcosa all'orecchio accompagnando le parole con gesti decisi.

Alzò lo sguardo udendo i passi dei visitatori e trotterellò verso di loro. Si inchinò davanti a Chalmers: «La pace di Allah sia con voi.» Si inchinò di nuovo: «Chi sono codesti signori?» Si inchinò una terza volta.

Chalmers restituì uno degli inchini: «Che non minore pace sia con voi, magico signore di Carena. Questi sono... nobili signori... ehm... della mia terra. Sir Harold de Shea e lo scudiero Vaclav Polacek.»

«Oh, giorno di immensa fortuna!» esclamò Atlante di Carena, agitando su e giù la testa come una nave nel mare agitato. «Oh, giorno della grazia di Allah che ha portato due potenti signori dei Franchi davanti a questi occhi perché li possano festeggiare!» Inchino. «Solo un errore può avere deviato i vostri passi sino a così povero ostello, e di questo errore sono estremamente onorato.» Inchino. «Oh! che le stanze migliori siano messe in ordine e nuovi abiti da cerimonia siano approntati per sir Harold de Shea e il suo scudiero Vaclav, poiché in verità essi sono apportatori di ogni benedizione!» Inchino.

Shea e Polacek gli tennero dietro per i primi due o tre inchini, poi, quando sentirono girare la testa, smisero. Apparentemente soddisfatto di questa vittoria, l'ometto bruno li prese per mano e li condusse in giro per la sala, dove inchini e presentazioni vennero accuratamente ripetuti ogni volta, come se nessuno avesse udito quello che era già stato comunicato al proprio vicino. C'erano Lord Mosco, l'Emiro Thrasy, Sir Audibrand (quest'ultimo con il corpetto e i pantaloni aderenti in uso nell'Europa medievale e senza turbante) e altri due o tre tizi. Tra una presentazione e l'altra, Polacek continuava a torcere il collo per adocchiare la danzatrice, finché, alla terza presentazione, Atlante se ne accorse.

«Desiderate quella femmina, mio nobile signore?» chiese. «In nome di Allah, vale non meno di cento pezzi d'oro, ma voi potrete averla come concubina, purché il nostro Ruggero, cui ogni cosa è dovuta, non la reclami per sé. E voi la troverete una perla mai forata, una puledra mai sellata, una gemma...»

Il viso di Polacek stava diventando scarlatto. «Digli di *no»* gli bisbigliò ferocemente Shea. «Non possiamo immischiarci in pasticci del genere!»

«Ma...»

«Digli di no!»

Atlante li stava fissando attentamente e sul suo viso nascosto dalla corta barba pareva aleggiare un sorriso divertito. «Sentite» disse Polacek, «ne riparleremo. Dato che sono nuovo di qui, vorrei conoscere il vostro castello... prima di apprezzare... la vostra... ehm... ospitalità. E... uhm... grazie, comunque, vostra signoria...»

«Udire è obbedire.» Sua signoria fece strada verso i cuscini che sostenevano il giovanottone dall'aria stolida. «E qui c'è la Luce del Mondo, il Braccio dell'Islam, il perfetto cavaliere e paladino di Carena, Ruggero.»

Il perfetto paladino emise un grugnito annoiato. «Ancora Franchi?» chiese ad Atlante. «Questi sono di miglior augurio che non la baldracca coi capelli rossi che il mago franco ha portato qui ultimamente?» Shea si irrigidì mentre il cuore gli balzava in petto. La Luce del Mondo si stava rivolgendo in quel momento a lui. «Siete per caso i nuovi giocolieri che mio zio mi aveva promesso? Benché il mio cuore soffra, potrebbe trovare un poco di sollievo osservando i vostri lazzi.»

Shea lo fissò freddamente e con altezzosità: «Ascolta, faccia da fesso, io sono stato ordinato cavaliere da uno assai migliore di te e non mi piace il modo con cui parli della "baldracca dai capelli rossi". Se vuoi venir fuori, ti farò vedere qualche bel trucco...»

Ruggero, inaspettatamente, si illuminò di un amabile sorriso: «Per la barba del Profeta (che Allah lo abbia in gloria!)» disse, «non avrei mai pensato dì trovare un Franco così generoso. Sono mesi che non sbudello nessuno, e i miei muscoli stanno arrugginendo per mancanza di esercizio. Andiamo a sgranchirci!»

«Signori! Luce dei miei occhi! Gioia del mio cuore!» balbettò Atlante, «che ti serve un'altra morte? Sai che una fattura grava su questo castello, per cui sono vietate nel suo interno le uccisioni. Inoltre questi signori sono miei ospiti, colleghi di magia, e per la loro vita darei la mia. Venite, signori, lasciate che vi mostri le vostre stanze, le quali, pur essendo immondizia vilissima, sono quanto di meglio Carena può offrire. "Prendi ciò che posso darti" dice lo Hajji, "anche se è solo mezza focaccia."»

Trotterellò davanti a loro come una chioccia. La cosiddetta "immondizia vilissima" si rivelò una serie di stanze delle dimensioni di una sala da concerti, adorne di elaborati tendaggi di seta e arredate di mobili di pregio. I chiodi del soffitto e delle pareti ricordarono però a Shea l'interno di una nave da guerra.

Atlante annunciò: «Vi verrà portato il caffè e riceverete nuovi abiti. Ma nel nome di Allah, magici signori, lasciate che la voce dell'amicizia allontani la mano della discordia e non siate irati con il pupillo del vostro amico. Oh, amabile giovane!» Si passò la mano sugli occhi e Shea fu sorpreso di scorgere un'autentica lacrima brillare tra le palpebre. «La gloria di Cordova! Mi chiedo a volte come mai il profumato bagno di Hamman non si geli, disperando di emulare una simile bellezza! Eppure credereste voi mai che uno come lui brami di più il sangue che non il seno di una leggiadra vergine?»

Si inchinò una mezza dozzina di volte in rapida successione e uscì.

CAPITOLO 3

«Santo Cielo!» esclamò Polacek, guardando con disgusto i nuovi indumenti. «Non vorranno mica farci indossare questa specie di camicie da notte!»

«E perché no? Vivi a Roma come i romani. Tra l'altro, se vuoi fare gli occhi dolci a tutte le donzelle del posto, ti conviene vestirti secondo la moda locale.»

«Suppongo... Ehi, quel piccolo mago è un bel dritto. Di', cos'è questa sciarpa?»

Shea raccolse una lunga striscia di stoffa rossa. «Penso che sia il tuo turbante. Devi avvolgertelo intorno alla testa, più o meno in questo modo.»

«Capito, d'accordo» rispose Polacek. Arrotolò sulla testa il turbante con rapidità e noncuranza. Il copricapo si disfece subito, come è ovvio, cadendogli negli occhi in una serie di allegri festoni. Un secondo tentativo non diede risultati migliori. Shea si applicò con maggior cura e ottenne dei risultati più soddisfacenti. Quando finì, però, aveva un orecchio completamente coperto, e la coda del turbante gli pendeva sul mento. Polacek si mise a ridere facendo una smorfia. «Credo che ci converrà consultare un sarto oppure aspettare pazientemente che inventino un altro tipo di copricapo.»

Shea aggrottò le sopracciglia: «Vacci piano, Votsy, hai capito? Stammi a sentire: o la smetti di fare il furbo o quelli finiranno per tagliarci la gola.»

Votsy inarcò un sopracciglio: «Che ti succede? "Harold Rotto della Cuffia" che mi dice di non fare il furbo? D'accordo, il matrimonio ti ha trasformato. A proposito, quali sono le regole del galateo in questo posto? Non mi dispiacerebbe continuare il discorso con Atlante a proposito di quella pupa. Ha certi attributi che...»

La porta si spalancò con un tonfo metallico; comparve un individuo la cui testa, dalla chioma abbondante e dalle orecchie pendule, assomigliava straordinariamente a quella di un terranova. Senza lasciare ai due il tempo di guardarlo, abbaiò: «Ruggero di Carena!» e si fece da parte per permettere l'ingresso del perfetto paladino e cavaliere. Shea notò che Ruggero, nonostante le sue dimensioni, si muoveva agilmente. Come avversario doveva essere pericoloso.

«Salve» disse freddamente al visitatore.

Polacek aggiunse: «Dite un po', io sono forestiero, ma da queste parti non usa bussare prima di aprire la porta?»

«Il padrone è padrone delle sue stanze» disse Ruggero con un tono tale da far pensare che di cognome si chiamasse Hohenzollern. Si rivolse a Shea: «Mi hanno informato, o uomo, che siete cavaliere, cosicché posso senza vergogna o ostacolo assumermi lo spargimento del vostro sangue. Poiché io sono un guerriero di molta esperienza e grande valore, ritengo giusto offrirvi un qualche vantaggio. E perciò mi presenterò senza armatura, mentre voi ne avrete una, al combattimento che ci opporrà quando i maghi avranno eliminato l'incantesimo di morte che grava su questo castello.»

Se avesse avuto il fioretto che tanto gli era servito in Faerie, Shea avrebbe respinto l'offerta del vantaggio. Invece si inchinò e disse: «Grazie. Mol-

to carino da parte vostra. Ditemi... mi pare di aver capito che Atlante è vostro zio?»

«Non esiste altro modo per dirlo.» Ruggero nascose delicatamente uno sbadiglio con la punta delle dita. «Benché in realtà sia piuttosto una specie di nonna vecchia e orba che mi priva in ogni possibile modo del piacere di un passatempo veramente da uomo. Ma anche questa seccatura potrebbe venire superata se ci fosse una persona che amasse l'ardimento guerriero e che però sapesse mettere e levare incantesimi.»

Shea si accorse che, attraverso la maschera di noia, l'altro lo stava attentamente osservando; cominciò a comprendere il vero scopo della visita del gigantesco giovanotto, ma non ritenne ancora giunto il momento di sbilanciarsi. Disse: «Già, già... Volete dirmi che cosa sta capitando? Sir Reed dice che Atlante è preoccupato per qualcosa. Temete un attacco di cavalieri cristiani?»

«Bah! I cavalieri cristiani io non temo di certo, fossero anche tutti e dodici i paladini assieme!» Fletté i muscoli. «Ma di magie e incantesimi io non so nulla, e la gioia non abita più in questo castello da quando il Duca Astolfo rubò l'ippogrifo di Atlante.»

Shea si irrigidì e fissò dritto negli occhi Ruggero. «A proposito, non dicevate qualcosa su una ragazza con i capelli rossi?»

Ruggero parve non rilevare il tono della domanda. «Non c'è gloria se non in Allah. È accaduto solo pochi giorni fa, durante il soggiorno presso di noi di Dardinello, quando Atlante e l'altro mago, il vostro amico, si misero d'accordo per effettuare un grande incantesimo, con fiamme e spiriti maligni che gemevano. Non so cosa volessero fare, fatto sta che fecero comparire da non so quale lontano luogo questa baldracca di cattivo augurio; ben fatta, ma poco femminile nell'abbigliamento: una cacciatrice. E con i capelli rossi che di tutte le cose è certamente quella che annuncia disastri, sì che credo che la perdita dell'ippogrifo ne sia solo l'inizio. Conoscete forse tale femmina?»

«È mia moglie» rispose Shea.

«Nel nome di Allah! Ma non esistono dunque donne di buon augurio nel vostro paese, che voi dobbiate proprio accompagnarvi con una femmina simile? Senza dubbio vi avrà portato una ricca dote, spero.»

Senza discutere la faccenda, Shea continuò: «Nessuno l'ha più vista dopo che ha lasciato il castello?»

«Mi è giunto all'orecchio che un cacciatore l'ha scorta che percorreva a piedi le montagne insieme con il duca Astolfo. Ed è questa una concomi-

tanza che porta un timore nero come la notte nel cuore di mio zio, anche se egli non comprende bene che cosa significhi.»

«E chi è questo duca Astolfo?»

«Possa Allah perdonare la vostra ignoranza! È uno di quei dodici che i cristiani (possano essere maledetti!) chiamano Paladini. Un duro guerriero, che io spero di incontrare per scambiare con lui dei buoni colpi. Viene da un'isola lontana del nord, dove il freddo è tale che il viso degli uomini, siano pur Franchi, diviene blu.»

Polacek intervenne: «Dite, Ruggero, se odiate tanto i cristiani, perché avete un nome cristiano?»

Il perfetto paladino riuscì a fare una smorfia così truce che per un attimo Shea ebbe l'impressione che si volesse scagliare contro Polacek. Ma Ruggero riuscì a trattenersi, con uno sforzo: «Non per la tua domanda, che ha la brutalità del cane non uso al bastone» disse, «ma per la buona volontà di questo cavaliere che mi ha offerto il sacrificio del suo sangue, io ti risponderò. Sappi, o incauto, che noi di Carena siamo di animo troppo elevato e nobile per lasciarci coinvolgere nelle liti dei principi, ma cerchiamo invece onore sotto qualsiasi bandiera. E così, purché la battaglia sia ardente, nulla conta il nome per cui si è lottato.» Cacciò fuori un grugnito e fissò Polacek con insospettata acutezza: «Che cosa hai detto a proposito della schiava che danzava per il nostro divertimento?»

«Be',» rispose Polacek, «Atlante mi ha fatto una... offerta... un'offerta molto generosa... e pensavo che magari, per educazione, avrei dovuto accettarla e...»

«Basta così, plebeo» disse Ruggero. «Mettiti in testa che questo castello e quanto esso contiene sono stati fatti per il mio solo diletto. Se mi dilettasse prendere quella ragazza come concubina, nulla potrebbe fermarmi.» Ruggì un: «La pace di Allah sia con voi» e se ne andò. L'uomo con la testa di cane chiuse la porta alle sue spalle.

Shea fissò la porta. «Visto Votsy? Fare il furbo con questa gente è come dire ad Al Capone che non ti piace il colore della sua cravatta. Forza, infiliamoci questa roba e andiamo a trovare il dottore. Ho notato che ha risolto il problema del turbante: forse ci aiuterà.»

Fece strada fino agli appartamenti di Chalmers, il quale gironzolava per la stanza, canticchiando:

"Abbiamo un assortimento di trucchi e di magia,
Tutti di prima scelta e prima categoria.

Di far sorger le ombre abbiamo il potere
Se comico o tragico è ancora da vedere
Nessuno a miglior prezzo vi può fare
Filtri d'amore e...

"Cosa posso fare per te, Harold?"

«Dannatissimi copricapi!» Shea rimase a osservare il dottore che con pochi rapidi tocchi sistemava prima quello di Polacek, poi il suo. «Sentite dottore, Ruggero dice che Belphebe è da qualche parte su queste montagne. Dovete farmi uscire di qui perché possa andare a cercarla.»

Chalmers si accigliò: «Non riesco a capire la necessità di una tua partenza immediata» disse. «La ragazza mi ha dato l'impressione di essere perfettamente in grado di... ehm... prender cura di se stessa. Un perfetto caso di adattamento biologico e psicologico uniti... Tra l'altro sarebbe assai inopportuno che tu partissi adesso. Dobbiamo cercare il modo migliore... ehm... di far progredire i nostri interessi comuni, e al momento mi trovo alle prese con un grosso problema...»

«Quanto a questo, Votsy può benissimo prendersi cura di Florimel» disse Shea.

«Vaclav è senz'altro un giovanotto brillante, ma temo che sia anche piuttosto irresponsabile» replicò Chalmers con fermezza, ignorando le vibrate proteste di Polacek. «Inoltre ha una... ehm... deplorevole... come dire?... debolezza per il gentil sesso, per non parlare della mancanza di addestramento e di perizia nelle tecniche basilari della magia. Quindi sei tu, Harold, l'unica persona su cui io possa contare nelle attuali circostanze.»

Shea rise amaro: «Bene» disse. «Sapevate benissimo che questo era il modo giusto per convincermi. Ma poi dovrete aiutarmi a trovare Belphebe, dopo che avremo risolto questa faccenda.»

«Sarò lieto di aiutarti in tutto quello che potrò, Harold, non appena avremo la ragionevole certezza di riuscire a umanizzare Florimel.»

Shea si voltò per nascondere il lampo dei propri occhi. Conoscendo la testardaggine di Chalmers, ritenne inutile continuare a discutere. Ma era anche uno psicologo e pensava che l'altro avrebbe capito che il miglior modo di contribuire alla trasformazione di Florimel era quello di portarsi a una certa distanza dal castello di Carena.

Polacek intervenne: «Sentite un po', voi due. Potrei servire a qualcosa anch'io. Perché non mi spiegate come funziona questa magia?»

«Ho pensato a una serie di lezioni sull'argomento» rispose Chalmers. «I-

nizieremo dai concetti fondamentali, come la distinzione tra magia simpatica e stregoneria...»

«Che ne direste di insegnarmi un paio di robusti incantesimi subito? Roba pratica, che possa servirmi? Potreste attaccare con la teoria più tardi, in modo che mi sia più facile capirla conoscendo già la parte pratica.»

«Pessima pedagogia» rispose Chalmers. «Dovresti sapere che non sono uno di quei cosiddetti progressisti, che pensano che l'allievo impari meglio se la materia è presentata in modo non sistematico e confuso.»

«Ma... ma io, avrei un motivo...»

«Sì?» disse Shea. «Che sta' succedendo in quella cosa che ti serve da cervello, Votsy?»

«Affari miei.»

«Niente spiegazione, niente lezione, allora.»

«Vaclav!» lo ammonì Chalmers.

Polacek restò indeciso per qualche istante. «È quella ragazzina» rispose, «la danzatrice. Naturalmente, di solito non me ne importerebbe molto» (Shea rise in modo roco) «dato che non la conosco neppure... Ma mi secca che quel grosso 'bue mi dia degli ordini. Pensavo che con un paio di incantesimi avrei potuto...»

«No!» gridarono insieme Chalmers e Shea. Il dottore aggiunse: «Penso che ci siano già abbastanza... difficoltà, senza doverci complicare ulteriormente la vita. A dir la verità, non so più che cosa fare per impedire che Atlante mi importuni ancora con la storia dell'incantesimo che incombe sul castello.»

«Il grosso bue ha detto qualcosa al proposito» disse Polacek. «Di che cosa si tratta?»

«Pare che sia stato messo sul castello un incantesimo, suppongo al momento della sua costruzione. L'effetto è questo: se un uomo dovesse venire ucciso nel suo interno, il castello crollerebbe. Questo nelle linee generali, e non starò a descriverti i dettagli, che sono complicatissimi. Di regola sarei ben disposto ad offrire aiuto ad Atlante, ma ora penso che se questo incantesimo venisse spezzato, il nostro amico Ruggero non avrebbe più freno dal fare a pezzettini te e l'amico Harold, tanto per divertirsi un po' con la spada.»

Shea mormorò: «Non ho paura di quel grosso bue. Scommetto che sa solo lavorare di taglio, sempre che lo sappia.»

«Può darsi. Comunque, farò meglio a procurarti qualche protezione. Sarebbe assai spiacevole che il nostro amichevole sodalizio finisse in modo

così... ehm... cruento. E poi, permettimi di ricordarti che sei un uomo sposato, e che, in quanto tale, hai talune responsabilità.»

Shea tacque. Si sentiva colpevole di essersi dimenticato, negli ultimi minuti, di essere sposato.

«Continuo a dire che voialtri dovreste insegnarmi un paio di buoni incantesimi» disse Polacek. «Non trasformerò Ruggero in una tartaruga di palude o simili, promesso, ma vorrei qualcosa per proteggermi.»

«La quantità di conoscenze che potresti apprendere in modo così frettoloso non ti sarebbe di molto aiuto per la difesa personale» disse Chalmers, con fermezza. «Le lezioni seguiranno il programma da me accennato.»

Polacek balzò in piedi. «Voi due mi farete venire un accidente. Vado a cercare Atlante. Magari lui mi insegnerà qualche bel colpetto.» Uscì di furia, sbattendosi la porta alle spalle. La porta diede un suono metallico.

Shea fissò Chalmers con preoccupazione. «Be', dottore, forse farei meglio a tenerlo d'occhio, non vi pare? Già prima per poco non si cacciava nei guai con Ruggero...»

Chalmers scosse il capo in segno di diniego. «Non credo che Atlante sia disposto a fornire informazioni tali, sulla magia, da permettere al nostro frettoloso giovane amico di... ehm... mettere a repentaglio la nostra sicurezza, né, del resto, che Vaclav possa far gravi danni chiedendole. Anzi, forse potrebbe essere utile che il nostro ospite si facesse su voi due l'idea sfavorevole che certamente si formerà se incontrerà il nostro amico. E adesso, se mi vuoi dare una mano con il fornellino, finirò di preparare questa miscela e potremo ritirarci per la notte.»

Queste ultime parole destarono alcune associazioni nella mente di Shea. Fissò con attenzione Chalmers. «Vi siete fatto ringiovanire, vero?» chiese.

Chalmers arrossì. «Mi pareva consigliabile, in vista delle esigenze della mia... ehm... nuova vita più attiva. Ma, come puoi ben vedere, sono stato piuttosto parco nell'applicazione della formula, non avendo alcuna intenzione di rischiare di ritornare adolescente a causa di un dosaggio eccessivo.»

Shea gli rivolse un sorriso malizioso, mentre gli dava una mano col fornellino. «Bel grullo, dottore. Non avete mai letto quel che dicono le statistiche sugli adolescenti?»

CAPITOLO 4

Harold Shea sognava di annegare in un oceano di olio d'oliva talmente

spesso che gli impediva di nuotare. Ogni volta che riusciva ad afferrarsi a una roccia e cercava di tirarsi su, un Ruggero gigantesco e con un sorriso crudele e petulante sul viso lo ricacciava sotto, col manico della lancia.

Si destò e scorse Vaclav Polacek che, seduto sulla sponda del letto accanto al suo, si tappava il naso con un fazzoletto. L'intera "stanza era avvolta in un soffocante odore di olio rancido. Shea corse alla finestra, che aveva al posto dei vetri delle lastre di una sorta di alabastro, e la spalancò. Un soffio di aria gelida, ma pulita, lo sferzò sul viso. Trangugiò a vuoto. Al di là dei merli del castello si scorgevano le vette coperte di neve di una catena montuosa: l'alba conferiva loro un colore rosato.

«Che diavolo?...» fece Shea, mentre sospetti di qualche strano tentativo di avvelenamento gli sfioravano la mente. Mantenendosi il più vicino possibile alla finestra spalancata, si infilò i larghi vestiti che gli erano stati assegnati, e, senza preoccuparsi di mettersi il turbante, si recò nel corridoio. Qui il puzzo era soffocante. Mentre girava dietro un angolo, andò a sbattere contro l'Emiro Thrasy, che camminava premendosi una mezza arancia sul naso.

«Che diavolo sarà mai, che puzza in questo modo, nobile amico?» chiese Shea.

«Davvero, signore, avete ragione, e tale puzzo non può venire che dai più fondi pozzi dei dannati infernali. Ma, per quanto riguarda la sua causa, mi è stato bisbigliato che Atlante (possano le mosche deporgli uova nelle orecchie!) ha dimenticato di rinnovare l'incantesimo.»

«Che incantesimo?»

«In verità, quello che confina tra legami il puzzo di questo olio, così come il sigillo di Salomone ha il potere di legare i Jinn a sé. È accertato che non può esistere alcun incantesimo contro la ruggine, se questo castello non venisse tenuto ben oliato, non si potrebbe evitarne 31 crollo. E tuttavia l'incantesimo che assicura la freschezza dell'olio è più fuggevole di foglia nella tempesta, e dev'essere rinnovato di tempo in tempo, come...»

Si interruppe vedendo che Atlante in persona giungeva dal fondo del corridoio. «Nel nome di Allah, cui è data ogni lode!» lì salutò il mago. «Nobilissimi signori, distogliete l'ira dal vostro indegno servitore!» Mentre parlava, si inchinava con la rapidità di un metronomo. «Concedetemi il sollievo del vostro perdono, in modo da calmare il mio timore e sollevare il mio cuore!» Altri inchini. «Vi prego, illuminate la mia persona spingendo la vostra grazia al punto di far colazione con me. Vedete, già in questo istante l'aria si sta purificando più di acqua di fonte! E conducete anche il

vostro scudiero, glorioso cavaliere.»

L'appetito di Shea, per grande che fosse di solito a quell'ora, s'era del tutto dileguato a causa del puzzo di rancido. Tuttavia chiamò ugualmente Polacek, e l'Emiro Thrasy gli evitò «fortunatamente» di dover rispondere al mago.

«In verità» diceva l'Emiro, «le nostre doglie vengono sopportate senza fatica al pensiero del bene che verrà, così come sopportammo con gioia il puzzo infame dei cadaveri quel di che sua signoria il prode Ruggero uccise duemila soldati davanti alle mura di Pamplona, dimenticando, nella sua furia guerriera, di lasciarne in vita alcuni che si occupassero del corpo degli uccisi.»

Il loro ospite li condusse a una colazione che consisteva soprattutto di agnello stufato, accompagnato da un liquido bianchiccio e acidoso che Shea riconobbe per latte, ovviamente non pastorizzato. Ruggero, sdraiato su vari cuscini di fronte al giovane psicologo, tracannava bocconi con ogni sorta di rumori. Non si vedeva neppure l'ombra del dottor Chalmers. Quando lo Specchio della Cavalleria ebbe terminato di mangiare e di ripulirsi i denti dalle briciole di carne mediante il vecchio metodo del risucchio, si alzò in piedi e si rivolse a Shea, dicendogli in tono carico di allusioni: «Vostro onore gradirebbe menar di spada contro le quintane, visto che per ordine di mio zio non possiamo menar di lama tra noi?»

«Che cosa sono le quintane?» fece subito Polacek.

Shea, apertamente ignorando la domanda, si affrettò a rispondere: «Ne sarò onorato. Ma qualcuno dovrà prestarmi una spada, poiché sono partito talmente in fretta che non ho fatto in tempo a prendere la mia.»

Le quintane di Castel Carena erano una fila di semplici ceppi di legno, dall'aria assai malconcia, situati nel grande cortile. Più in là c'era anche un paio di uomini in livrea: tiravano contro bersagli rotondi, con archi dalla doppia curva, non molto alti. Particolare curioso, i due arcieri avevano muso di scimmia.

Quando Ruggero e Shea uscirono nel cortile, Lord Mosco «un saraceno talmente grasso che la pancia gli tremolava come gelatina stava allenandosi alla prima quintana, con la scimitarra in una mano e uno scudo rotondo nell'altra. Menò un fendente da raggelare il sangue, balzò contro la quintana con l'agilità di un felino, nonostante la mole, e colpì ancora. Volarono schegge. Mosco cominciò una specie di balletto davanti al ceppo inoffensivo, menando un colpo dall'alto in basso e gridando a squarciagola:» Allah-il-Allah! Mahud! Mahud! «Poi si interruppe bruscamente e ritornò al

gruppetto degli altri ospiti del castello.» Mio signore Margean, vorreste riversare sulla mia prestazione il balsamo del vostro giudizio?

Margean, che aveva in testa una sorta di copricapo informe, invece del solito turbante, e che aveva tutto il naso ammaccato da un antico colpo, disse con aria di critica: «La giudico sufficiente, ma non di più. Per ben due volte avete scoperto il fianco sinistro dopo aver colpito, e il grido di guerra non echeggiava abbastanza. Il nemico perde sempre baldanza, a seguito di un fiero urlo che gli rintroni nelle orecchie.»

Mosco trasse un profondo sospiro. «Benedetto sia il nome di Allah!» disse, rassegnato. «Temo che sarò perduto se non mi proteggeranno gli angeli del Signore o il braccio del nostro campione. Ma, miei signori, non vorreste ora deliziarvi la vista con lo spettacolo di questi guerrieri franchi?» Mormorio d'assenso di tutti. «Ora, null'altro che colpire questi ceppi, buon scudiero.»

«Digli che hai il polso slogato!» bisbigliò Shea.

Ma Polacek voleva fare di testa sua. «Niente affatto. Ho visto come faceva Mosco, no? Dove mi posso procurare una di quelle lame?»

L'Emiro Thrasy gli passò la propria scimitarra, piuttosto consumata e ammaccata. Polacek avanzò fino a porsi davanti al ceppo, urlò: «Hip, hip, urrà per Harvard!» e menò un colpo di rovescio. Ma aveva mal giudicato l'altezza della "quintana"; la mancò di una buona spanna, l'inerzia della spada gli fece fare un mezzo giro su se stesso, inciampò sul proprio piede e dovette aggrapparsi al legno per non finire a terra.

«Si tratta del mio attacco speciale» spiegò con un sorrisino vergognoso. «Gli faccio credere di mirare al collo, ma invece gli salto addosso e lo trascino a terra, dove poi lo posso finire con comodo...»

Nessuno parve trovare spiritosa la cosa. Sul viso di Morgean c'era un'espressione schifata, e gli altri facevano finta di guardare da un'altra parte. Meno Ruggero, che indicò a Shea che adesso toccava a lui.

Shea soppesò l'arma di Thrasy; a parte le ammaccature sulla lama, l'arma era troppo sbilanciata per il tipo di scherma che aveva in mente. «Nessuno avrebbe una spada diritta da prestarmi?» chiese.

Sua signoria Margean, che pareva una specie di commissario tecnico, batté le mani e chiamò qualcuno; giunse un servitore «che aveva faccia di cammello» con l'arma richiesta. Shea provò a bilanciarla. La lama era abbastanza dritta, ma la spada, come le scimitarre di prima, era stata fatta soltanto per colpire di taglio: non aveva punta, anzi la punta era arrotondata, e l'impugnatura era adatta a una mano più piccola della sua. Comunque l'e-

quilibrio era abbastanza buono, e anche se era troppo pesante per parare i colpi di un eventuale avversario, l'arma poteva andare, tanto per provare qualche affondo. Shea si portò davanti al ceppo, lasciò stare la faccenda dell'urlo belluino, tentò un affondo di disimpegno, affondo di disimpegno con avanzata, affondo e rimessa. Dopo cinque minuti era già allegramente sudato, ed ebbe il piacere di udire un mormorio dagli spettatori, che in parte erano perplessi, in parte erano interessati.

Margean disse: «In verità, signor cavaliere, ben strano modo di usare la spada è il vostro; eppure io ritengo che con una lama franca potreste perfino spacciare un nemico o più.»

Cominciarono tutti a discutere sui meriti del sistema di Shea: «Vedete, signori, con una punta adatta, come potrebbe essere quella di una lancia, si potrebbe penetrare anche una fine maglia di Damasco...» Macché, non ho mai amato simili trucchetti moderni... «Considerate comunque la gran portata dell'arma...» E purtuttavia, un uomo sarà sempre portato a colpire di taglio quand'è eccitato... «Ehi!» (queste ultime parole erano rivolte a sir Audibrad, che cercava goffamente di imitare gli affondi di Shea) «è chiaro che i nobili giochi di sir Harold non si impareranno in una sera, accanto a una tazzina di caffè...»

Solamente Ruggero aveva un'aria sprezzante. Senza dire una parola, avanzò a grandi passi fino al ceppo più vicino, riempì col suo grido di guerra il cortile e menò un colpo con una scimitarra di proporzioni colossali. *Chunk!* entrò la lama nel legno, e poi, rapidamente, *chunk! chunk! chunk! chunk!* Al quinto colpo, tutta la parte superiore del ceppo volò a terra. Ruggero fece mezzo giro su se stesso e rivolse a Shea un ghigno crudele.

Shea trangugiò a vuoto. «Ottimo, o Perla dei Nostri Tempi...»

Ruggero ficcò di nuovo la scimitarra nel fodero e consegnò il tutto alle mani sollecite di un servitore. «O franco, questo non è che la decima, la centesima parte di ciò che potrei mostrarti se combattessi con un valido antagonista. Ma tu, figlio di genitori sventurati, non saresti certamente tale: poiché tu non fai altro che danzare e saltellare come i giocolieri che mio zio mi manda.»

Mentre Shea e Polacek si stavano facendo un bagno approssimativo col metodo di stare in piedi dentro un catino e di rovesciarsi vicendevolmente sulla testa brocche d'acqua, Polacek chiese: «Qual è il programma per il resto della giornata?»

«Per la maggior parte degli ospiti consisterà nel grattarsi le ginocchia tutto il pomeriggio, penso. Poi, al tramonto, Atlante avrà preparato uno dei

soliti spettacolini.»

«Mi pare che debbano impazzire dalla noia!»

«Be', Ruggero senz'altro. Ha voglia di far fuori qualcuno, e non so perché Atlante non lo lasci uscire a fare quel che gli pare. Qui ci dev'essere qualcosa sotto, e non mi riferisco soltanto al fatto che Atlante faccia gli occhi dolci a Florimel. Mi dispiace di non avere mai letto *l'Orlando Furioso,* altrimenti saprei qualcosa di più su ciò che dobbiamo aspettarci. Comunque, adesso noi due abbiamo un appuntamento col dottor Chalmers: riguardo le nuove teorie su cui stava lavorando. Andiamo?»

«Bene, andiamo.»

Quando raggiunsero le stanze di Chalmers, notarono che in quell'appartamento l'odore di olio rancido che li aveva destati al mattino era ancora presente; più di quanto non ci potesse aspettare. Chalmers era aggrondato.

«Ho l'impressione che la dimenticanza di rinnovare l'incantesimo dell'olio non sia stata un semplice incidente» rispose, alla domanda di Shea. «Noterai che qui l'odore continua a rimanere, anche se meno forte di prima. Atlante è incredibilmente astuto, e credo si sia accorto che Florimel è particolarmente sensibile a questo odore. Anzi, la giovane signora è stata malissimo a causa di esso.»

Shea disse: «E vorreste saperne il perché. Be', forse l'amico Atlante è un sadico. Secondo tutti i dati, i modelli anormali di comportamento sessuale non dovrebbero essere affatto rari in una società musulmana come questa, dove tutte le donne rispettabili vengono tenute sotto chiave. Inoltre, quell'uomo mi ricorda il sadico che abbiamo analizzato all'ospedale: ricordate, quel sensale di immobili che ci è stato affidato dalla magistratura.»

«Sì, ricordo» disse Chalmers, ma scosse il capo. «Comunque, i "dati" di cui parli sono indiziari, non so che valore abbiano. Inoltre, sarebbe strano che un sadico cercasse la soddisfazione delle proprie tendenze mediante metodi così indiretti.»

«Volete dire che un vero sadico» fece Polacek, «ama sempre strizzare di persona i pollici delle vittime?»

Chalmers fece cenno di sì. «O almeno, essere presente sulla scena, a dirigere le... ehm... operazioni. No, ci possono essere varie spiegazioni per certi elaborati tocchi di malvagità come questo, e il sadismo è l'ultima ragione a cui pensare. Del resto c'è un motivo molto più probabile.»

«E sarebbe?» fece Shea.

«Sarebbe che... ehm... Atlante sperava di costringermi a formulare un controincantesimo: così lui avrebbe potuto sorvegliare il mio procedimen-

to, adattarlo al suo caso e spezzare l'incantesimo sulle uccisioni, che, a quanto lui afferma, grava su questo castello. Anzi, Harold, a questo proposito, ti chiedo di non stuzzicare le... ehm... propensioni di Ruggero verso i combattimenti all'ultimo sangue. Questa triste conclusione potrebbe finire col verificarsi: non si sa mai.»

«Oh, non mi fa paura» disse Shea, poco convinto.

«Qui ho l'impressione che ci sia un po' troppa gente che ha voglia di far fuori qualcuno» disse Polacek. «Perché non cercate di rimediare, dottore?»

«Basta comportarsi osservando le ordinarie regole della prudenza» disse Chalmers, con fermezza. «In un conflitto che non è apertamente dichiarato, come ad esempio quello che ci oppone al nostro... ehm... ospite, la vittoria finisce sempre per premiare coloro che sanno astenersi più a lungo dalle azioni impulsive o prive di giudizio. Ed ora, signori, vogliamo cominciare la lezione?»

Mezz'ora più tardi: «... i principi fondamentali della similarità e del contagio» diceva Chalmers, «potremo passare alle applicazioni pratiche della magia. Per prima cosa, la composizione degli incantesimi. Il normale incantesimo è dato da due componenti, che si possono definire la componente verbale e quella somatica. Nella parte verbale, il dubbio può riguardare l'opportunità di basarsi sul dare ordini al materiale che si ha a disposizione, oppure sull'invocare un'autorità superiore.»

«Quest'ultima affermazione mi pare un po' differente dal modo in cui vedevamo la magia nelle passate occasioni» osservò Shea.

«Il continuum spaziotemporale in cui ci troviamo è diverso da quelli dove siamo stati le scorse volte. Cerco di spiegarvi la teoria adatta alla nostra presente situazione, perciò ti pregherei di non interrompere. Ora... uhm... la prosodia assume la massima importanza nel primo dei due casi da me descritti. Il verso deve rispettare le regole poetiche dell'ambiente, poiché i materiali hanno acquisito la capacità di reagire a tali regole. Per esempio, ad Asgard i versi, per ottenere il massimo effetto, dovevano essere allitterativi, mentre in Faerie dovevano essere metrici e rimati. Nel mondo della mitologia giapponese, invece, il verso dovrebbe comprendere un certo numero fisso di sillabe disposte in un certo ordine...»

«Ma se noi componessimo dei versetti per ottenere un certo risultato, questi versetti non verrebbero automaticamente ad assumere la forma richiesta?» chiese Shea.

«Sì, è possibile. Ma io intendevo dire una cosa leggermente diversa, e cioè che per ottenere i risultati ottimali è necessaria una certa... ehm... abi-

lità, benché minima, di versificazione. Questo spiega perché tu, Harold, che appartieni al tipo psicologico letterario o ispirato, ottieni spesso dei risultati assai rimarchevoli...»

«Sentite» disse Polacek, «uno dei guai della ditta è che qui dentro sono proibizionisti. Intendete dire che se facessi dei gesti con le mani e cantilenassi:»

"Birra spumeggiante,
Riempimi di birra,
Fino qui alla fronte!"

riuscirei ad averne un bel paio di boccali?

«Vaclav!» esclamò Chalmers, guardandolo con aria truce. «Ti prego di prestare attenzione alle mie parole. Se tu dovessi commettere un atto così avventato come quello che hai descritto, ti troveresti, quasi certamente, *riempito* della bevanda richiesta; e non credo che il tuo organismo potrebbe sopportarlo. Occorre la massima precisione di espressione. Ti prego di osservare che i brutti versi da te pronunciati chiedevano di venire riempito del liquido, invece di riceverlo in modo bevibile. Dunque, dove siamo arrivati?... Ah, la magia, pertanto, rimarrà per sempre in gran parte un'arte, proprio come lo rimarrà, a parer mio, la psicologia. Comunque, c'è anche l'elemento somatico dell'incantesimo, il quale è sottoposto a regole più precise. Anzi, a proposito di questo argomento, ci sono taluni aspetti che ancora mi sfuggono: gradirei che voi mi aiutaste, osservando come si comporta Atlante. Mi riferisco al modo assai abile con cui si serve degli incantesimi come mezzo di trasporto di esseri umani o quasi umani...»

Mentre Chalmers continuava a tenere la lezione, Shea lasciò vagare la mente. La maggior parte della teoria veniva dal lavoro compiuto a Faerie, con Belphebe... Belphebe? Doveva essere la Belphegor di cui aveva parlato il dottore. Col suo passo slanciato e le lentiggini sul naso, sotto la pelle abbronzata. Il problema di riportarla indietro riguardava l'elemento somatico, e occorreva scoprire il modo usato da Atlante per...

Un'esclamazione di Polacek strappò Shea dal suo sogno ad occhi aperti. Votsy era balzato in piedi, dicendo: «Certo, dottore, ho capito tutto. Adesso dedichiamo un po' di tempo a qualche esperimento di laboratorio. State a vedere come vi trasformo quel cuscino in un...»

«No!» urlarono all'unisono Shea e Chalmers.

«Ma datemi ascolto! Possibile che secondo voi una persona non possa

mai imparare nulla?»

«Ricordo la volta» disse Shea, «in cui hai fatto saltare il laboratorio e per poco non ci hai rimesso la pelle, quando studiavi chimica del primo anno, cercando di fabbricare la saccarina. Adesso resta calmo ancora per un paio di lezioni, prima di permetterti di gettare incantesimi su checchessia, fosse pure un topo.»

«Sì, sì, lo so; potreste controllare ogni passo del mio procedimento, e io...»

La disputa fu interrotta all'arrivo di Florimel che comunicò: «Mi sento leggermente meglio, mio signore.» Ma ormai anche la lezione sulla magia era finita; Shea uscì per dare un'occhiata in giro, mentre Chalmers si dedicava all'arduo compito di frenare Polacek.

CAPITOLO 5

Sui bastioni l'aria era limpida e chiara, e aveva la sottile frescura dei monti. Dietro una torretta che offriva riparo dal vento e permetteva di riscaldarsi ai raggi del sole, girato un cantone, Shea sì imbatté in Atlante. Il piccolo mago, che stava leggendo un papiro ed era sdraiato su larghi cuscini, si affrettò ad alzarsi in piedi.

«O cavaliere eccelso, siate il benvenuto. L'amico del mio amico gradirebbe una bevanda di frutta?»

«Grazie, no, nobilissimo ospite. Stavo soltanto dando un'occhiata in giro, tanto per vedere in che posto stanno le cose. Sapete, avete davvero un bel castello.»

«Ahimè, signor mio, mi spiace di non averne uno migliore da offrirvi! Nulla sarebbe troppo, per colui che seppe addolcire il cuore e sollevare il petto del nostro amatissimo Ruggero.»

«Ehm, non mi pare di avere fatto nulla di straordinario al riguardo. Avete preparato qualcosa di speciale per lui, questa sera?»

Atlante schioccò le dita e scrollò le spalle. «In verità non ho altro da deporre ai vostri piedi, se non sette vergini di Sericana, dal volto bianco come la luna. Ciascuna di esse sa suonare il liuto e cantare, e discorrere delle leggi del Profeta al pari di un Kazi; il mercante che le ha vendute dichiara che sono sorelle, nate di un unico parto, la qual cosa è invero assai strana. E pur tuttavia sono certo che voi, o fausto cavaliere, avrete senza dubbio assistito a meraviglie ben più grandi, che farebbero scomparire questa come la luna nuova scompare davanti al sole.»

Aveva piegato il capo di lato e lo osservava di squincio. A cosa mirava in questo momento? Shea rispose: «Confesso, o ospite doppiamente fausto, di non avere mai visto nulla di simile. Ma, ditemi...» e lasciò cadere la voce, «... vostro nipote, il nobilissimo Ruggero, apprezzerà questa meraviglia come la apprezzerò io? Mi pare molto irrequieto.»

Il piccolo mago alzò gli occhi al chiaro cielo turchino. «Affermo che non c'è altro Dio che Allah, e che Maometto è il suo Messaggero! Invero, Ruggero è irrequieto, e anela alla battaglia come un forte cavallo può anelare alla gara.»

«E allora, perché non lasciate che vada a combattere?»

Atlante si batté un paio di volte i polpastrelli sullo sterno: forse voleva mostrare che si batteva il petto. «A voi non dirò altro che la verità. Sappiate, dunque, di una profezia, che le mie arti mi hanno comunicato, la quale afferma che se il Portento del Nostro Tempo, il figlio di mio fratello, non correrà direttamente alla battaglia alla luce della luna piena, egli sarà perduto per la causa dell'Islam se si allontanerà da Carena per più di dieci miglia. Ma in questo momento non ci sono guerre, né la luna è piena, e io dovrei rispondere di fronte ad Allah il Giusto, l'Onnipotente, se la sua anima venisse dannata alla Gehenna.»

«Vedo, vedo. Siete in un bel pasticcio.»

Il mago abbrancò Shea per il braccio. «Pure, giustamente fu detto: "Non c'è serratura priva della sua chiave." E in verità da molti mesi non vedevo così in pace con la propria sorte il figlio di mio fratello come questa mattina, allorché osservava i vostri esercizi nel cortile. Non dubito che voi siate fatato contro la morte violenta, vero?»

Shea, dentro di sé, osservò che mai nella sua vita era stato così educatamente invitato a farsi ammazzare. Ma disse: «Cosa trattiene qui Ruggero? Se ha tanta voglia di uscire fuori per spaccare la testa a qualcuno, perché non si limita ad aprire la porta e andarsene?»

«In fede, questa domanda è stata fatta da chi già ne conosce la risposta, poiché non ignoro che voi conoscete il potere del pentacolo.»

«Capisco. Questo castello è una sorta di prigione dorata. Ma non penserete di poter tenere chiusi anche me e il dottor Chalmers nella stessa maniera, spero?»

Questa volta Atlante recitò la scena di colui che si torce le dita. «Che i cani possano straziare le mie carni se mai ho albergato un simile pensiero! No, fausto cavaliere; se voi desideraste andare a caccia per queste montagne, che anche a me stesso diedero grandi piaceri quando la linfa della gio-

ventù era in me, il vostro schiavo sarebbe oltremodo lieto di farvi accompagnare da un cacciatore. Se poi voleste andare a caccia insieme con la luce dell'Islam, anche i pentacoli potrebbero venire ritirati.»

Era piuttosto insistente, l'amico. «No, grazie» rispose Shea, «almeno per ora.»

Il piccolo mago gli diede un colpetto di gomito, con una risatina da vecchio porcaccione. «Pensate bene alla mia offerta, signor mio. Mi è giunta notizia che ci sono molte fanciulle in questi villaggi, più flessuose delle stesse gazzelle, e non sempre si fa la caccia con l'arco...»

«No, grazie, o fonte di saggezza» disse nuovamente Shea, chiedendosi se Atlante gli aveva detto tutta la verità sulla profezia. «In questo momento sono molto preoccupato per Florimel e il progetto del dottore... voglio dire, di sir Reed. Prima il dovere e poi il piacere, come si suol dire. Anzi, tra l'altro, le vostre ricerche su tale argomento: come procedono?»

Atlante ripeté la scena di quello che si batte il petto. «Non c'è altro Dio che Allah! Non mi è ancora stato rivelato il modo in cui tale nodo possa essere sciolto, anche se ho evocato legioni di Jinn.»

«Forse potrei darvi una mano» disse Shea. «Anch'io ho una certa conoscenza della magia, e ogni tanto riesco a fare cose che superano perfino quelle di sir Reed.»

«In verità, sarebbe più straordinario dello spettacolo del mare incendiato, se le cose stessero altrimenti, o maestro di magie. Con gioia e letizia vi chiamerò quando giungerà il momento in cui mi occorrerà il vostro aiuto. E tuttavia in questo momento non c'è aiuto più grande che mi possa venir dato se non quello di accontentare il figlio di mio fratello.»

Eccolo di nuovo! Possibile che quel piccolo intrigante non pensasse ad altro che a vedere Shea più corto di tutta una testa? L'interessato finse di non badare all'ultima frase della risposta. «Lungo quali direttrici state lavorando? Potremmo mettere a confronto i risultati parziali ottenuti dall'uno e dall'altro.»

«Oh, se così potesse essere, sarebbe la delizia del mio cuore, il sollievo del mio petto. Ma la legge della mia religione mi vieta di iniziare ai riti magici una persona che non sia musulmana; se lo facessi, comparirebbe un Ifrit più forte di un leone, con zanne lunghe un braccio, il quale vi farebbe immediatamente a pezzi.»

Il piccolo mago pareva averne abbastanza. Si incamminò verso le scale; il rapido movimento dei brevi passetti, sotto la lunga veste, lo faceva parere una sorta di millepiedi.

Giunto alla scala, si volse per l'inchino dell'addio. Poi un pensiero parve attraversargli la mente; alzò una mano. «O cavaliere portatore di buoni auspici» esclamò. «Siate cauto. Queste montagne sono assai infauste: vere colonne di sfortuna. Lasciate che la mano dell'amicizia allontani i colpi della calamità, e nel nome di Allah, vi scongiuro, non spezzate i pentacoli e non allontanatevi dal castello senza l'aiuto mio o di qualcuno da me incaricato!»

La luce del pomeriggio inoltrato mandava lunghe ombre tra i picchi nevosi. Shea fece il giro delle mura, chiedendosi dove potesse essere finita Belphebe in quell'universo, e rimpiangendo di non avere accanto a sé la sua allegria. Accidenti al dottor Chalmers che li aveva trascinati in quel pasticcio! Era proprio un bel pasticcio. Le parole di addio di Atlante, anche se camuffate dal tono di preghiera, erano quella che si suol definire una velata minaccia. Supponiamo di neutralizzare i pentacoli e di uscire fuori, si disse: che cosa avrebbe fatto il vecchio caprone? Certo non avrebbe mandato il Portento del Nostro Tempo a rintracciarlo. L'uscita di Ruggero avrebbe fatto scattare la profezia... sempre che ci fosse davvero la profezia.

Shea rifletté sulla cosa mentre passava davanti a un torrione che ospitava il fabbro del castello: giunse alla conclusione che probabilmente la profezia era vera. Atlante era abbastanza astuto da intessere una rete di menzogne e di mezze verità, in modo da confondere le idee di un avversario.

L'unica cosa certa, però, era che il mago cercava di spingere i suoi ospiti a trovare qualcosa che alleviasse la malinconia di Ruggero. Shea pensò anche a questo aspetto della situazione. Quel grosso marcantonio pareva nutrire un solo desiderio: quello di combattere. Si poteva trovare un modo sostitutivo per soddisfare questo desiderio? Nell'Ohio, quando i bambini cominciavano a dare delle preoccupazioni di questo tipo, si rimediava ai loro istinti aggressivi fornendo loro dei romanzi d'avventura. Nel caso di Ruggero non poteva essere questa la soluzione, ma rimanevano «e a questo punto Shea si sarebbe preso a calci per non averci pensato prima» i soldatini di piombo.

Senza dubbio ci doveva essere qualcuno, nel Castello di Carena, abbastanza in gamba con lo scalpello da costruire delle piccole figurine di guerrieri; tra lui e Chalmers sarebbe stato facile animarli con mezzi magici, in modo da poterli fare combattere come eserciti in miniatura. L'immagine del perfetto paladino intento a dirigere le evoluzioni di un battaglione di soldati alti una spanna, nel cortile d'arme del castello, era talmente divertente che Shea batté la mano sul parapetto e scoppiò a ridere. Nello stesso

momento, qualcuno lo tirò per la manica.

Era uno dei servi del castello: questa volta si trattava di un tizio con la testa d'uccello. Un uccello assai grosso, con un gran testone tondo e un lungo becco, simile ai "borogovi" delle illustrazioni di *Alice nel Paese delle Meraviglie.*

«Che c'è?» chiese Shea.

La creatura parve capire la domanda, ma si limitò, come tutta risposta, a spalancare il becco e ad emettere una sorta di incrocio tra un fischio e un latrato. Continuò a tirarlo per la manica, insistentemente, e infine Shea si decise a seguirla. La creatura continuò a guardarsi alle spalle di tanto in tanto, per assicurarsi che Shea la" seguisse, e ogni volta gli ripeté un piccolo fischio di incoraggiamento. Lo condusse giù per le scale, poi per uno dei corridoi metallici, finché Shea non si trovò faccia a faccia con Polacek.

«Ciao, Harold» fece questi. Era tutto allegro: aveva l'aria del professor Zeta che mostra trionfalmente la nuova astronave atomica da lui costruita. «Ti dico una cosa: voi due cervelloni non sapete quanto vi sono utile, in un posto come questo! Ho saputo che uno di questi omuncoli ci può trovare la roba che ci serve. Ma non sono ancora riuscito a trovare la ragazza.»

«Che "roba"? Che ragazza?»

«La brunetta che ballava ieri sera. Sono soltanto riuscito a sapere come si chiama: Sumurrud, o qualcosa di simile. E quanto alla "roba", che cosa hai pensato? Olio per tonsille, spirito volatile: roba da bere, naturalmente.»

«Vedo che non perdi tempo. Sei in testa per gli alcolici, ma per la ragazza sei ancora fermo al box. Comunque, anche se Ruggero non se la fosse portata in branda solo per farti dispetto, è probabile che Atlante l'abbia rimandata magicamente al suo luogo di provenienza.»

«Per l'amore del santissimo Venceslao! Non ci avevo pensato.» Votsy pareva scocciato. «Adesso gli sbatto addosso un incantesimo che gli faccio vedere io...»

«No!»

«Va bene. Allora farò qualcosa d'altro: ad esempio, potrei andare da Atlante sui due piedi, per chiedergli se mi manda la pupa a casa, nell'Ohio. Con un personale come quello, la ragazza sarà...»

«No! Abbiamo già abbastanza guai. E poi, Votsy, tu non la conosci neppure.»

«Be'...»

Shea trasse un sospiro. «Per essere un uomo di studio, hai le più volgari caratteristiche di comportamento sessuale che io abbia mai...»

«Ehi, amico, che ti succede? Hai già raggiunto la pace dei sensi?» fece Polacek, con cattiveria, accompagnando Shea a una scala a chiocciola che scendeva verso l'interno del castello. Giunti in fondo, si trovarono nelle cucine, dove l'omuncolo di Polacek (un tizio tutto rosso, con la testa sproporzionata e le gambette sottili) era intento a svolgere le proprie funzioni di lavapiatti. In un angolo c'era un grosso cagnaccio dall'aria denutrita, che poggiava le zampe su un piatto. L'omuncolo prese in mano un piatto sporco, pronunciò una formula, fece un fischio. Al fischio, il cane passò la lingua sul piatto che teneva tra le zampe: contemporaneamente, gli avanzi sparirono dall'altro piatto, quello tenuto dall'omuncolo.

«*Guk!*» fece Polacek. «Cosa hai mangiato oggi?»

Shea rise. «Non fare lo schizzinoso. Gli avanzi passano direttamente dall'interno del piatto all'interno del cane, senza entrare in contatto con altro.»

L'omuncolo si avvicinò a loro con un passo da gambero. «L'hai con te, Landoro?» fece Polacek, strizzandogli l'occhio. «Anche l'amico ne vuole una.»

«Posso prendere» rispose Landoro. «Tu hai denaro, eh? Porta denaro.»

Si recarono nel laboratorio di Chalmers per farsi dare qualche moneta locale. Quando bussarono, si udì dall'interno una serie di fruscii e Scalpiccii; quando entrarono, videro che Florimel cercava di assumere un'aria disinvolta, a qualche distanza da Chalmers. L'abito della ragazza era un po' stropicciato, e tutti e due erano rossi in viso. Senza fare parola, il dottore passò loro una manciata di monete di forma curiosa, quadrangolari.

Mentre tornavano alla loro stanza, Shea si mise a ridere. «A vedere quei due, si penserebbe che tenere una ragazza sulle ginocchia sia una cosa vergognosa.»

«Boh» fece Polacek, «probabilmente è la prima volta che ne tiene una. Comunque, si tenga pure la sua palla di neve vivente , se così gli garba. A me basta la piccola Sumurrud. Lo sai che mi ha fatto l'occhiolino?»

L'omuncolo li raggiunse dopo pochi istanti, porgendo loro una piccola bottiglia di cuoio, avvolta in un pezzo di tela che pareva provenire da un turbante stracciato.

Polacek gli diede un paio di quelle strane monete, e l'omuncolo le controllò mordendole con i suoi denti sporgenti. Mentre si voltava per tornare in cucina, Shea fece: «Scusa un istante, Landoro.» Mostrò la bottiglia. «Il tuo padrone è molto severo per ciò che riguarda gli alcolici, vero?»

«Oh, sì, moltissimo. Legge del Profeta.» E si portò la mano alla fronte in

segno di rispetto.

«E cosa direbbe, se sapesse che ne hai una scorta e la vendi agli ospiti?»

L'omuncolo tremò. «Anatema. Secondo grado. Pinze roventi dentro pancia.» Smise bruscamente di sorridere. «Voi non direte niente, vero?»

«Be', dipende...»

Landoro impallidì come un cencio. Cominciò a saltellare da un piede all'altro. «Oh, voi non fate! Io fatto voi piacere! Voi non fate cattiveria!» squittì. «No, voi non volete vino, voi ridare indietro!»

Si avvicinò a Shea e fece per afferrare la bottiglia. Shea la sollevò, fuori portata dell'omuncolo, poi la gettò a Polacek, che la afferrò come un giocatore di rugby. «Calma, calma» fece Shea. «Ricorda che anch'io sono un mago, e che potrei trasformarti in una formica. La bottiglia è una prova a tuo carico. Ma io desidero soltanto qualche piccola informazione; se tu sarai così gentile da fornirmela, non avrai nulla da temere da noi.»

«Io non avere informazioni» fece Landoro, con astio. Continuava a guardarsi intorno per tutta la stanza.

«No? Bene: Votsy, per favore, va' a cercare Atlante per riferirgli che abbiamo trovato un contrabbandiere di articoli vietati dal Profeta. Intanto, io tengo d'occhio il nostro... Come? Non vuoi che Votsy vada da Atlante? Forse ti ritorna in mente qualcosa d'interessante? Vedi, basta un po' di sforzo. Allora, dimmi, caro, c'è davvero una profezia che riguarda Ruggero?»

«Sì, sì. Brutta profezia. Se esce prima di luna piena, si unisce a infedeli, lotta contro veri credenti. *Inshallah!*»

«Ecco, così va bene. Allora, perché Atlante non lascia uscire Ruggero nelle vicinanze del castello? Dopotutto, Atlante è un mago, e potrebbe trovare il sistema di non farlo allontanare.»

«Paura di Duca Astolfo. Anche lui mago. Rubato ippogrifo.»

«Ah, questo chiarisce almeno un aspetto di tutta la faccenda. Ma dimmi un po' una cosa: se Ruggero è tanto desideroso di uscire dal castello, perché non cerca di rendere la vita dura ad Atlante? Basterebbe che gli tagliasse la testa o qualcosa di simile...»

«Non so. Giuro sulla Barba del Profeta, non so. Credo Atlante gli fa qualcosa a... ecco... cervello» e qui Landoro si portò un dito alla tempia. «Lo tiene imbrigliato come cavallo. Ma Ruggero ha poco cervello, e così è duro da... uh... guidare.»

Shea scoppiò a ridere. «Ne avevo anch'io l'impressione. Passagli un'altra moneta, Votsy. Ascolta, Landoro: resta dalla nostra parte, e non ti succederà niente. Ora un'altra domanda. Che intende fare Atlante, con Florimel?»

«Profezia. Trovata in libro magie.»

«Già. Che profezia?»

«Lui perderà Ruggero a causa di cavaliere donna, venuta su ippogrifo.»

Belphebe doveva essere da qualche parte di quelle montagne, e così pure l'ippogrifo. «Sì, ma cosa c'entra Florimel?»

«Non sapere. Penso lui forse volere scambiare sua forma con quella di cavaliere donna, poi bruciare: *puf!*»

«Ah, bella carognata! E che tipo di incantesimo userà, per lo scambio?»

«Non sapere.»

«Non dirmi che non conosci niente di magia!»

«Incantesimo Atlante non conosco. Atlante grandissimo mago.»

«D'accordo. Votsy, va' a dire al grandissimo mago di venire qui un momento...»

«Non sapere! Non sapere! Me ignorante!» piagnucolava Landoro, ricominciando a saltellare come impazzito.

«Forse non lo sa veramente» fece Polacek.

«Forse. E forse ha paura di averci detto già troppo a proposito delle profezie su Ruggero. Puoi andartene, Landoro. Se starai zitto, staremo zitti anche noi.»

«*Whew!*» fece Polacek, quando la porta si chiuse dietro all'omuncolo. «Hai una bella faccia di bronzo, Harold! Con la tua fortuna e il mio cervello, potremmo fare grandi cose... ad esempio berci un goccio.»

Shea prese un paio di bicchieri di peltro da un mobiletto nell'angolo, stappò la bottiglia, annusò il contenuto e lo versò nei bicchieri. Era un vino dolciastro, di colore quasi nero, con un sapore simile a quello del Porto, anche se la gradazione pareva più bassa.

Shea centellinò il suo e rifletté a voce alta, col tono del cospiratore consumato: «Quando si fanno domande ai subordinati, occorre premunirsi di qualcosa con cui ricattarli. Può darsi che ti mentano, e può darsi che siano talmente sconvolti da riferire al loro capo ciò che hai chiesto. Ho l'impressione che il fornitore di vini sia dalla nostra parte, almeno per il momento... ma non mi piace ciò che ci ha raccontato sulle intenzioni di Atlante..»

«Ha paura di Belphebe, vero?» fece Polacek, porgendo il bicchiere per farselo riempire una seconda volta.

«Già, temo proprio che si tratti di lei. No, Votsy, dobbiamo tenere un po' di vino nella bottiglia per far rigare dritto il nostro amico Landoro. E poi, Atlante ti sentirebbe l'odore di vino nel respiro a un miglio di distanza, e capirebbe che è successo qualcosa d'illegale. Dobbiamo agire con cautela.»

CAPITOLO 6

Era chiaro che Ruggero non apprezzava affatto lo spettacolo, sebbene le sette vergini di Sericana gli dedicassero ogni loro attenzione. Harold Shea non si sentiva di dargli torto: l'intrattenimento era a livello dei cinema con varietà di periferia, e per renderlo decentemente passabile sarebbero occorse varie cose che mancavano: una poltrona comoda, un buon sigaro, e qualcosa da bere che non fosse succo di frutta o caffè. Reed Chalmers si era congedato presto per andarsi a godere la compagnia di Florimel.

La danza continuava. Nel bel mezzo di una figura, Ruggero si alzò improvvisamente in piedi. «Nel nome di Allah! O zio, codesto è il più vile dei tuoi spettacoli. Mi opprime il fegato, e vorrei poter respirare cacciando orsi tra le montagne.»

Atlante interruppe la conversazione che stava intrattenendo con uno degli ospiti, e cominciò ad agitare le mani verso il nipote; non era un gesto d'implorazione, ma una serie di "passi" mistici: le sue labbra mormoravano una formula magica. L'incantesimo, tuttavia, non produsse risultati visibili sul giovanotto, che continuò a dirigersi verso la porta.

Dal fianco di Shea, Polacek disse: «Ehi, mi viene un'idea!» Si alzò in piedi e seguì Ruggero. Nessuno, tolte le sette vergini di Sericana, parve dare importanza all'uscita del pupillo di Atlante, neppure lo stesso Atlante, che riprese subito la conversazione. Ma dopo qualche minuto, Shea cominciò a preoccuparsi. La capacità di combinare guai di Polacek era troppo grande per permettergli di andarsene in giro per il castello troppo a lungo, specialmente se aveva "un'idea". Anche Shea si alzò in piedi e uscì dalla stanza.

Nessun segno di Ruggero né del collega. Shea passeggiò per il corridoio, lo percorse tutto, girò dietro un angolo, ma non scorse nulla d'importante. Stava quasi per ritornare nella sala degli spettacoli, quando vide, alla fine di un corridoio laterale, una porta illuminata da una lampada fumosa: sulla porta erano tracciati due pentacoli, nel segno usato dai maghi per proteggersi dai demoni. Il laboratorio di Atlante!

Immediatamente, Shea dimenticò ogni altra cosa. Atlante pareva piuttosto occupato, e, se proprio si fosse dovuto mettere alla ricerca di qualcuno, si sarebbe messo a cercare Ruggero. Shea si avvicinò alla porta protetta. Non c'era maniglia: provò a spingere, ma la porta non si mosse. Doveva essere chiusa con un incantesimo, senza dubbio; ma ormai le conoscenze

magiche di Shea erano sufficienti a risolvere una situazione come quella. Portò la mano al turbante e staccò due penne dal piccolo festone che serviva per tenerlo fermo. Poi, dal suo lungo *aba*, il mantello arabo, prese un filo e se ne servì per legare insieme le due penne in forma di croce. Accostando il tutto alla porta, mormorò:

"Pentacoli dietro la porta, pentacoli davanti,
Vi ordino di sparire tutti quanti!"

Poi rimase immobile, augurandosi che non ci fosse nessun basilisco di sentinella.

Non c'erano basilischi. La stanza era più lunga e più bassa di quel che si poteva pensare dall'esterno. Su un lungo tavolo, da una parte, c'era tutta una fila di alambicchi e altri apparecchi magici, e su di essi si rifletteva la luce fosforescente gettata dagli occhi di un gufo e di un coccodrillo fermi su uno scaffale. Gli animali erano perfettamente immobili; evidentemente si trattava del sistema di illuminazione personale di Atlante: idea originale, ma non di quelle che destano l'ammirazione degli arredatori alla moda. Nei ripiani più bassi dello scaffale c'era una fila di libri, poi varie serie di piccoli comparti, ciascuno con la sua etichetta, simili a un casellario postale in miniatura.

Shea tentò invano di leggere i titoli dei libri; poi comprese che in questo continuum spaziotemporale non poteva leggere i caratteri latini senza prima reimpararli dal primo all'ultimo. Fu invece più fortunato con i rotoli di pergamena del casellario. Le etichette dicevano: *Principi di magia, con l'evocazione dei demoni (Ifrit e Jinn); Veleni naturali; Gli appellativi leciti di Allah; Mille maledizioni da non dimenticare; Uso dei Jinn di basso rango; Istituzioni di trasformazioni magiche secondo la teoria di Al Qasib,* e così via.

Forse la teoria delle trasformazioni magiche poteva essere utile a Chalmers. Shea prese il rotolo dì pergamena e lo portò sotto la "luce oculare" degli animali. Era un testo teorico da far invidia allo stesso Chalmers, ma assai carente in ciò che riguardava i dettagli pratici. Alla prima occhiata vide che «com'era prevedibile» non c'era un indice del contenuto; inoltre lo stile in cui era scritto era talmente pieno di fronzoli che ci sarebbe voluta una settimana per cavarne fuori qualcosa.

Shea rimise il rotolo nella casella e si dedicò al resto della stanza. Se l'incantatore aveva davvero l'intenzione di scambiare tra loro il corpo di

Florimel e quello della "donna cavaliere" che lo preoccupava, avrebbero dovuto esserci tracce delle sue preparazioni. Ma, controllando gli alambicchi e le altre apparecchiature, vide che non c'era traccia di filtri: il lungo tavolone era pulito. Evidentemente, Atlante apparteneva al tipo ordinato di maghi. Chissà dove teneva gli appunti? Dietro il tavolo c'era uno sgabello, e, ancora più in là, un armadietto appoggiato al muro. Anche l'armadietto, come la porta d'ingresso, non aveva maniglie: quando Shea si chinò a controllarlo, vide che la sua porticina recava il segno dei pentacoli. Comunque, si spalancò al primo tocco, e Shea comprese che l'incantesimo da lui pronunciato prima di entrare doveva avere spezzato quel tipo di barriere in tutto il castello. Se c'era qualche "Ifrit", o demone, a spasso nei dintorni, sarebbe potuto entrare senza difficoltà e combinare un sacco di guai. Il pensiero lo divertì molto.

L'armadietto era assai profondo, i ripiani interni erano distanti dalla porticina, e davanti ad essi c'era, nel suo fodero, una spada a lama dritta, lunga come uno dei fioretti che Shea era abituato a usare, appesa a un chiodo. Probabilmente si trattava di un'arma incantata, ma il controincantesimo doveva averle tolto ogni potere. Shea stava per allungare la mano oltre la spada per frugare tra i ripiani, quando udì il suono di una voce che, piano, ordinava alla porta d'ingresso di aprirsi.

In un baleno, Shea staccò la spada dal chiodo e si gettò a quattro zampe sul pavimento, dietro il lungo tavolone, che per fortuna era decorato di pesanti sculture che scendevano fin quasi al pavimento.

La porta si spalancò. Il tavolo copriva lo sguardo dì Shea, ma la luce proveniente dal corridoio proiettò sulla parete di fronte alla porta l'ombra di una testa di scimmione. Il nuovo venuto era uno dei servi di Atlante: e uno dei più ripugnanti della comitiva.

Rimase per un istante fermo sulla soglia, esitando, come aveva fatto anche Shea quand'era entrato. Poi, quando la porta si chiuse alle sue spalle, il servitore si diresse con passo sicuro verso lo scaffale dei libri di Atlante. Ma subito il suo passo rallentò... rallentò troppo. Shea gli udì fiutare l'aria; fiutare ancora, come una locomotiva in miniatura. Ovviamente, il suo senso dell'olfatto doveva essere più acuto di quello dell'uomo. Il servitore avanzò fino al tavolo degli alambicchi, seguendo i movimenti di Shea. I suoi piedi, sul tappeto spesso, facevano un rumore lievissimo, quasi inaudibile. Shea poteva immaginare la testa che si volgeva qua e là... Tese i muscoli e spostò il proprio peso, in modo da lasciar libera la spada ancora chiusa nel fodero, calcolando i movimenti da compiere per estrarla senza

perdite di tempo.

La testa di scimmia raggiunse il tavolo: annusando, soffiando, annusando. Nel silenzio opprimente, il suono pareva quello di una locomotiva vera.

D'improvviso scoppiò nel castello un pandemonio indescrivibile. Un coro di urla e di tonfi risuonò nei corridoi. Testa di scimmia si fermò per un istante, poi, sempre senza fare rumore, corse verso la porta e uscì nel corridoio. Shea si costrinse a contare fino a sette, poi si rialzò e lo imitò. Il servo era già scomparso dietro l'angolo, e i suoi piedi risuonavano metallicamente sul pavimento.

Shea si diresse verso il salone delle feste, in direzione del rumore, fermandosi nel corridoio laterale soltanto per il tempo necessario a infilare la spada nella fusciacca, sotto il mantello svolazzante. La presenza della lama lo faceva sentire meglio.

Mentre si avvicinava al salone, si rese conto che il fracasso proveniva da fuori. Passò davanti a una grossa scala a chiocciola, e vide che Atlante e gli ospiti stavano salendo di corsa, armati di spade, di mazze e perfino di strumenti musicali, all'inseguimento di un lupo grosso come un vitello. L'animale si dirigeva verso di Shea, ma aveva la coda fra le gambe e un aspetto profondamente abbattuto.

Shea cercò di scansarsi, poi ricordò di avere la spada; ma, prima che potesse tirarla fuori del nascondiglio, il lupo gli fu addosso. Tuttavia, invece di cercare di prenderlo per la gola, il lupo si gettò a terra e si rotolò su se stesso, strofinando la schiena sul pavimento di acciaio. Agitò le zampe in aria, emettendo dei "Weeh-weeh" ben poco lupeschi. Poi si rotolò sulla pancia e, schiacciandosi completamente al suolo, cominciò a leccare le scarpe a Shea.

«Ehi, aspettate un momento» disse Shea alla folla degli inseguitori, che si apprestavano a colpire l'animale. «Mi pare che sia un lupo abbastanza strano, questo. Vuole giocare come un cagnolino. Atlante, volete dargli un'occhiata?»

Atlante lasciò cadere il liuto che teneva in mano e si avvicinò. «In verità è una delle creature più rare, una meraviglia tra le meraviglie. Vorreste cortesemente farmi spazio, sir Harold?» Si sedette sui talloni accanto all'animale e lo fissò attentamente negli occhi; il lupo gemette. «Non c'è altro Dio che Allah! Si tratta senza dubbio di un lupo mannaro. Oh, signori miei, assai malvagia è l'ora che ha portato una forma simile entro il Castello di Carena!» Portò la mano al colletto della veste e se lo strappò legger-

mente. «Ora devo scoprire con le mie arti come abbia potuto superare le nostre difese una simile creatura. Non ho dubbi: deve trattarsi di un'opera dell'incantatore cristiano Malagigi, il paladino, figlio di un verro e di una cagna, anche se mi pareva che fosse prigioniero ad Albracca.» Fissò il cerchio di persone che gli stavano intorno. «Miei signori, dobbiamo cercare un'arma d'argento, con la quale uno di voi possa uccidere questo animale, poiché io stesso non posso ucciderlo, essendo un incantatore.»

A quanto pareva, le armi d'argento brillavano per la loro assenza. «O massimo tra tutti gli incantatori» suggerì Margean, «non potremmo inchiodare monete d'argento su una mazza di legno, e con quella batterlo a morte?»

Il lupo ululò in modo miserevole. Chalmers, ch'era uscito dalla propria stanza a causa del chiasso, giunse in tempo per udire l'ultima proposta. Intervenne nella discussione: «Ehm... non sarebbe più saggio tentare, per prima cosa, di disincantare l'animale? Se ho inteso nel modo corretto la natura delle cose, esso verrebbe a perdere ogni precedente invulnerabilità.»

Atlante gli rivolse un profondo inchino. «Oh! Fortunata l'ora che ha condotto tra noi il figlio di vostro padre, sir Reed! Quanto dite non è che la verità più vera. E io non sono che una pagliuzza piantata nella sabbia, in tali argomenti, di fronte a voi. Poiché tanto è il vostro sapere, vi chiedo di volerci fare questa grazia.»

«Uhm... se ci fosse dell'acqua santa... sarebbe relativamente più semplice... ma proverò lo stesso.» Volse le spalle al gruppo, si portò la mano al mento e rifletté. «Non credo che la qualità dei versi si rivelerà all'altezza, ma vediamo così:»

"Lupo che corri sui ventosi monti,
Che ci impaurisci;
Per il potere delle amare fonti,
Ora sparisci!"

Mentre pronunciava questi versi, le sue dita si muovevano rapidamente nell'aria. Il lupo tremolò tutto, trasformandosi in Vaclav Polacek steso sul pavimento e tutto vestito.

«Santissimo Venceslao!» imprecò, alzandosi in piedi. «Per spaventarmi a morte come avete fatto, tanto valeva che mi sparaste un colpo subito. Perché diavolo non l'avete piantata lì, quando vi ho spiegato chi ero?»

«Tu non ci hai detto nulla» fece Shea.

«Balle. Continuavo a ripetere: "Per l'amor di Zio, Harold, sono io, Votsy" nel modo più chiaro che si possa immaginare.»

«Be', forse un altro lupo ti avrebbe capito, ma noi no» rispose Shea. «E poi, come hai fatto a cacciarti in questo guaio? Sei capitato addosso a quel Malagigi di cui ci parlava Atlante?» Nel gruppo ci fu un mormorio d'assenso, mentre Atlante si guardava intorno preoccupato.

«Be'...» fece Polacek. Si schiarì la gola un paio di volte ancora, prima di parlare. «La cosa è come ti dico, sai? Ruggero non è poi tanto cattivo, una volta che lo conosci bene. Gli sarebbe piaciuto andare a caccia o altro, e ne abbiamo parlato, ma lui mi ha spiegato che c'era una specie di incantesimo che gli impediva di mettere i piedi fuori della porta, e io gli ho detto che avevo studiato un po' di magia; così siamo scesi insieme, e lui me l'aveva contata proprio giusta: la porta rifiutava dì aprirsi. Be', vedi, ricordavo quei "passi" mistici che il dottor Chalmers ci ha descritto a lezione, e ne ho fatti alcuni; ragazzi! la porta si è aperta subito.» Tacque. Shea trasalì, e si augurò che Atlante non se ne fosse accorto.

«Continua, Vaclav» disse Chalmers, severamente.

«Ecco, a questo punto ho pensato che forse ne sapevo abbastanza di magia da... ehm... portare indietro la pupa... sapete, quella che volevate presentarmi...» disse, rivolgendosi verso Atlante. «Così, ho preparato un piccolo incantesimo, come mi aveva insegnato il dottor Chalmers, ma esso mi ha trasformato in lupo. Mi spiace di avervi dato dei fastidi.»

«Dev'essere la tua origine slava» disse Shea. «La Cecoslovacchia è piena di storie di lupi mannari, e...»

Non aveva notato le nuvole di tempesta che si addensavano sulla fronte di Atlante. Ora la tempesta si scatenò: «Figlio di un cane!» urlò a Polacek. «Dov'è l'orgoglio della cavalleria, il più nobile della sua razza, colui che ne vale diecimila come te?»

«Come? È uscito un po' a caccia, come ho già detto» spiegò Polacek. «Ha detto che sarà di ritorno prima di domattina, con qualcosa di buono.»

Questa volta Atlante si picchiò veramente il petto. «Ah, sciagura a me! La minaccia ha colpito!» Poi si girò come una furia verso i tre americani. «Ma per quanto riguarda voi, cani nazareni, che avete complottato contro di me per mano del vostro servo mentre dividevate il mio pane e il mio sale, meritate di essere spellati vivi e di essere sepolti con gli escrementi dei porci!»

«Ehi!» fece Shea, allungando la mano per afferrare il gomito di Atlante. «Queste sono parole pesanti nel paese da cui provengo. Se pensate di poter

minacciare impunemente...»

«Harold!» disse Chalmers, «lascia che me ne occupi io. Non vogliamo che...»

«Niente affatto!» rispose Shea. «Questo imbroglione non merita altro che un buon pugno sul muso. Non sapete cosa stava meditando di fare?»

Chalmers disse: «Lascia perdere, Harold. Mi hai già informato a sufficienza. Difenderò... uh... me stesso e la giovane dama fin dove occorre.»

La furia di Atlante si era ridotta a uno sguardo minaccioso. «O incantatori del malaugurio! Sappiate che questo intero castello fu costruito mediante le arti in cui sono maestro, ed entro le sue mura il mio potere è tale che potrei trasformarvi in insetti con un semplice schiocco delle dita. E tuttavia nel nome di Allah l'Onnipotente, il Misericordioso, risparmierò la vostra vita affinché rimediate al male compiuto, poiché è scritto che una volta nella propria vita il giusto può preferire la misericordia alla giustizia senza mettere a repentaglio la speranza del paradiso.»

Tese le braccia, chiuse gli occhi e gridò con la sua voce acuta: «*Beshem hormots vahariman tesovev ha-esh, asher anena esh, et metzudat habsitel!*»

Si udì un forte brusio, come se nella stanza accanto a loro si fosse messo in moto un grosso ventilatore. L'eterno sorriso tornò sul viso di Atlante; così pure l'inchino. «Osservate, colleghi nella pratica della più nobile delle arti: se vi degnerete di osservare al di là delle mura di questo castello, vedrete che è circondato da un cerchio di fiamme, sufficienti ad arrostire un agnello in meno di un minuto. Per qualsiasi uomo, fosse anche il più robusto, cercare di superare il cerchio di fuoco sarebbe certamente la morte. E se poi volesse provare a superarlo Lady Florimel, che donna è, e insieme non è, ella non lascerebbe altri ricordi di sé che quello del vapore su di una tazzina di caffè. La mia generosa misericordia si estende al punto che il fuoco scomparirà immediatamente quando riporterete indietro Ruggero mediante le vostre arti; inoltre vi donerò tre sacchi di gioielli talmente grandi che tre uomini potranno portarli con fatica. La pace dell'unico vero Dio accompagni le vostre meditazioni.»

Fece un ultimo inchino e girò sui tacchi. Tutti i presenti fissarono i tre americani con aria truce (ad eccezione di Audibrad, le cui simpatie, a giudicare dal fatto che cercava di non ridere, dovevano stare dalla parte dei colpevoli) e Chalmers cominciò a dire, con esitazione: «Io... ehm... non sono sicuro di avere compiuto sufficienti progressi nelle scienze dell'apportazione, che giudico un ramo leggermente specialistico...»

«*Sst!*» fece Shea. «Se la magia non funziona, cercherò di attraversare il cerchio di corsa, per dedicarmi personalmente alla ricerca di Ruggero. Non m'importa di bruciarmi le sopracciglia.»

Atlante, che pareva avere l'udito più acuto di quello dei gatti, si voltò verso di lui. «Impara, o giovane sconsiderato» disse, «che perfino il midollo delle tue ossa diverrebbe cenere; e tuttavia, in verità, tu hai detto una cosa alla quale non avevo pensato; poiché infatti sarà più facile portare qui la Perla dell'Oriente se verrà scoperto da occhi umani, e non da arti magiche; inoltre il figlio di mio fratello proverà grande piacere a tagliarti la gola da un orecchio all'altro al di fuori di queste mura. Vai, dunque; mi occuperò io di farti passare senza danni attraverso le fiamme.»

«Anch'io desidero andarci» fece Polacek. Dall'espressione del viso, pareva che non si aspettasse di divertirsi molto, nel castello, dopo le sue esperienze con la licantropia.

«Vai, dunque, e che Allah non ti conceda né riposo né lunga vita se non mi riporterai nuovamente mio nipote.» Si voltò di nuovo, questa volta definitivamente.

Shea si accorse che Chalmers lo fissava con attenzione. Chalmers disse: «Mi chiedo, Harold, se l'intenzione di aiutare me e Florimel sia il motivo più importante che ti ha spinto ad offrirti di andare alla ricerca di Ruggero.»

Shea sorrise. «È l'unico motivo che voi possiate conoscere ufficialmente, dottore.»

CAPITOLO 7

Il mattino successivo, tutto il castello era ad osservare Shea e Polacek che partivano per dare la caccia a Ruggero. Nel corso della notte, Chalmers aveva cercato di entrare in contatto con i pensieri dell'impareggiabile cavaliere, come preliminare per riportarlo indietro con i mezzi magici, ma era stato costretto a desistere, commentando che i pensieri di Ruggero erano troppo pochi: il minimo che potesse albergare in un cervello umano. E poi c'erano delle forti interferenze, causate o dallo stesso Atlante, o dalla cortina di fiamme stesa intorno al castello; era chiaro che il lavoro di recupero sarebbe toccato ai due assistenti.

Chalmers non pensava che il minacciato piano di Atlante di scambiare tra loro il corpo di Florimel e della donna guerriera rappresentasse un pericolo immediato. Forse in seguito. «Ma adesso occupiamoci dei problemi

immediati, Harold» disse allegramente. «Credo che potrò occupare con profitto il mio tempo nello studio e nel tentativo di entrare in comunicazione con l'incantatore cristiano, Malagigi. È stato... ehm... biasimevole da parte mia non avere pensato a lui prima di venire a Carena. Credi che sarebbe superfluo augurarvi buona fortuna?»

Al di là della saracinesca e del ponte levatoio steso su un fossato asciutto, le fiamme si innalzavano a formare una muraglia ondeggiante, che nascondeva le montagne circostanti. Shea, fermo sul ponte levatoio, poteva sentire in faccia il calore, mentre Atlante tuffava il dito in una bottiglietta piena di olio e gli tracciava sulla fronte un triangolo isoscele e quindi, sopra il primo, un secondo triangolo, rettangolo, mormorando un breve incantesimo. Ripeté il procedimento con Polacek e con il capo dei cacciatori del castello: un uomo robusto dalle spalle larghissime, chiamato Echegaray. Atlante era tutto sorrisi, come se la sera prima non avesse fatto nessuna minaccia. Shea udì i signori del castello organizzare una piccola lotteria su chi avrebbe trovato Ruggero per primo, ed entro quanto tempo.

Echegaray si avviò al loro fianco verso le fiamme, portando sulla spalla una balestra. Quando giunse alla barriera magica, però, si fermò e fissò Shea con aria interrogativa. Le fiamme si innalzavano, senza fare alcun rumore, fino a un'altezza molto superiore a quella delle loro teste; la luce era così forte che faceva male agli occhi. Il cerchio di fuoco aveva un aspetto molto realistico e assolutamente terrificante, anche se l'erba da cui si innalzava appariva intatta. Anche Shea provò la tentazione di fermarsi, ma con Echegaray che lo guardava e con gli occhi di tutto il castello puntati sulla schiena... gonfiò il petto e camminò dritto davanti a sé. In due passi si portò al di là delle fiamme, senza provare altro che una piccola sensazione di calore.

Per qualche istante i suoi due compagni non apparvero. Poi si sentì un grido soffocato e giunse Echegaray, trascinando Polacek dietro di sé. Il cacciatore fissò Shea, sputò in terra, e indicò col pollice Polacek, che tremava di indignazione repressa. «Voleva cambiare idea» disse il cacciatore. «Questa è la strada, andiamo.»

La strada era un sentiero che scendeva dalla montagna sulla cui vetta sorgeva il castello di Atlante, ed era talmente ripido che occorreva camminare con attenzione, badando a non inciampare nell'orlo del *jelab*. Raggiunsero la quota a cui cominciavano gli alberi, e dovettero chinarsi sotto le fronde. Una fredda brezza montana fischiava tra i pini, agitando il pennacchio del turbante di Shea e di Polacek.

Shea sganciò la spada che aveva preso dall'armadietto di Atlante, la estrasse dal fodero e la osservò attentamente prima di infilarla nella cintura del mantello. Come la spada da lui usata nel cortile del castello, anche questa aveva la punta arrotondata e la lama spessa e pesante: inutile per colpire di punta, goffa nelle parate, adatta più a un fanatico montato a cavallo che a uno schermidore metodico.

«Pensi che potremo incontrare qualcuno?» fece Polacek, con gli occhi sbarrati. «In tal caso dovrei avere anch'io qualcosa di simile.» Si voltò verso Echegaray e indicò il grosso coltello da caccia che questi teneva nella cintura. «Ehi, socio, che ne diresti di prestarmi quell'affare per un po' di tempo? Se incontrassimo dei malintenzionati, sarebbe meglio che tutti e tre fossimo armati.»

«No. È mio» disse il cacciatore, sbrigativamente, e si rimise in cammino. Tre ore furono sufficienti per raggiungere i piedi della montagna. Laggiù il sentiero cominciò ad andare su e giù per una serie di collinette che erano i contrafforti più bassi di un'altra grande montagna, alla loro destra. La foresta era più fitta. Echegaray li condusse entro una vallata percorsa da un fiume ricco di rapide: il sole di metà mattina non riusciva a illuminare il fondo. Più avanti incontrarono una radura paludosa, dove l'acqua raggiungeva le caviglie, ai bordi di un laghetto. Shea fece un sobbalzo e Polacek si fermò quando ci fu il movimento di pelle bianca e di ali di trine di una fata dell'acqua (o quel che era) che si tuffava per nascondersi. Echegaray continuò ad andare avanti come se nulla fosse, e anche loro dovettero seguirlo.

Più avanti, la valle si restringeva nuovamente. Dalla loro parte del ruscello, la parete della montagna era così vicina all'acqua" che non poterono proseguire e furono costretti ad attraversare su un ponticello costituito di un singolo tronco. Echegaray vi passò sopra in assoluta tranquillità, come se si fosse trattato di terreno spianato. Shea lo seguì con difficoltà, alzando le braccia per tenersi in equilibrio, e salvandosi con un salto alla fine del tronco. Polacek si infilò spavaldamente i pollici nella cintura e cercò di imitare il passo del cacciatore, ma sbagliò a mettere il piede e finì nell'acqua.

«Ora di mangiare» disse il cacciatore mentre Polacek si tirava fuori dall'acqua bassa; l'infortunato si strofinava la caviglia e imprecava con una verve da far cadere le foglie dagli alberi.

Echegaray si sedette sull'orlo del tronco che faceva da ponte, aprì lo zaino e ne trasse una pagnotta e un pezzo di carne secca; poi, con tre colpi di coltello calati con mano esperta, fece tre porzioni identiche. Indicò il fiu-

miciattolo: «Acqua.»

Mentre mangiavano e cercavano di stirare i muscoli indolenziti, Polacek disse: «Ehi, Harold, come fai a sapere dove dobbiamo dirigerci, e che laggiù troveremo Ruggero... non che io ci tenga a incontrarlo?»

«Non lo so» rispose Shea. Si voltò verso il cacciatore: «Come fate a essere sicuro che troveremo Ruggero in questa direzione?»

«Posto migliore» rispose Echegaray, con la bocca piena.

«Sì, ma dove siamo?» Tirò fuori un pezzo di pergamena sul quale Atlante aveva disegnato una mappa delle zone circostanti, quando decidevano il viaggio. «Abbiamo fatto tante di quelle giravolte, in questa valle, che non so più da che parte stia il castello.»

«Magia?» fece il cacciatore, indicando la mappa.

«No. Solo una piantina.»

«Che cosa?»

«Una piantina. Sapete, un disegno della zona in cui siamo, con il castello, le strade e tutto il resto.»

«Magia» concluse Echegaray.

«D'accordo. Magia, se così preferite. Ora, se voleste indicarmi in che punto della mappa ci troviamo...»

«Non siamo lì sopra» rispose Echegaray.

«Cosa intendete dire, che non ci siamo? Non possiamo avere camminato tanto da uscire dalla mappa.»

«Mai stati sulla mappa. Noi siamo sul tronco.» E gli diede un colpo con la mano, per sottolineare le proprie parole.

Shea sospirò. «Vi chiedo solamente di mostrarmi il punto della mappa corrispondente al posto dove siamo adesso. Echegaray scosse il capo.» Non capisco la magia.

«Oh, al diavolo la magia. Osservate qui. Ecco il castello di Carena.»

«No, il castello è molto distante da qui. Abbiamo camminato svelti.»

«Ma no! Questo punto sulla mappa significa il castello di Carena. Ora voglio sapere dove siamo noi, sulla mappa.»

Echegaray spinse indietro il berretto di pelle e si grattò i capelli corti e neri. Poi i suoi occhi si illuminarono. «Volete noi sulla mappa?»

«Sì. Cominciate a capire.»

Il cacciatore prese la mappa dalle mani di Shea, la voltò e la rivoltò, la posò in terra, la lisciò ben bene, e si alzò per...

«Ehi!» urlò Shea. Afferrò Echegaray per le spalle e lo tirò indietro un istante prima che il suo pesante stivale calasse sulla pergamena. «Cosa dia-

volo vi è preso di montare sulla mia mappa?»

Echegaray tornò a sedersi, con un'espressione rassegnata sul viso. «Detto volevate noi sulla mappa. Tappeto magico, no?»

«No. Non intendevo dire che volevo vedervi fisicamente sulla mappa.» Come diavolo si fa, pensò Shea, a spiegare i principi della semantica a una mente a un binario solo, come quella del cacciatore?

«E perché non me lo avete detto? Prima ci volete sulla mappa. Poi non ci volete più. Non potete decidervi, una buona volta? Mai visto persone come voi.»

Shea piegò la mappa e se la rimise nella cintura. «Basta, non parliamone più. Cosa vi fa credere che troveremo Ruggero proseguendo in questa direzione?»

«Posto migliore.»

«Uno due tre quattro cinque sei sette» contò Shea, per non perdere la pazienza. «Perché è il posto migliore? Cosa può andare a fare in questa direzione invece di un'altra?»

«Incrocio di strade. I cavalieri combattono sempre a incroci di strade.» Il cacciatore spezzò uno sterpo e gli fece la punta per farsene uno stuzzicadenti. Se ne servì con gran piacere, interrompendosi di tanto in tanto per un rutto.

«Pronti?» disse poi. Shea e Polacek annuirono. Echegaray si mise lo zaino in spalla, riprese la balestra, si avviò per il sentiero.

Il fiumiciattolo li accompagnò fino a una cascatella, dove un animale che non riuscirono a vedere si tuffò nella macchia; Echegaray alzò la balestra, meccanicamente. Shea non poté fare a meno di pensare a Belphebe «se si chiamava ancora Belphebe» che senza dubbio avrebbe apprezzato immensamente quel paese. Più avanti, il sentiero li portava su un'altra montagnola, poi a una macchia di bosco e infine a una biforcazione: da entrambe le parti c'erano profonde impronte di zoccoli. Echegaray si portò al bivio e osservò prima da una parte e poi dall'altra, assorto in meditazione.

«Che succede?» disse Shea. «Non vedo il nostro amico Ruggero. È questo che vi preoccupa?»

Il cacciatore gli rivolse un'occhiata che indicava la sua profonda disistima per certa gente che sprecava parole per dire cose ovvie; indicò la direzione che, a giudicare dal sole, doveva essere il sud. «Incrocio. Villaggio. Quattro miglia.» Poi indicò a nord. «Incrocio, villaggio, dodici miglia. Quale dei due?» E attese che Shea gli desse gli ordini.

«Ehi» disse Polacek. «Perché non ci dividiamo e battiamo la zona? Uno

di noi potrebbe convincerlo più facilmente a ritornare che non tutti e due insieme; e poi io conosco già abbastanza la magia per badare a me stesso.»

«No» disse Shea, deciso. «Tu prova solo a fare un altro incantesimo, e io ti taglio il collo e le orecchie.» Si volse verso Echegaray. «Secondo voi, quale strada potrebbe avere preso Ruggero?»

Il cacciatore alzò le spalle. «Tutt'e due. Dite voi.»

Shea pensò: dopotutto, perché non far prendere una delle due strade a Echegaray e Polacek, mentre lui avrebbe preso l'altra? Votsy non avrebbe potuto combinare molti guai, se fosse rimasto sotto il controllo di quel semplice ma fidato cacciatore, e quanto a lui, preferiva non avere Polacek tra i piedi se avesse incontrato Belphebe. La strada che andava a nord passava in *mezzo* agli alberi.

«Senti» disse, «magari la tua idea è quella giusta, Votsy. Tu ed Echegaray potreste prendere la strada che va verso sud, e lasciare a me l'altra. Mi pare che così possa andare. Attento se vedi Belphebe. Pare che giri da queste parti, e non voglio che le succeda qualcosa.»

«Neanch'io» disse Polacek. «Ragazzi, come mi piacerebbe avere uno di quei suoi cocktail! Li prepara meglio di te, da quando glielo hai insegnato.»

Si strinsero la mano, e Shea disse: «Hai dei soldi? Bene. Forse faresti bene a comprare nel villaggio qualche tipo di arma, se la trovi. Una mazza, ad esempio; non c'è bisogno di addestramento per dare una bastonata a qualcuno. Ritorna tra quattro giorni, con o senza Ruggero.»

«Non preoccuparti per me» disse Polacek. «So benissimo come cavarmela con questi poppanti. Ricorda come sono riuscito a trovare il tizio dalla faccia rossa che vendeva il vino, su al castello, mentre voialtri restavate seduti come fessi ad aspettare.»

Shea si avviò, girandosi una volta soltanto per fare un cenno di saluto ai due che si avviavano giù per un pendio coperto di alberi. Si chiedeva quanto avrebbero resistito le gambette corte di Polacek: il cacciatore camminava rapidamente. Proprio in un bosco come quello aveva visto per la prima volta la ragazza dal passo leggero, con una penna nel cappello, che aveva annunciato la propria presenza con la freccia che aveva ucciso un Losel. Belphebe. Continuò a camminare senza pensare alla strada che percorreva: era cosciente soltanto di andare avanti. E come andavano d'accordo tra loro... No, l'altro bosco era diverso. Questo era più aperto; gli alberi erano più piccoli, c'era meno sottobosco. Si poteva vedere...

Si poteva vedere qualcosa che si muoveva tra gli alberi, alla sua destra, e

si trattava di qualcosa di troppo grande e troppo metodico, nel suo procedere, per essere un animale. Shea tornò bruscamente all'attenzione, estrasse la spada e si mise al riparo di un albero. Ma il "qualcosa" rispose a questo movimento con un grido: "Ohè!" e uscì all'aperto. Era Echegaray.

«Cosa diavolo avete fatto di Polacek?» chiese Shea, stringendo la spada mentre il cacciatore si avvicinava.

«L'ho lasciato. Parla troppo. Vengo con voi.»

«Ma non sapete che non può andare in giro senza guida? Tornate indietro e tenetelo d'occhio!»

Come tutta risposta, il cacciatore alzò le spalle e si mise a fissare con ostentazione la cima di un albero altissimo, disinteressandosi di ogni altra cosa. Shea si sentiva montare la mosca al naso, ma capì che non c'era niente da fare. Per far cambiare idea al cacciatore sarebbe stato necessario ritornare indietro con lui a prendere Polacek, oppure passarlo da parte a parte con la spada. Voltò le spalle al cacciatore e riprese il cammino. Echegaray lo seguì.

Gli alberi cominciarono a infittirsi, e la strada prese a risalire. Shea si accorse di avere il fiato grosso, e notò che il cacciatore, che indossava abiti più adatti a quel tipo di escursioni, gli veniva dietro come una macchina. Sulla cima della collinetta, il terreno formava una piccola pianura, interrotta da grossi tronchi. Shea si appoggiò a un albero, respirando profondamente; Echegaray si appoggiò a un altro, masticando l'inseparabile stecco.

Twunk! Twunk! L'albero tremò sotto i colpi. Shea balzò a terra... cioè, provò a balzare a terra, ma scoprì di non poterlo fare. Una lunga freccia bianca gli aveva inchiodato la manica all'albero, e una seconda si era piantata accanto alla gamba destra. Intravide la faccia sorpresa di Echegaray mentre il cacciatore si gettava a terra e cominciava a strisciare verso un tronco caduto, tirandosi dietro la balestra. Si tolse dallo stivale un ferro ricurvo e lo appoggiò a un perno sporgente dal fianco dell'impugnatura. Mise un dardo in posizione e fece leva sul ferro ricurvo per tendere la corda; ora la balestra era pronta per lanciare il dardo.

Non giunsero altre frecce, e la foresta rimase in assoluto silenzio. Con la mano destra, Echegaray prese un sasso e lo gettò all'altra estremità del tronco dietro cui si riparava; intanto spiò i movimenti dell'avversario invisibile.

«Giù» disse a Shea, con un bisbiglio impercettibile.

«Non posso» rispose Shea. Mentre pensava a quale meraviglioso bersaglio costituiva per colui che aveva scagliato le frecce, cercava di staccarle

con la mano sinistra. Tuttavia, la posizione non era favorevole, l'asticciola della freccia era fatta di un legno che si piegava senza spezzarsi, e la punta era infissa profondamente nel tronco. La manica era di una lana pesante, simile a tweed, che non si strappava e che offriva resistenza a scivolare lungo l'asta della freccia. Provò a dare qualche strattone, poi cominciò a sfilare il braccio della manica. Dalla coda dell'occhio vide che Echegaray fissava gli alberi con estrema attenzione e con uno sguardo di trionfo; poi gli vide sollevare la balestra lentamente e...

Snap! Il dardo partì in direzione degli alberi con un ronzio simile a quello di un'ape. Qualcuno rise, ed Echegaray tentò di caricare di nuovo l'arma.

Ma prima che avesse terminato, una voce gridò: «Arrenditi!» Un uomo di corporatura gigantesca spuntò fuori dal nulla, brandendo un grosso spadone a due mani, dall'elsa a croce. Era rosso in viso, e i suoi lineamenti erano così assurdamente regolari che parevano copiati da un immaginario Apollo. Attorno al collo portava un fazzoletto a strisce diagonali rosse, azzurre e marrone, infilato nella scollatura di un giubbotto di cuoio. Portava in capo un leggero elmetto d'acciaio, da cui spuntavano riccioli biondi; un enorme corno ricurvo era legato alla sua schiena.

Echegaray rotolò rapidamente sul terreno, estraendo il coltello e rizzandosi su un ginocchio, ma la punta dello spadone puntava dritta contro il viso, cosicché preferì rinunciare al tentativo. Lasciò cadere l'arma e alzò le mani.

Dagli alberi tra cui si era perso il dardo scagliato dalla balestra, apparve un cappello con una penna. Il cappello dondolava sulla cima di un bastone tenuto in mano da una ragazza vestita di una tunica che le giungeva fino al ginocchio: una ragazza con le lentiggini e con i capelli rosso oro tagliati alla paggio. Veniva nella loro direzione con un passo così leggero che pareva dovesse da un momento all'altro tramutarsi in una danza. Nell'altra mano reggeva un grande arco con la freccia già incoccata.

«Belphebe!» gridò Shea, con il cuore in tumulto.

La ragazza, che fino a quel momento era rimasta a fissare Echegaray, si volse a guardare Shea con le sopracciglia alzate. «Cosa hai detto, saraceno? Il mio nome è Belphegor.»

Shea si sbiancò in volto. «Ma non ricordi? Sono Harold Shea. Sono tuo marito. Ricordi il picnic?»

La ragazza rise. «Non ho né marito né fidanzato, e anche se lo avessi, non sarebbe certamente un figlio del nero Maometto.»

«Non ti dice niente il nome "Belphebe"?»

La ragazza aggrottò brevemente la fronte. Shea ricordò quanto gli aveva detto Chalmers a proposito della perdita di memoria della moglie. La ragazza intanto si rivolgeva all'omaccione: «Mi pare, o nobile Astolfo, che questo vagabondo ci voglia abbindolare.»

«Già. Quest'altro tizio è di nuovo il capo dei cacciatori di Atlante, no?»

«Sì. E ben poche notizie avremo da luì, anche se potrebbe darcene molte. Non ricordi quando l'abbiamo preso l'altra volta? A me i vostri dardi, mastro Echegaray!» Tese la mano, e il cacciatore, borbottando qualcosa sulle "Maledette donne... teste balzane" le consegnò una manciata di dardi.

«Ah, sarebbero tutti?» La ragazza tirò verso di sé la bandoliera del cacciatore, e ne trasse un ultimo proiettile. «Bel furfante, sei.»

Echegaray alzò le spalle. «Tentar non nuoce» disse, rassegnato.

«Ottimamente, signor mio. Potete andarvene» disse l'uomo che rispondeva al nome di Astolfo. «E d'ora in poi, cercate di non superare i vostri confini.» Echegaray raccolse la balestra e sparì silenziosamente tra gli alberi.

L'omaccione si rivolse a Shea: «E adesso facciamo quattro chiacchiere con voi, caro il mio galletto saraceno!» Si avvicinò all'albero e strappò via le frecce come se fossero state due spilli. «Non mi pare di avervi mai visto in precedenza. Affermate di conoscere Belphegor?»

«Sentite» disse Shea. «Io non sono né un galletto né un saraceno, e sono sposato o con questa ragazza o con una che le assomiglia come una goccia d'acqua. Ma lei ha perso la memoria e non si ricorda più di me.»

«Non me ne stupisco. È un diritto delle donne quello di dimenticare, lo sappiamo tutti. Lo chiamano cambiare idea, ah ah. Ma la cosa non c'entra. Noi non possiamo permettere a voi smargiassi di Carena di andare in giro a trattare la gente come ha fatto Atlante con questa giovane donna. Così sarà meglio che ci raccontiate una storia convincente sulle vostre ragioni per essere qui, se volete conservare sul collo quella vostra graziosa testolina.»

Shea divenne rosso di rabbia. «Una storia convincente! Senti, Robin Hood, raccontami *tu* una storia convincente...»

«Robin Hood? Non era quel tizio che viveva nella foresta nella vecchia Inghilterra? Ah, ah, ben detto! Però, come fai a sapere di lui?»

«E come fai tu?»

«Siamo noi, qui, a fare le domande, giovanotto. Belphegor, tieni un po' quella freccia puntata su di lui. Chi... per Giove, non mi dirai che sei un mago proveniente dal mio universo, quello che si estende intorno alle isole

britanniche?»

«Non so 'quanto io possa valere come mago, ma vengo proprio da laggiù, d'accordo. Però, vengo dallo Stato dell'Ohio.»

«Un americano, accidenti! Gente straordinaria, gli americani... "dammi un milione di dollari, amico, o ti taglio la gola" dicono sempre. E l'Ohio non è il luogo dove sorge quella colonia cinematografica, Hollywood? O forse è nella vostra provincia della Florida? Sei un gangster? Ne ho l'impressione, altrimenti non saresti così amico di quelli del Castello di Carena.»

«Non sono un gangster, né, come ti ho già detto, un saraceno. Anzi, se vieni con me dietro gli alberi ti posso mostrare la mia biancheria. Questi abiti me li hanno dati a Carena.» E Shea descrisse brevemente il proprio trasferimento.

«Direi che questo Chalmers» fece Astolfo, «il tuo collega, deve essere in gamba nella magia. Non so se riuscirei a compiere ciò che ha fatto lui, anche se Malagigi ne sarebbe capace. Ma purtroppo lo hanno acchiappato. Conosci il mio vecchio amico Merlino?»

«Intendi quello famoso, il mago del Galles? Perché, è ancora in circolazione?»

«Ma certamente! L'ho conosciuto al Club della Sfinge, a Londra. Tu lo conosci?»

«Temo di non averlo mai conosciuto di persona.»

Il bel volto di Astolfo si rattristò. «Un vero peccato. Davvero, devi capire, con una guerra vicino, non possiamo permettere a degli incantatori stranieri di girare entro i domini dell'Imperatore Carlo. Qualcuno dovrebbe garantire per te.»

«C'è il dottor Chalmers.»

«Un americano. Che senza dubbio è un altro gangster.»

«Echegaray.»

«È un uomo di Atlante. Su, via, non penserai che possa accettare uno come lui? Qualunque cosa dicesse a tuo favore sarebbe un'accusa contro di te... ammesso che uno riuscisse a fargli dire qualcosa.»

«Be', allora c'è Ruggero. Lui non dirà certamente nulla a mio favore.»

«Uno stupido.»

«C'è un mio amico, qui nei dintorni; è venuto con me...»

«Ancora un altro gangster! Davvero, amico, stai soltanto peggiorando le cose. Date le circostanze, io non posso lasciarti andare via, né posso farti prigioniero, dato che non siamo ancora in guerra. Dunque, l'unica cosa da

fare…»

Shea, che di fronte alle parole di Astolfo cominciava a provare i sudori freddi, esclamò: «Belphebe!»

Sulla fronte della ragazza comparve un'ombra di perplessità, ma poi scosse il capo. «Ha la corporatura giusta, ma... mio signore, non lo conosco.»

«Ho il privilegio di amministrare l'alta giustizia» disse Astolfo, come se questo mettesse a posto tutto. «Inginocchiati.»

«Col cavolo!» esclamò Shea, ed estrasse la spada, senza badare alla freccia che Belphebe gli puntava addosso.

«Giusto» disse Astolfo, facendo cenno alla ragazza di non colpirlo. «Ma prima, una cosa. Sei plebeo? La maggior parte degli americani sono plebei.»

«Non sono duca o simili, ma sono stato fatto cavaliere, se questo è sufficiente. Da sir Artegall di Faerie.»

«Splendido. Giudizio di Dio, allora, che è una giusta legge. È bello che una persona possa morire con le armi in mano. Peccato che non ti possa confessare.»

Shea estrasse la spada dal fodero e si tolse gli abiti musulmani. Appena gli giunse a tiro, Astolfo si mise in posizione e alzò la spada, calando un colpo come se dovesse spaccare un ceppo di legno. Clang! Clang! Clang! Shea parò con la lama saracena, anche se la forza del colpo di Astolfo per poco non gliela fece volar via dalla mano. Tentò di colpire di rovescio, e Astolfo parò facilmente il colpo, poi cercò di assestargli un fendente, ma l'avversario balzò via con un'agilità straordinaria per un uomo del suo peso. Il suo ritorno fu talmente rapido che Shea fu costretto a indietreggiare.

Il duca era bravo nella scherma, ma non eccessivamente. Dopo il terzo attacco, Shea era certo di poter parare qualsiasi colpo del grande spadone. Tuttavia, al successivo scambio di colpi, cominciò a preoccuparsi. La lunghezza del braccio e della spada di Astolfo gli impedivano di usare la lama saracena nel modo in cui doveva venire adoperata; poteva parare, ma non poteva colpire, e, prima o poi, l'altro l'avrebbe preso per stanchezza.

Al colpo successivo, per poco Shea non perse la spada. L'impugnatura era scivolosa. Cominciò a maledire la slealtà del grosso avversario, e dovette ricordare a se stesso che lo schermidore che si arrabbia mentre combatte è destinato a finir male.

Astolfo lo fece indietreggiare di nuovo, facendolo quasi sbattere contro una pianta, e abbassò per un istante lo spadone per impugnarlo meglio. La

vista del petto indifeso dell'avversario fece scattare i riflessi di schermidore di Shea. Il suo braccio destro guizzò in avanti, seguito da tutta la massa del corpo, in un lungo affondo. La punta arrotondata dell'arma colpì il petto e il giubbotto con un tonfo. Astolfo, che era un po' fuori equilibrio e che non si aspettava quel tipo di attacco, finì seduto in terra.

«Arrenditi!» esclamò Shea, puntandogli la lama al collo.

La mano sinistra del duca si mosse con la velocità del lampo e afferrò la caviglia di Shea, facendolo cadere a terra. Shea cercava di sciogliersi da una stretta di lotta libera che minacciava di spaccargli le ossa, quando udì il grido della ragazza: «Fermi! Per il potere dei boschi e delle fonti che sono il mio regno, vi ordino di smettere!»

Shea sentì che Astolfo, benché malvolentieri, allentava la stretta. Si rialzò in piedi. Un rivoletto di sangue scendeva dal naso del duca, dove Shea l'aveva colpito, mentre Shea aveva il turbante sugli occhi (uno dei quali era gonfio); il resto del turbante gli era sceso sulle spalle come uno dei serpenti di Laocoonte.

«Ehi, mia cara» disse Astolfo, «non puoi fare questo. Il giudizio di Dio deve venire combattuto all'ultimo sangue, e quel che resta dello sconfitto deve venire bruciato. Inoltrerò reclamo presso l'Imperatore.» E così dicendo si chinò per raccogliere la spada.

«Fermo, signore! Vorreste assaggiare una delle mie frecce?» Aveva teso l'arco e teneva la freccia puntata contro lo stomaco dell'omaccione. «Qui dove siamo, non mi curo né dell'Imperatore Carlo né di quello del Catai. E affermo che quest'uomo è un vero cavaliere; ha combattuto bene e ha risparmiato la vostra vita quando avrebbe potuto uccidervi. Che si tratti o no di un saraceno, d'ora in poi vi deve essere pace tra voi.»

Astolfo sorrise, e tese la mano per serrare in una stretta robusta quella di Shea. «Occorre accogliere di buon viso le sconfitte. Fortuna che non mi abbiate colpito con una lama a punta, altrimenti mi avreste sforacchiato per bene. Anzi, penso che dobbiate avere un paio di trucchi da insegnarmi. Volete che uniamo le forze?»

«Non saprei» disse Shea. «Che tipo di campagna militare avete in corso?» Pensò: se potessi riportarla a Chalmers, lui le potrebbe ridare la memoria. Nel frattempo, neppure gli Ifrit di Atlante potranno allontanarmi da lei.

«Quel fottuto... oh, scusami, cara... Castello di Carena. Atlante vi tiene chiuso Ruggero, e una profezia dice che la nostra parte non può vincere la guerra se non riusciremo a convertirlo.»

Shea ridacchiò. «Da quel che ho visto, mi pare che sarà difficile convertirlo a qualcosa senza la sua approvazione. Non ha abbastanza cervello da convertire.»

Astolfo agitò una mano. «Vero. Ma ha visto Bradamante, la dama guerriera, sapete, alla Fontana dell'Amore e si è innamorato di lei quando ha bevuto quelle acque. Da allora Ruggero non può rifiutarsi di fare ciò che Bradamante gli chiede, almeno fino a quando non gli toglieranno l'incantesimo. Atlante intendeva portarlo alla Fontana dell'Oblio, ma io gli ho rubato la cavalcatura.»

Shea si sentì prendere da un'ondata di sollievo. «Vuoi dire che Bradamante è la dama guerriera che porterà via Ruggero ai Saraceni? Io avevo temuto...» E spiegò brevemente la posizione di Chalmers e Florimel al Castello di Carena, nonché il motivo che lo aveva fatto uscire dal castello alla ricerca del giovanottone.

Quando ebbe finito di raccontare, Belphebe disse: «Mio signore il duca, non vi avevo detto che si trattava di una persona per bene? Signore, vi ringrazio della gentilezza che mi avete usato; potete concedermi le vostre attenzioni.» Prese un pugnaletto dalla cintura, e, toltasi il cappello, tagliò in due la penna, per il lungo, e ne porse la metà a Shea. «Il segno del mio favore.»

Sentendosi quanto mai impacciato e confuso, Shea cercò di infilarsela in un occhiello. Che sciocchezza, cominciare uno di quei complicatissimi corteggiamenti medievali, pieni di passi formali e di doveri obbligatori, con la propria moglie...

Astolfo disse: «Così, Ruggero se l'è squagliata, come dici tu? Molto interessante; me lo avresti dovuto dire prima. Uno scemo, quel Ruggero, ma un formidabilissimo combattente.» Tacque un istante. «Però, amico mio, la cosa non mi piace affatto. Noi due, in un certo senso, siamo rivali. Entrambi vogliamo catturare lo sceicco Ruggero, come del resto vuole catturarlo Bradamante, anche se io non ne capisco il motivo. Per ora facciamo un armistizio: decideremo la questione giocandocelo ai dadi o a quello che preferisci; comunque, non con la magia. Anzi, tra l'altro, sei davvero un mago?»

Shea abbassò gli occhi. «Non sono molto abile come mago, temo.»

«Su, su, amico; niente false modestie. Fai un piccolo incantesimo per dimostrarmelo, in modo da poterci fidare l'uno dell'altro. Non c'è niente di meglio della fiducia, sai.»

«O del cuoio» disse Shea. «È una cosa che dura.» Belphegor/Belphebe

lo osservava ansiosa, ma Shea non riusciva a ricordare i "passi", cioè l'"elemento somatico" di cui gli aveva parlato Chalmers, che erano così importanti per la magia in questo continuum spaziotemporale. Però... sì, c'era quel piccolo incantesimo che Chalmers gli aveva mostrato il giorno prima, proprio per dimostrare l'importanza di quei gesti mistici. Si trattava di movimenti semplici, che facevano crescere una pianta davanti agli occhi del mago; nel caso di Chalmers, si era trattato di un dente di leone. L'erba poteva andare benissimo, come base, e poteva dar origine a una pianta dall'aspetto impressionante. Shea ne raccolse una manciata, la posò sul terreno e si inginocchiò accanto ad essa, chiudendo gli occhi nello sforzo di ricordare. Bisbigliò:

"Ignota è la mia semina,
Più vasta del normal.
E scopo del mio crescere
È crescita fatal.
Ma mai non cesserò
Di crescer sempre più,
Sfidando gli alti fulmini
E i vermi che stan giù."

Quando riaprì gli occhi non c'era nessuna pianta davanti a lui. E anche l'erba era scomparsa. Si chiese cosa fosse andato per storto, questa volta.

Astolfo lo guardava con attenzione. «Per Giove! Bel colpo davvero, sir Harold. Malagigi non avrebbe saputo fare di meglio, te ne assicuro. Le mie scuse, vecchio mio.»

«Ma cosa?...» cominciò a dire Shea. La sua voce suonava stranamente ovattata, come se parlasse con una coperta davanti alla bocca. La qual cosa, come si accorse quando portò una mano alla faccia, era proprio ciò che stava succedendo. La sua barba, che stava crescendo di un paio di centimetri al secondo, gli aveva già coperto il petto e le spalle. I peli si attorcigliavano come vermiciattoli. In breve la barba superò il livello della cintura e gli penetrò anche nelle maniche.

Cercò freneticamente di escogitare un controincantesimo, e cominciò a sudare quando si accorse che l'unico che ricordava era quello usato da Chalmers per evocare i draghi: incantesimi che aveva sortito un effetto fin troppo eccessivo. Che cosa sarebbe successo: gli sarebbero spuntati dalla faccia dei draghi vivi? O dei serpenti? La barba gli raggiunse le ginocchia,

poi le caviglie e toccò il terreno. Belphegor fissava a bocca aperta.

«Bravo!» fece Astolfo.

La barba cominciava a formare per terra un piccolo covone. Se soltanto avesse smesso per un attimo; se gli avesse dato un momento per pensare! Si chiese disperatamente fino a che punto sarebbe continuata a crescere, se non avesse trovato il controincantesimo. C'era la leggenda di quel mortaio da cui era uscito tanto sale da riempire l'oceano. Forse era soltanto una leggenda, ma in un universo in cui funzionasse la magia non c'era niente che potesse fermare un simile processo, una volta messosi in moto. Gli apparve davanti agli occhi l'immagine della barba che cresceva e cresceva, fino a riempire la foresta e a innalzarsi a ondate sulle fiamme che avvolgevano il Castello di Carena. Fece un passo indietro, e per poco non inciampò in una radice. Se quella barba lo avesse fatto cadere... Ma, un attimo: forse poteva indurre Astolfo a fermarla. Se il duca diceva di essere amico di Merlino, allora forse doveva conoscere anche lui la magia.

«Ne hai abbastanza?» gridò ad Astolfo, ormai seminascosto dalla massa di barba.

«Sì, grazie.»

«Allora, tanto per fare pari, vediamo se sei capace di spezzare questo incantesimo.»

«Giusto» rispose Astolfo. Spostò lo spadone nella mano sinistra e con esso tracciò una croce nell'aria, descrivendo contemporaneamente con la mano destra alcuni movimenti esperti e mormorando una fattura. La montagnola di imbottitura da tappezzieri svanì, e Shea si accarezzò le guance.

«Un giorno o l'altro dovresti conoscere Merlino» disse il duca. «Nessuno meglio di lui sa apprezzare un tocco di umorismo. Ma ora torniamo al dovere. Sai, credo che tutta la cosa diverrebbe più semplice se riuscissimo a portar via dal Castello di Carena il tuo amico.»

«Non credo che sarebbe disposto a uscire» disse Shea. «C'è la faccenda di Florimel.»

«Oh, nulla di preoccupante, vecchio mio. Con un paio di persone come te e il tuo principale, dovremmo essere in grado di liberare Malagigi dalla sua prigione di Albracca, e Malagigi sarà indubbiamente in grado di far qualcosa per la signora. Però non vedo come...» E tacque, mettendosi a riflettere.

«Sì?» fece Shea.

«La parete di fiamme. Bel pasticcio. Cioè, saprei benissimo come fare, ma non è possibile applicare il mio metodo.»

«Sir Harold è immune alle fiamme» ricordò Belphegor.

«Certo, ma il problema non consiste nel far entrare lui, bensì nel far uscire questa Lady... eh... Florimel. Si tratta di questo, sai...» Si volse verso Shea. «Bradamante possiede un anello magico, una cosa veramente superiore, che protegge da ogni sorta di incantesimi e che inoltre rende invisibile chi se lo mette in bocca. Sarebbe proprio la cosa adatta per la vostra Florimel. Bradamante voleva usarlo per entrare nel castello allo scopo di portar via Ruggero, ma l'ha prestato a Orlando, non so per quale stupido motivo. Quel lazzarone è andato a bere alla Fontana dell'Oblio, e ha perso il senno. Pazzo da legare. Non ricorda dove ha cacciato l'anello, anzi, non ricorda neppure di avere un anello; non ricorda neppure il proprio nome.»

«Capisco» disse Shea. «Se riuscissimo a convincere Orlando a ricordare dove ha messo l'anello, uno di noi potrebbe portar via da Carena Lady Florimel. Ma chi è questo Orlando? È una persona importante?»

«Ma per favore, vecchio mio! È uno dei dodici. I paladini. I compagni dell'Imperatore Carlo. Ed è il migliore di tutti in battaglia.»

«Oh» fece Shea. Gli era venuto in mente che non si trattava affatto di un problema di magia. Orlando pareva un semplice caso di amnesia, e non c'era ragione che le tecniche del Garaden Institute non funzionassero anche qui, tra questi monti, esattamente come funzionavano nell'Ohio. «Forse conosco l'incantesimo che potrà ridare a Orlando il suo senno» disse, e aggiunse, tra sé, che se aveva effetto su Orlando, forse poteva averlo anche su Belphebe. Si ripromise di tentare alla prima occasione.

«Davvero? Sarebbe meraviglioso. Allora, che ne diresti di farlo? Ranuncolo dovrebbe essere qui intorno.» Si portò due dita alle labbra e ne trasse un fischio acuto.

Qualcosa si mosse nell'interno della foresta, e un ippogrifo uscì dagli alberi, con le ali ben ripiegate sui fianchi. Le ali erano bianche, con sfumature iridescenti. L'animale drizzò il capo quando giunse accanto a loro, e andò a strofinare il becco contro il petto di Astolfo. Astolfo a sua volta lo grattò dove cominciava l'attaccatura delle penne. «È più docile con me che con Atlante» spiegò. «Quei maledetti saraceni non hanno mai capito come si devono trattare gli animali.»

«Che mangia?» fece Shea, incuriosito. «Non vedo come quel becco d'aquila possa andare bene per il sistema digerente di un cavallo.»

«Boccioli di certe piante africane, mi pare. Ma Ranuncolo non mangia molto. Comunque, ora saliamo tutti in groppa! Siamo un po' affollati, eh? Come dite, voi americani, quando pungolate le mucche per farle andare

avanti? (Brutale usanza, tra l'altro; perché poi non vi limitate a spingerle con una bacchetta, invece che con un pungolo, proprio non so.) Ah, ecco, ora mi viene in mente: "Yippee". *Yippee,* allora!»

CAPITOLO 8

L'ippogrifo salì trotterellando per un lieve pendio. Shea si disse che quella bestia non doveva essere molto veloce sulla terra, dato che le zampe anteriori, con gli artigli da uccello, avrebbero finito per intralciare le zampe posteriori equine. Come raggiunsero la cima di granito della montagnola, gli artigli si afferrarono saldamente alla roccia, ma gli zoccoli cominciarono a scivolare. Shea afferrò per la vita Belphegor/Belphebe, ed ella a sua volta afferrò per la vita Astolfo, che non pareva preoccuparsi del rischio di cadere. L'ippogrifo allargò le ali, e, battendole vigorosamente, prese la rincorsa lungo lo spartiacque: scivolò, si diresse verso un salto di una quindicina di metri, balzò nell'aria, scese e poi risalì con un'elegante traiettoria che sfiorò la cima degli alberi.

«Ehi!» fece Shea, con il vento che gli sferzava la faccia e un crampo allo stomaco. «Sir Astolfo, il tuo amico Ranuncolo dovrebbe usare almeno un paio di jet per la partenza.»

«Non servirebbero, vecchio mio» disse Astolfo, senza girare il capo. «Le leggi di natura sono differ... altri sistemi di riferimento...» Le parole si persero nell'aria e Shea rifletté che, secondo le leggi della dinamica a lui note, quella bestia non avrebbe neppure dovuto essere capace di staccarsi dal suolo. Il contatto con Belphebe gli faceva prudere le mani; peccato non poterla portare via per fare un discorsino a quattr'occhi. Belphebe pareva non accorgersi dell'emozione da lei provocata.

L'ippogrifo, a quanto pareva, non amava portare il triplice peso: tutte le volte che scorgeva una radura sotto di sé, tentava di scendere di quota per posarsi. Astolfo doveva ogni volta gridare per fargli mantenere la rotta. Dopo il terzo di questi tentativi, Shea scorse una radura più vasta; quando furono vicini, vide un villaggio di casupole dal tetto di paglia, circondato da un mosaico di campi coltivati, terreno arato e prati verdi. L'ippogrifo, la cui estremità equina era tutta coperta di sudore, scese con bramosia, sfiorò il terreno, allargò le ali per frenarsi e atterrò sulle quattro zampe, cosa che fece rimbombare la testa a Shea.

Shea scese di groppa e alzò le braccia per aiutare Belphebe a scendere a sua volta, ma lei saltò giù con un agile volteggio, senza neppure vederlo, e

Shea si sentì molto sciocco. Con quelle azioni meccaniche che si fanno per nascondere l'imbarazzo, si diresse verso le capanne, e, mentre così faceva, da esse si levò un coro di strilli. Uomini e donne fuggirono di corsa, scappando come se avessero il diavolo alle calcagna. Erano tutti scuri di pelle, o per il sole o per motivi meno igienici, e quasi tutti portavano come unico indumento un lungo camicione sporco e stracciato. Scappavano con tale fretta da non badare affatto all'ippogrifo e ai suoi cavalieri.

Dietro alla turba venivano due uomini. Il più basso dei due «un giovane di aspetto assai bello, con mani robuste» pareva stesse cercando di calmare l'altro, il quale indossava il tipo di abiti medievali che Shea aveva già incontrato in Faerie: calzoni aderenti, tipo calzamaglia, e scarpette con la punta all'insù. Però aveva il giubbotto tutto stracciato, e la sua barba era lunga, gli occhi torvi. Mormorando improperi, agitava minacciosamente i pugni.

«Per la mia anima!» esclamò Astolfo. «Ragazzi, sono arrivato, salve!»

Il più basso dei due gli diede un'occhiata, fece un cenno con la mano, afferrò l'altro per il polso e lo rimorchiò fino ai nuovi venuti. Shea vide che quella sorta di uomo selvatico sarebbe stato assai bello, di un tipo di bellezza latina, se lo avessero ripulito.

«Salute, o nobilissimo Astolfo» disse il piccoletto, accennando un inchino frenato dalla necessità di non mollare il polso dell'altro. «E anche a te, bella Belphegor, salute. La collera si è di nuovo impadronita del nostro grande compagno, così che, se non vi fossi stato io a fermarlo, avrebbe scannato mezzo villaggio. Eppure, per pura giustizia, devo dire che la colpa non è totalmente sua.»

«Oh, davvero? Raccontaci l'accaduto, vecchio mio» disse Astolfo.

«Lo credereste, voi bella dama, e voi gentiluomini? Portai a casa un cervo di otto anni, un animale che mai nessuno vide se non dopo il vespero, nel sonno. Un pasto degno di sua maestà stessa l'Imperatore, avreste pensato; da arrostire o da riempire di spezie prelibate, non vi pare? Macché! Questi vili bifolchi non ce lo vanno a cucinare bollito, come se si trattasse di pesce stoccafisso salato? A tal vista io scoppiai grandemente a ridere, e il nostro amico Orlando ne trangugiò i primi due bocconi senza soverchio sforzo. Al terzo tuttavia egli dovette riacquistare un po' del senso dell'arte culinaria, poiché lanciò un urlo ferocissimo, pari a quello di leone, e si gettò sui cialtroni, rincalcando loro le cervella a suon di pugni. Ma, ahimè, a quale scopo? Neppure a spezzar loro le ossa si riuscirebbe a far penetrare un po' di sale in quelle durissime zucche!»

Si guardò intorno per vedere l'effetto della sua narrazione, e il suo occhio si posò su Shea. «Un pagano, ah-ah! Ti ringrazio, amico Astolfo; un suo cosciotto potrà compensarmi della cacciagione perduta.» Fece una risata che pareva un latrato, per dimostrare che lo diceva per scherzare. Shea sorrise anche lui, per pura cortesia.

«Ehm...» fece Astolfo. «Sua signoria Rinaldo di Montalbano, sir Harold de Shea. Sir Harold è un amico, venuto dall'Inghilterra... cioè, voglio dire, da uno dei paesi suoi vassalli.» Si volse verso Shea. «Sarei lieto di presentarti al conte Orlando d'Anglante, ma temo che, come vedi, il povero ragazzo non riuscirebbe a capire.» Il conte, che era evidentemente "l'uomo selvaggio" di poco prima, si divertiva a succhiarsi il dito e poi a schiaffarlo sulla palma della mano tenuta ferma da Rinaldo. Pareva trarne un notevole piacere. «Anche sir Harold è alla ricerca di Ruggero di Carena. Il mondo è piccolo, vero?»

«La ricerca minaccia di essere più lunga di quella di Angelica» disse Rinaldo, infilando a questa parola la mano libera nella tasca interna del giubbotto e traendone qualcosa che baciò frettolosamente e poi rimise a posto. Shea non riuscì a vedere cosa fosse. «I servi che abitano questo villaggio ci hanno riferito di aver visto passare Ruggero alle prime luci dell'alba. Correva come se avesse alle calcagna san Belzebù medesimo...»

«Non vorrai farmi credere questo, vecchio mio!» fece Astolfo. «Debbo pensare che le mie facoltà si siano talmente allentate? L'idea che sia riuscito a sfuggire alla mia sorveglianza è ancor più incredibile della tua canonizzazione di Belzebù!»

Rinaldo alzò le spalle, e rintuzzò un brusco strattone del suo prigioniero. «Allora vai ad accendere una candela a Lucifero. La notizia è sicura... dubiteresti della mia parola?»

«No, ma... senti, vecchio mio, la cosa è piuttosto importante per l'Imperatore. Perché non l'hai fermato?»

«Credi che un uomo possa vivere eternamente come un monaco? Orlando dormiva; l'ho legato a un ceppo e sono andato a trovare una damigella che mi aveva fatto certi segni, alla fontana...»

«Che vile trascuratezza!» gridò Astolfo. «Perché diavolo hai tradito il tuo dovere?»

Rinaldo fece un sorrisino. «Angelica è scomparsa, e la bella Belphegor mi scaccia ogni volta, con frecce più aguzze di quelle di san Cupido. Che altro mi resta nella vita?»

Sembrava non ci fosse altro da dire. Tornarono a dirigersi verso il vil-

laggio. Astolfo si palpò il mento; poi alzò la testa per dire: «Sapete, penso che Ruggero si dirigerà ad ovest, e poi tornerà indietro per raggiungere il campo di Agramante. È il tipo di cosa che per lui rappresenta il massimo dell'astuzia.» Si volse verso Shea: «Il tuo amico gangster dal nome buffo non lo troverà, da quella parte. Quella direzione sarebbe un doppio bluff, e Ruggero non è abbastanza furbo per escogitarne uno.»

Si fermò e, avvicinando la testa dell'ippogrifo alla propria, gli disse qualcosa all'orecchio: pareva una serie di fischi in tono basso. L'animale gli strizzò un occhio e si fermò.

In mezzo alle capanne c'era un grosso tavolo, sotto un albero. Due grossi piatti di legno contenevano una pila di carne bollita che mandava un potente odore d'aglio ed era avvolta da grasso rappreso. Non si vedevano altri piatti, né si scorgeva qualcosa da bere.

Mentre gli altri attendevano educatamente, Rinaldo passò da una porta all'altra, urlando ogni volta un richiamo, ma senza risultato. Infine ritornò al gruppo, scuotendo tristemente il capo. «I sorci sono scappati dalla dispensa» disse. «Nessun uomo ragionevole sarebbe capace di risolvere un simile enigma. Sir Harold, com'è la gente nel vostro paese? Non sarebbero liete, le genti innumerevoli, anzi arciliete di godere della presenza dei cavalieri della corte di Carlo Imperatore, qui con loro a difenderli da ogni pericolo?»

Shea inarcò le sopracciglia. «Non credete che possano aver paura della collera del vostro amico?»

«Lo pensate davvero?» Gli occhi di Rinaldo si illuminarono; annuì col capo, come se una nuova e importante rivelazione si fosse affacciata bruscamente nella sua vita. «Già, la loro nascita è abbastanza vile. Tre o quattro ne ha uccisi Orlando, non di più; e anche coloro che ha ucciso non avevano alcuna aspirazione al sangue nobile. Però, forse avete ragione; la paura della morte è sempre assai forte in coloro che sanno che non scherza. Un mistero.»

I cinque si accomodarono su un paio di panche di assi piallate e si spartirono la carne usando i coltelli forniti da Rinaldo e Astolfo. Innaffiarono la carne con acqua presa dal pozzo del villaggio, bevuta direttamente dal secchio. Shea si augurò che la fauna di questo continuum non comprendesse i germi del tifo: un ricordo rassicurante, nel fondo della sua mente, diceva che la malattia più pericolosa era probabilmente la febbre africana, che veniva portata dall'aria della notte. Mentre così ragionava, scorse un gamberetto d'acqua dolce che passeggiava sul muschio in fondo al secchio, ma

lui e il gamberetto, entrambi per ripicca, si ignorarono vicendevolmente.

Dopo avere ripulito un osso, Rinaldo disse ad Astolfo: «Partiamo questa sera, oppure restiamo ad attendere Bradamante, lo specchio del vero valore?»

Astolfo rispose: «Non penso che una marcia notturna ci possa recare molti frutti. Inoltre, sarebbe difficile procedere, con il conte Orlando in simile stato, e non perderemmo nulla ad aspettare fino al mattino, poiché non credo che neppure Ruggero sia disposto a fare una marcia notturna. Partiremo quando si desteranno gli uccelli, allora... ma aspetta un istante. Il nostro giovane amico è un ottimo e competente incantatore, e dice di conoscere un incantesimo che potrà ridare a Orlando il suo senno.»

Rinaldo si fece il segno della croce. «Santissima Vergine, proteggici tu! Affidare cotanto senno alle mani del nero Maometto!»

«Semplificherebbe...»

Il conte Orlando, che fino a quel momento si era dedicato esclusivamente a un grosso pezzo di carne, improvvisamente girò la testa e fissò Shea, gridando a voce alta e chiara: «Saraceno! Ti ammazzo!» Si alzò di scatto e fece il giro del tavolo, tendendo le mani sporche di grasso.

«Tenetelo...» gridò Astolfo, mentre gli altri cercavano di mettersi in piedi. Ma Orlando raggiunse Shea, che era appena riuscito ad alzarsi dal tavolo. Shea fece l'unica cosa che gli venne in mente in quel momento e che potesse salvargli l'osso del collo senza destare le ire degli altri; cioè si scansò, spostò con la sinistra il braccio destro di Orlando che cercava di afferrarlo per il collo, e affondò il destro con tutte le sue forze nello stomaco del conte. Era come dar pugni a un copertone da camion, ma Orlando fece due passi indietro, incespicando, si sedette con un'espressione da pesce cotto che pian piano gli si allargò su tutto il viso, e, quando riprese fiato, cominciò a piangere.

Shea, sfregandosi le nocche per ristabilire la circolazione, per poco non scoppiò a ridere nel vedere Rinaldo che lo osservava a bocca aperta. «Per le sante reliquie!» disse il paladino. «Rude colpo fu quello.»

«Già» fece Astolfo. «È assai bravo in questi tipi di colpi, il giovanotto; per poco non mi ha infilzato come un tordo, non molto tempo fa. Se mai doveste incrociare la lama con lui, Rinaldo, guardatevi da quel suo affondo. Ora, sentite tutti. Penso che si possa raggiungere un accordo. Sir Harold, a quanto ho inteso, desidera catturare Ruggero allo scopo di barattarlo con alcuni suoi amici, attualmente confinati nel castello di Carena, dove quel furfante di Atlante li tiene in ostaggio. Se riuscirà a ridare a Orlando il

senno, io sono convinto che tre paladini potranno aiutarlo a mettere a posto le cose.»

Rinaldo batté gli occhi un paio di volte, in un modo che Shea trovò poco simpatico. «Bradamante ci aiuterebbe di sicuro, ne sono certo» disse. «Avete voi bisogno di qualche particolare apparato filosofico per il vostro incantesimo, sir Harold?»

«No. Almeno, non mi pare; a meno che non abbiate qui una lanterna da notte.»

«Non saprei; ma poiché non attendiamo che il risultato della vostra opera, sbrigatevi. È buona legge che il valvassore offra i propri servigi prima di riscuotere la mercede pattuita.»

Shea osservò Belphegor (ch'egli, nella propria mente, continuava a chiamare Belphebe), ma la ragazza gli rivolse soltanto uno sguardo fuggevole e poi guardò da un'altra parte. Shea non era sicuro di avere capito bene il discorso di Rinaldo, e inoltre avrebbe preferito avere una piccola conversazione in privato con la moglie, ma gli pareva di aver capito che i due paladini si fossero accordati con lui di aiutarlo a portare via dal castello di Carena il dottor Chalmers e Florimel se egli fosse riuscito a far uscire Orlando da quello che pareva un semplice caso di amnesia retrospettiva. Sospirò e si dedicò al proprio compito, voltandosi verso il paladino, che ancora tirava su con il naso.

«Su, su, non ti ha poi fatto tanto male, vero? Ma quando i bambini fanno i cattivi, bisogna che imparino...» Mentre Shea continuava su questo tono, Belphegor spalancò la bocca per la sorpresa; ma l'uomo selvaggio cominciò a fissare Shea con interesse, poi, d'improvviso, lo abbracciò e gli stampò un grosso bacio sulla guancia.

Rinaldo scoppiò a ridere; Astolfo parve avere per qualche istante una grave difficoltà nel trangugiare, poi annunciò la propria intenzione di andare a letto. Shea si volse verso gli occhi azzurri di Orlando, che ora lo fissavano adoranti.

«Vuoi che ti racconti una bella fiaba?» chiese. «Ecco, se vieni con me ti racconterò la storia dei tre... draghi.» Lo schema sembrava abbastanza semplice: Orlando era regredito all'età mentale di tre anni o poco più. Si girò rapidamente verso gli altri e disse: «Mi occorrerà un po' di tempo, se vogliamo che l'incantesimo si compia. Dovreste allontanarvi... tutti... e attendere. Potrei usare la terapia da shock insulinico, ma si tratta di un apparato filosofico che non ho a portata di mano: dunque temo che dovrò lavorare col mio metodo per buona parte della notte.»

Tutti si allontanarono di buon grado: già sbadigliavano al pensiero del sole che tramontava. Orlando ascoltò con interesse la storia dei tre orsi (trasformati da Shea in tre draghi) e chiese che gliene raccontasse un'altra. «No» gli disse Shea. «Adesso mi devi raccontare una storia tu, dato che è già passata la mia ora di andare a dormire. Poi te ne racconterò un'altra io.»

Orlando rise allegramente. «Quegli sciocchi vogliono sempre andare a nanna presto. Che storia vuoi che ti racconti?»

«Be', dimmi chi sei.»

«Io sono io.»

«Certo. E vivi in una caverna, vero?» Brani *dell'Orlando Furioso* affioravano nella mente di Shea; o si trattava della *Chanson de Roland?* Si augurò di riuscire a chiarire la cosa; comunque, il suo procedimento funzionava, poiché il paziente ascoltava attento le sue parole. «E il nome di tua madre è Berta. Ma come ti chiama?»

«Mi chiama *gay-gay*, che vuol dire "luccio" e che è bianco e rosso.»

Shea brontolò tra sé. Quella massa di muscoli, pelo e sporcizia era la cosa più lontana da un luccio che si potesse immaginare, ma almeno l'allusione al bianco e rosso era un piccolo progresso: Shea ricordava che erano i colori di Orlando. Lo diceva il poema. «E in che altro modo ti chiama?»

«Bibi.»

Da questo non si poteva cavare molto. «E com'è tuo padre?»

«Pausa.» Non lo so. È andato a combattere i sassoni.

«E non è tornato?»

Il grosso faccione di Orlando assunse un'aria afflitta. «Non so.»

«Non è vero. Lo sai. Se non me lo dici, non ti racconto la storia.»

Orlando cominciò a piagnucolare e Shea non si sentì di biasimarlo. Doveva essere stato molto duro, passare da un castello a una caverna dove non c'era abbastanza da mangiare. Ma Shea fu inesorabile, e infine Orlando smise di piangere, dicendo: «Mamma diceva che si è coperto di gloria, ma i giudici hanno detto che non potevamo più stare lì; io avevo freddo e ho litigato e ho visto un uomo grasso seduto a mangiare in una taverna e qualcuno suonava una musica che non mi piaceva e io avevo fame.»

Il ghiaccio cominciava a sciogliersi. Shea provò un tuffo al cuore e si guardò intorno per cercare Belphegor, ma la ragazza era svanita. Con tono volutamente pieno di superiorità, disse: «Io conosco una storia molto più bella.»

«Non è vero! L'uomo grasso era un re con la corona, ed era il fratello di mia madre...»

La luna si alzò al di sopra delle fronde, poi si avviò lentamente al tramonto, e Shea continuò a sforzare la propria memoria e quella del paladino alla ricerca dei dettagli della sua vita dimenticata. Una volta ebbe l'impressione di avere perso la battaglia, quando Orlando, dopo avere fatto il nome di Angelica, abbassò il capo e pianse per cinque minuti; una seconda volta pensò che tutto potesse chiarirsi improvvisamente, quando, dopo che Shea ebbe pronunciato il nome del gigante Ferraù, il paladino afferrò un osso dal tavolo, balzò in piedi e gridò: "Montjoie!". Ma poi Orlando ritornò a balbettare, e doveva essere passata la mezzanotte «ora tardissima per le abitudini di quel paese» quando Orlando si alzò nuovamente in piedi e si portò le mani alle tempie, chiudendo gli occhi.

«Signore» disse, «io non conosco il vostro nome né la vostra condizione, ma non oso darvi il bacio della pace poiché scorgo che il mio stato non è degno di un gentiluomo e cavaliere. Vi concedo il mio favore; siete un negromante?»

«Be', penso di intendermi un poco di magia» disse Shea, colto da un accesso di modestia.

«Allora mi auguro che la vostra pena sia lieve, nella vita futura. Ci sono altri della nostra compagnia qui intorno se non erro.» Alzò gli occhi verso la luna ormai declinante. «Andiamo a cercarli; ora comprendo ogni cosa, e dobbiamo cercare una cavalcatura e partire, poiché il tempo è scarso. C'è anche Bradamante tra loro?»

CAPITOLO 9

Bradamante non era nella capanna dove s'erano ritirati per dormire il duca Astolfo e Rinaldo. Entrambi avevano della paglia tra i capelli; Rinaldo era steso supino e russava come un motore Diesel. Però, cosa più importante per Shea, non c'era Belphegor. Si sentì scoraggiato, ma evidentemente il conte Orlando non doveva essere dello stesso avviso.

«Ehi!» gridò il degno paladino, con una voce che avrebbe fatto tremare i vetri delle finestre, se ci fossero stati vetri e ci fossero state finestre. «Vorreste rimanere a poltrire mentre ci sono grandi imprese da compiere? Alzatevi, vi dico!»

Nell'oscurità della capanna, Shea vide che Astolfo si rotolava su se stesso per rialzarsi. Rinaldo smise per un istante di ronfare, per poi riprendere in tono più acuto.

«Su, in piedi!» urlò ancora Orlando, e, piuttosto imprevedibilmente, as-

sestò un robusto calcione alla forma ancora addormentata, mentre Astolfo si alzava in piedi. Rinaldo si alzò di scatto, rapido come un felino, portando una mano alla cintura. Shea scorse il luccichio di un pugnale, ma Orlando rise e allargò le braccia: «Su, su, mio nobile signore e coraggioso amico, vorresti tagliarmi la gola proprio ora che la minaccia pagana grava sulla Francia?»

Rinaldo si rilassò con un grugnito. Astolfo gettò un ramo sul fuoco, che stava per spegnersi; quando le fiamme furono alte, studiò attentamente il viso di Orlando. «Mi pare che sia di nuovo a posto» osservò.

«Certo, sono di nuovo me stesso; grazie a questo giovane cavaliere.» Si rivolse verso Shea. «Sir Harold, se non fossi votato alla povertà, i tesori di Babilonia non sarebbero abbastanza grandi, come premio, per voi. Ma sappiate che avete il mio cuore e il mio sincero sostegno in ogni cosa che non vada contro il mio voto cavalleresco di fedeltà all'Imperatore Carlo. Ho l'anello. Ed ora, signori, dobbiamo allontanarci.» Piegò la testa sulla spalla. «Udite, già si alza un suono di tromba!»

«Allora il trombettiere sì dev'essere destato prima dell'orso a cui dà la caccia» fece Rinaldo, asciutto. «Ascolta, buon Orlando, in questa ricerca di Ruggero, non abbiamo nulla da guadagnare da una levataccia e una marcia notturna, dato che c'è tra noi Astolfo, il quale può inseguirlo di giorno, volando sulle ali del vento. Perciò, riposati anche tu; con l'alba affronteremo il nostro dovere.»

«Ha ragione, sai» fece il duca, tra grandi sbadigli. «Inoltre, tu avrai bisogno di un bagno e dì qualche arma, prima di accingerti a compiere qualcosa di serio, e questa notte non credo che tu possa procurarti né l'uno...»

Tacque bruscamente, guardando un punto dietro le spalle di Shea; questi si voltò di scatto e rimase senza fiato nel vedere che sulla porta c'era... Belphegor, con la freccia incoccata; la luce del fuoco gettava simpatiche ombre sul suo viso.

La ragazza fece un passo o due nella stanza. «Ho udito il rumore, miei signori, e ho pensato...»

«Che ci fosse qualcosa» fece Rinaldo, «la cui presenza avrebbe permesso, finalmente, che tu prendessi conforto tra le mie braccia?»

«No, signor mio, io questa notte dormo sola... questa notte e ogni altra, per quanto riguarda voi.» Ripose la freccia nella faretra e sganciò la corda dell'arco.

«Ehi» disse Shea, «vorrei parlarti.» Se quella tecnica antiquata poteva fare miracoli su Orlando, era probabile che...

La ragazza piegò il capo e disse gravemente: «Signor cavaliere, tu hai il privilegio di servirmi. Puoi accompagnarmi al mio luogo di riposo.»

«E dov'è?» chiese Shea, mentre raggiungevano la porta.

«Ho preparato il mio giaciglio sui rami di una quercia che sovrasta queste capanne» disse. «Il mio giaciglio solitario.»

Shea fece un sorrisino. «Vorresti dire che non ricordi assolutamente... assolutamente... di essere mia moglie?» chiese, e pensò che, se tutto andava bene, avrebbe dovuto guarirla un'altra volta dalla claustrofobia. Essere sposato a una donna, che non vuole dormire su un letto, aveva scoperto Shea, non era una di quelle esperienze che si amano ripetere.

La ragazza si staccò leggermente da lui. «Ehi, signor mio, stai cercando di abbindolarmi di nuovo? Certo saresti un seduttore più gradevole del duca di Montalbano, ma non mi lascerò sedurre.»

Shea sorrise. «Almeno da quel grosso lumacone, spero. Comunque, dimmi, non ricordi nulla?»

«No. Quella Fontana dell'Oblio da cui ha bevuto Orlando, io non la conosco. Mi ricordo libera, che appartengo alle foreste... e poi c'è un periodo di tempo che non mi è chiaro. Non so come sono giunta al Castello di Carena: so soltanto che sono nel suo interno, e accanto a me c'è un incantatore dai capelli grigi, chiamato sir Reed, con la sua bella sposa... ah, l'infame!» E fece un gesto di disgusto.

«Perché, che cosa ha fatto sir Reed?»

«Non lui, ma quello zoticone insopportabile di Ruggero. La mia permanenza sarebbe stata insopportabile se non fossero venuti in visita Dardinello e il suo scudiero, Medoro.»

«Eh?» fece Shea, allarmato. «Chi è questo Medoro?»

«Un giovane assai cortese. Prese le mie parti quando gli altri cercavano di trattarmi come una giumenta. Se soltanto fossi certa che potrebbe essere più fedele a me che a una religione che gli comanda di prendere quattro mogli...»

«Mio Dio, non puoi farlo!» esclamò Shea. «Sarebbe bigamia! Forse sarebbe meglio che...»

«Signore, perderai il mio favore, se continuerai a suonare sempre lo stesso motivo, come un musico che conosce una nota sola.»

«Oh, d'accordo, d'accordo. Però, onestamente, cara, io intendo soltanto... Oh, piantiamola. Come sei riuscita a uscire?»

«Come?... Be', uno degli uomini aveva un bastone, cosicché io lo presi in prestito, percossi un paio di teste e fuggii.»

«E non ti hanno inseguita?»

«Santa Maria, certo, ma sono piuttosto lesta di piede.» (Shea non ne dubitò. Osservandola con desiderio, mentre si fermavano al di sotto della grande quercia, ricordò Belphebe, che, con indosso un rosso costume da bagno, non faceva fatica a lasciarsi indietro nella corsa tanto lui quanto i loro amici, sulla riva del lago Eire.)

«Già. Ora cerca di riandare indietro con la memoria. Non ricordi di avere incontrato me e Reed Chalmers in Faerie, quando hai ucciso il Losel che ci inseguiva? E non ricordi di esserti unita a noi nella campagna contro il Capitano degli Incantatori? Il volo nell'aria, contro Busyrane e il suo drago araldico?»

«No. Perché? Questi nomi hanno un suono straniero, barbarico, alle mie orecchie.»

«Però dovresti ricordarlo, e dovresti anche ricordare varie altre cose» disse, tristemente. «Penso di poter riuscire a...»

«Mettere un incantesimo su di me, per poi farmi agire secondo la tua volontà? No. Ti allontanerei dalla mia grazia, anche se ora ti ho permesso di accompagnarmi come mio servitore d'amore.»

«Mi spiace. Sinceramente.» (Shea si chiese se era il caso di piegarsi su un ginocchio e baciarle la mano, ma poi si disse: no, prima la morte!)

Lei gli toccò il gomito. «Be', non ti tolgo la grazia di servirmi, comunque... non tanto per le belle scuse, quanto perché noi del bosco non amiamo le ingiustizie.»

«Che ingiustizia?»

«Pensi di essere stato ben accolto da quei cavalieri? Rifletti. Il duca Astolfo può nutrire nei tuoi riguardi una moderata simpatia, ma non certo Rinaldo, che ritiene perfettamente lecito ingannare e spogliare tutti i saraceni: e tra i saraceni egli pone te stesso e i tuoi amici.»

Shea sorrise. «Immaginavo che avrebbero tentato di squagliarsela senza tener fede al patto. Ma conto di tenere gli occhi aperti.»

«Ben poco ti gioverà. Astolfo deve gettare su di te, questa notte, un incantesimo che ti dia un sonno profondo, per poi partire alle prime luci dell'alba. Mi ha offerto di accompagnarlo come la sua donna, ma non ne ho voluto sapere.»

«Quel gran... Scusa ciò che sto pensando. Credevo che Astolfo fosse una persona onesta.»

«Oh, un'ottima persona, certo. Ma ha la testa piena di leggi, come tutti gli inglesi, e quando Rinaldo gli ha ricordato i suoi doveri verso l'Impera-

tore, dicendo che, adesso che Ruggero è uscito dal castello, la vittoria della cristianità subirebbe un ritardo a causa delle tue pretese su di lui... be', di fronte a queste considerazioni, Astolfo si è lasciato sopraffare.»

Shea ci pensò sopra. «E Orlando non avrà obiezioni? Mi pareva abbastanza grato del mio aiuto, prima, e senza dubbio mi deve un favore.»

Belphegor rise. «Non ci scommetterei un fico secco... oh, certo, un cavaliere assai cortese e compito, che giurerebbe fedeltà perfino a una pianta di rose, ma che pone innanzi a tutto il suo dovere verso l'Imperatore e la guerra che sta per scoppiare. Peggio che il duca Astolfo. Ha trovato l'anello di Bradamante?»

«Ha detto di sì.»

«Peggio ancora. Perché vedi, il castello di Carena è un covo di incantatori pagani e un nido di vipere, e Orlando, una volta che vi sia penetrato mediante il potere dell'anello, lo distruggerà con grande piacere.»

Probabilmente era la pura verità. Shea ricordò che il conte aveva fatto delle riserve a favore dell'Imperatore, nelle sue promesse di gratitudine. «Credo che dovrò riprendere la ricerca di Ruggero con le mie forze, allora» disse, un po' tristemente. «E tu, cosa conti di fare?»

«Io? In verità, vivere la mia Libera vita dei boschi e delle fontane, se Medoro... Dato che Ruggero non è più nel castello, mi ritengo libera dalla mia promessa di aiutare il duca Astolfo a rapirlo.»

«Allora, perché non aiuti me a trovare Ruggero?»

«E perché dovrei?»

Shea si sentì la gola secca. «Oh, per contribuire a sconfiggere l'ingiustizia, o anche soltanto per il gusto dell'avventura... o qualcosa di simile» terminò debolmente. Poi riprese: «Dopo tutto, avevi ben promesso di aiutare Astolfo.»

«Oh, signor mio, ma ero in debito nei suoi riguardi. È stato Astolfo, proprio lui, che allontanò gli inseguitori del castello di Carena, quando stavano per catturarmi con cani e cavalli.»

«Cosa? Non me l'avevi detto.» Shea provò un forte impulso omicida nei riguardi di sir Reed Chalmers, il quale non gli aveva fatto parola di questo. Sir Reed evidentemente pensava di essersene occupato già abbastanza.

«Sì; ha ucciso uno dei saraceni e ha disperso gli altri. Ma via, signor mio, tu mi imponi senza scopo di perdere ore di sonno. Devi trovare una ragione più importante, se vuoi che ti accompagni nella ricerca di Ruggero.»

«Be'... si dev'essere diretto verso il campo dei saraceni per partecipare alla guerra, no? Laggiù potresti trovare... Medoro.»

«Oh, diamine, sir Harold! Ti pare che io possa mettermi a inseguire un uomo, come quel donnone guerriero di Bradamante? Ah, hai proprio una bella idea della persona a cui porgi i tuoi rispetti... Non intendo dire, con questo, che tu abbia torto; per quanto sia un poeta, Medoro non avrà certo dimenticato il richiamo della tromba in un'ora come questa. No: la tua stessa ragione si oppone ad accompagnarti in una ricerca laggiù. Ora mi occorre un nuovo motivo, la cui forza sia il doppio di questo.»

Così, quello scimunito è un poeta, eh? pensò Shea. «Non so trovare altre ragioni» disse rigidamente, «salvo una: desidero che tu mi accompagni perché ti amo.»

Belphegor/Belphebe trattenne il respiro per un istante, poi tese la mano. «Finalmente hai trovato la chiave giusta, e sei veramente il mio cavaliere. D'accordo. Ci incontreremo qui sotto, non appena i paladini saranno di nuovo immersi nel sonno. Ora vai, per non destare sospetti nella loro mente.»

«Come facciamo? Rubiamo loro i cavalli?»

«Che, l'ippogrifo? E il cavallo di Orlando è il grande Baiardo, che desterebbe immediatamente il suo padrone.»

«Oh, accidenti! A giudicare dal Bayard che conosco, uno che si chiama così non sveglierebbe mai nessuno. C'è altro?»

«Vai, signore, come ti ho detto. No, niente abbracci.»

«Buona notte» disse Shea, e si diresse verso la capanna. Sentiva nascere in cuor suo una lieve speranza, come quando erano stati entrambi prigionieri dei Da Derga.

I tre erano seduti accanto a un piccolo fuoco, acceso in un focolare al centro della capanna. Da un foro nel soffitto usciva circa la terza parte del fumo.

Astolfo si stiracchiò, sbadigliò, e, con l'aria di una persona che si prepara a un lungo sonno, cominciò a slacciarsi con attenzione il fazzoletto rosso, azzurro e marrone. Vedendo che Shea lo osservava, disse: «La mia scuola» e aggiunse: «Non si può portare una vera cravatta in questo paese, sai. E allora mi sono fatto fare un fazzoletto con i suoi colori.»

«E che scuola è?»

«Winchester» disse il duca, con un tocco d'orgoglio. «La più vecchia di tutte, sai. Merlino fa parte del consiglio di amministrazione. Ottima cosa il sistema delle "scuole pubbliche" inglesi, anche se non so cosa ne verrà fuori, con tutto questo socialismo.»

«Anch'io ho frequentato una scuola pubblica a Cleveland.»

«Già.» Astolfo lo guardò con un'aria che tradiva una certa sfiducia, e Shea comprese di avere scelto il modo sbagliato di accattivarselo. Prima che potesse chiarire la cosa, Rinaldo sollevò il capo (era tornato a sdraiarsi sulla paglia) e disse: «Calma, voi due! Il cimurro su queste chiacchiere che distolgono la gente onesta dal giusto sonno!»

«Vero. Ma prima credo meglio assicurarci che il nostro sir Harold non ci faccia rimanere con un pugno di mosche. Oh, certo, tu sei un uomo d'onore e un ottimo amico, vecchio mio, e questa è soltanto una misura dettata dalla prudenza.» Mentre parlava, Astolfo si era alzato in piedi, agile come un gatto, e aveva raccolto lo spadone, che ora puntò contro di Shea. «Mettiti giù tranquillo, vecchio mio, e prendi la tua medicina.»

"Tu giaci su una nuvola, assai morbida e bianca
Mentre la notte mormora nella tua mente stanca.
Le palpebre si chiudono, le membra son pesanti,
Sei assonnato, torpido; il sonno viene avanti..."

Shea, perfettamente consapevole del fatto che si trattava di un incantesimo per farlo dormire, lottò per tenersi sveglio, mentre contemporaneamente cercava di formulare un controincantesimo. C'era quello della carta e dell'erba... no, quello era un incantesimo per la debolezza... ma... i suoi pensieri cominciavano a perdere coerenza.

"Presto venite, fatevi avanti,
Alme fluttuanti, spiriti ondeggianti!"

Quell'incantesimo corrispondeva un po' all'ipnotismo, ed era arduo allontanare gli occhi dalle dita di Astolfo, che tracciavano i "passi" nell'aria. Anzi, forse era meglio non opporsi. Dopotutto...

"Venite tutti qui, Morfeo, Somnus e Coma..."

C'era la storia di qualcuno che non doveva addormentarsi. *Il re del fiume d'oro?* No... *Kim*, e il ragazzo che aveva recitato la tavola pitagorica. Forzò la memoria. Tre per tre, nove... se fosse riuscito a tener duro... questa parte era troppo facile... sei per sette, quarantadue; sei per otto... L'incantesimo continuava apparentemente senza fine... undici per tredici, centoquarantatré...

"In base a loro t'ordino:
Dormi, dormi, dormi!"

Era finito. Shea era steso, a terra con gli occhi chiusi, ma con le orecchie aperte, e calcolava sette per quattordici. Giunse la voce di Rinaldo, carica di sonno, come se il paladino parlasse da dietro un cuscino: «Dormirà fino a domani mattina?»

«Per più mattine, direi» rispose Astolfo. «Gliene ho data una dose da cavallo.»

«Ah, per poco non hai fatto addormentare anche me» disse Rinaldo. Si rigirò sulla paglia e in meno di un minuto aveva ripreso a ronfare in chiave di basso, come stava già facendo prima dell'arrivo di Orlando.

Shea attese, sperando che il naso smettesse di prudergli, o che Astolfo si decidesse ad addormentarsi accanto a lui, in modo da poterselo grattare senza farsi notare. Presto cominciò a prudergli anche la fronte, poi il resto del viso, a zone, cosicché dovette fare delle smorfie per farsi passare il pizzicore. Astolfo si rigirò, e Shea tornò immediatamente all'immobilità più assoluta, chiedendosi se il mettersi a ronfare anche lui sarebbe stato convincente. Decise di no, e subito scoprì che il prurito si era trasferito nell'interno dell'orecchio sinistro. Il duca si rigirò ancora una volta, lasciò andare un sospiro di soddisfazione e parve addormentarsi. Ma passarono dieci minuti buoni «e Shea li contò tutti» prima che Shea osasse aprire un occhio per controllare.

Scorse un fioco bagliore rossastro al centro della capanna, e una luce grigia proveniente dalla porta. Là fuori, si disse, doveva essere quasi l'ora della falsa alba; la luna era sparita da tempo. Le figure dei dormienti formavano tre macchie più scure nel buio della capanna, ma giacevano perfettamente immobili: sotto il metodico russare di Rinaldo si udivano i respiri ritmici degli altri due. D'accordo, dormivano, ma Shea non poteva correre rischi: perciò lasciò passare un'altra decina di minuti prima di azzardarsi a muovere un braccio. Il lucore che contrassegnava la porta divenne bruscamente azzurro chiaro, poi ritornò grigio. Lontano si sentì brontolare il tuono.

Shea pensò alcune cose spiacevoli nei riguardi della propria sfortuna e del tempo. Se il temporale veniva dalla loro parte, l'acqua sarebbe penetrata dal foro del soffitto e avrebbe certamente destato Astolfo, forse anche Orlando. Perciò, se voleva fuggire, doveva farlo subito.

Muovendo le mani lentamente sulla paglia, prese il turbante «che gli era servito come cuscino» e la spada. Al successivo schianto di tuono si alzò in piedi, fece cautamente due passi e prese il mantello dal chiodo dove lo aveva messo. Altri due passi e uscì dalla capanna.

Alla luce di un lampo vide avvicinarsi delle nubi nere: il rumore del tuono giunse continuo e vicino. Un alito di vento soffiò lungo le strade del villaggio. L'ippogrifo se ne stava dove Astolfo l'aveva lasciato, accovacciato con la testa bassa e gli occhi chiusi. Tremava infelicemente alla luce dei lampi, e le sue penne si agitavano ai soffi del vento. Quando Shea la toccò, la bestia, incatenata dalla magia del duca, non sollevò la testa. Per togliere l'incantesimo sarebbe occorso del lavoro, del tempo, e forse un'abilità superiore alla sua. La prima goccia gli colpì la mano.

Un lampo brillante e una valanga di tuono. Shea, cui pareva di avere udito un grido che si alzava dalla capanna, si avvolse nel mantello e cominciò a correre, proprio mentre la pioggia cominciava a scendere con violenza: si diresse lungo la strada, verso l'albero di Belphebe. Quando giunse al limitare della foresta, la ragazza gli comparve davanti, pienamente desta, e apparentemente insensibile alla pioggia che la colpiva.

«Si sono...» disse lei; ma uno schianto di tuono sommerse il resto.

«Credo che il temporale li abbia svegliati» disse Shea, coprendola con un'ala del mantello. «Come facciamo ad allontanarci da qui?»

«Sei un incantatore e non sai come fare?» Rise allegramente e fischiò un motivetto in chiave minore, quasi inaudibile a causa dei rumore della pioggia sulle foglie e dello stormire delle fronde.

Shea aguzzò lo sguardo verso il villaggio: gli parve di vedere, alla luce dei lampi, alcune figure in movimento. «Svelta!» disse. Poi udì dietro a sé un rumore di zoccoli e una voce: «*Whee-he-he-he!* Chi è che chiama?» subito accompagnata da una seconda, più acuta: «Chi chiama?»

«Belpheb... Belphegor dei Boschi... figlia di...» la sua voce s'interruppe stranamente.

«Nel nome di chi ci chiami?» domandò la prima voce.

«Nel nome di Silvano, Cerere e della fontana della grazia.»

«E che cosa desideri?»

«Di venire portata via, più lontano e più in fretta di quanto non possa correre un uomo o galoppare un cavallo.»

Il rumore sì avvicinò. Le nari di Shea colsero odore di pelo equino bagnato; alla luce di un lampo vide che le voci appartenevano ad alcuni centauri, guidati da uno con la barba grigia. Questi disse: «Belphegor delle

montagne, noi ti conosciamo, ma chi è costui? Sarà nostro compito portare anche lui?»

«Sì.»

«Si tratta di un iniziato ai misteri delle foreste, delle radure e delle acque?»

«No, che io sappia. Ma io lo sono, ed egli è un amico in grave necessità.»

«*Whee-he-he-he!* Ci è proibito da un giuramento più terribile della morte stessa di portare con noi chi non abbia raggiunto il grado dei tre misteri.»

«Ehi!» fece Shea. L'ultimo lampo gli aveva mostrato i paladini, che, montati sulle loro cavalcature, si dirigevano alla loro volta con passo incredibilmente sicuro. «Che succede? Quei tre gradassi arriveranno tra un paio di minuti.»

«Ci sono voti e rituali che devono venire superati da tutti coloro che intendono vivere della vita dei boschi, sir Harold» disse Belphegor. «Una cosa che richiede vari giorni.»

«Va bene. Lasciamo perdere. Mi arrampicherò su un albero e rimarrò nascosto lassù.»

«Non sfuggiresti alla magia del duca Astolfo. Basterebbe uno squillo di quel grande corno, e cadresti a terra come una noce matura. Intendi resistere, dunque? Con questa umidità, il mio arco è inutilizzabile, ma abbiamo fatto un patto, noi due, e ti difenderò il fianco con il mio coltello da caccia.»

«Non servirà a nulla, ragazza mia» disse Shea, «anche se apprezzo molto la tua offerta.» Gli inseguitori erano a poco più di duecento metri da loro. Astolfo impugnava lo spadone, che rifletteva la luce dei lampi. Poi Shea ebbe un'ispirazione: «Aspetta un attimo. Una volta ero boy scout, e ho dovuto passare un esame e prestare giuramenti e così via. Sarà sufficiente?»

«Che dice?» chiese il centauro con la barba. «Non conosco il Capitolo di cui parla, ma...» Shea riferì in due parole l'organizzazione e i compiti dei boy scout, e parlò della fascia d'onore che si era guadagnato nelle arti boscherecce. Intanto si guardava nervosamente alle spalle. Due o tre centauri bisbigliarono qualcosa tra loro, poi quello con la barba si rivolse a lui: «Crediamo di poterti legalmente prendere con noi, o uomo, anche se è la prima volta che udiamo parlare di tali meraviglie, e anche se la tua abilità è solo quella delle piccole cose. Monta!»

Prima che il centauro avesse finito di parlare, Belphegor gli era già salita agilmente in groppa. Shea si arrampicò con grazia assai minore sulla grop-

pa di un altro centauro. Il manto era umido e scivoloso.

«Ehi, sei pronto, fratello?» fece la cavalcatura di Shea, raspando il terreno con le zampe anteriori.

«Sono pronto. *Whee-he-he-he!*»

«*Whee-he-he-he!*» Il centauro di Belphebe partì con un balzo. Mentre Shea, che non era abituato a questo tipo di equitazione, si spostava qui e là per trovare la posizione migliore, il suo centauro si voltò verso di lui. «Stringiti a me» disse, «e tienti forte.»

Shea mancò poco che perdesse la presa per lo stupore al primo lungo salto, quando un urlo si levò dagli inseguitori. Era un centauro femmina.

Si girò per guardarsi alle spalle. La luce del lampo gli mostrò il gruppo dei paladini, prima che gli alberi li nascondessero. L'ippogrifo, con le ah raccolte, pareva più melanconico che mai: la sua espressione sarebbe rimasta nella mente di Shea fino all'ultimo dei suoi giorni.

CAPITOLO 10

I centauri si fermarono in cima a una collinetta. Dietro di loro sorgevano i Pirenei occidentali, e davanti si allargavano gli altipiani della Spagna. Il sole cominciava appena a indorare le creste dei monti.

«Qui dobbiamo fermarci» disse il centauro di Belphebe. «Non possiamo portarvi più avanti: si scorge già il campo dell'Emiro. La foresta giace alle nostre spalle.»

Shea si lasciò scivolare a terra: aveva le gambe rigide, gli occhi arrossati, il fondo della schiena come se l'avessero preso a calci, i denti impastati. Belphegor scese agilmente, aumentando ulteriormente la già vasta ammirazione di Shea per la moglie. Ringraziarono i centauri, che li salutarono e si allontanarono al galoppo come se la corsa appena terminata fosse stata soltanto una breve passeggiata per sgranchirsi le gambe. Alle spalle dei due viaggiatori echeggiò il loro: "Whee-he-he-he!".

Shea si fece schermo con la mano, e, tra la" caligine del mattino, scorse un villaggio con pareti bianche e tetti a terrazzo, a sei o sette chilometri di distanza. Dietro di questo, più lontano, una macchia di piccoli mucchietti colorati doveva essere il campo di Agramante, Comandante dei Fedeli.

Shea rivolse a Belphegor un'occhiata lunga e penetrante, osservando tra sé e sé che pareva perfettamente riposata anche dopo una cavalcata durata tutta la notte.

«È cavalleria, nel tuo paese, fissare a questo modo le persone?» fece lei,

freddamente.

«Scusa. Mi stavo solo chiedendo che cosa ti ha fatto... rimanere in silenzio un istante, questa notte, quando i centauri hanno chiesto il tuo nome.»

Una ruga leggera comparve sulla fronte della ragazza. «In verità, non so. Fu come se mi venisse tirato un velo davanti alla memoria; ero presa tra due mondi, e la mia bocca pronunciava parole dette da un'altra persona.»

«Potrei chiarire tutta la cosa, in modo che non si ripeta.»

«No. Niente incantesimi, signor mago. È stata una delle condizioni per venire con te: non devi tentare incantesimi sulla mia persona, per nessun motivo.» Lo fissò severamente, ma il rimbrotto terminò in un piccolo sbadiglio.

«Oh... d'accordo» fece Shea. «Ma non occorrerebbe un incantesimo molto forte per farti dormire in questo momento, non ti pare?»

«Ecco una freccia che ha colto nel segno! Ah, se soltanto potessi trovare un albero!» Si guardò intorno. «Ma questo territorio è spoglio come la tonsura di un frate.»

«Be', perché non torni a dormire su un letto?»

«Tornare? Io non ho mai...»

Shea nascose un sorriso. «Certo, certo, lo so. Ma c'è un mucchio di gente che dorme su un letto senza troppi fastidi, e del resto, alla lunga, si scopre che si sta meglio.» Osservò il villaggio. «In quel villaggio dovrebbe esserci una locanda, e dovremo passare di lì in qualsiasi caso, se vogliamo trovare Ruggero.»

Con un'amabile espressione dubitativa sul viso, Belphegor si lasciò guidare da lui nella discesa dalla collinetta fino al punto dove un sentiero portava al villaggio. La questione era ancora in discussione quando raggiunsero il gruppo di case, tra cui, effettivamente, c'era una locanda. Si trattava di un piccolo edificio che differiva dagli altri per il solo fatto di avere un ramo secco inchiodato sull'architrave della porta.

Shea bussò con l'impugnatura della spada. Sopra di lui, una persiana si aprì e ne uscì una faccia da gaglioffo, che fissò con stupore l'uomo dalla barba lunga in costume da saraceno e la ragazza dai capelli rosso oro con un grosso arco in mano. Quindi colui che si era affacciato alla finestra, e che doveva essere il proprietario, venne ad aprire: continuava a grattarsi la schiena, sotto un giubbotto di pelle che non aveva fatto in tempo ad allacciare. La richiesta di qualcosa da mangiare e di un posto dove dormire parve rattristarlo.

«O signore della nostra età» disse. «Sappi che né in questo villaggio, né

in altri per miglia e miglia all'intorno si troverebbe abbastanza cibo da saziare un passero, salvo che nel campo dell'Emiro Agramante, la cui spada sia benedetta.»

«Va bene» disse Belphegor. «Allora andremo a dormire senza cena e nutriremo di sogni le nostre anime.»

Il locandiere assunse un aspetto ancora più triste. «Sulla mia testa e miei occhi, che Allah mi salvi dal vostro sfavore, o signora. Ma nella mia povera casa non c'è posto dove una luna di delizie come voi si possa accompagnare con il suo signore. Poiché, purtroppo, non ho né alcove chiuse né bagno per le piccole abluzioni.»

Il piede della ragazza cominciò a battere nervosamente in terra. Shea allontanò la tempesta col dire: «Non dovete preoccuparvene. In verità noi desideriamo solamente dormire; e inoltre siamo cristiani, quindi la mancanza delle abluzioni non ci preoccupa.»

Il locandiere lo guardò con un'espressione astuta. «O uomo, se davvero siete cristiani, allora mi dovete pagare dieci *dirham* prima di entrare, poiché tale è la legge del principe che comanda in questa terra, il quale altri non è che la luce dell'Islam, il nobile Dardinello.»

Shea, notando che la ragazza aveva trattenuto il respiro a udire quel nome, ricordò che Dardinello era l'uomo che aveva portato all'attenzione di Belphegor il poetico Medoro. Inoltre pensò che il locandiere gli stesse probabilmente mentendo, o cercando di imbrogliarlo, o tutt'e due le cose. Per questi abitanti dei villaggi, uno straniero doveva essere una preda prelibata... Shea, scocciato dalla cosa, portò la mano alla piega della cintura dove aveva messo quanto gli rimaneva del denaro di Chalmers. Ne trasse alcune monete «non molte» e le mostrò all'albergatore.

«Senti, furbone» disse in tono minaccioso, «non ho il tempo di discutere con te, e la signora è stanca. Adesso pigli queste monete e ci dai un posto dove dormire, oppure, se preferisci, assaggi questa.» E indicò la spada.

«Udire è obbedire» bofonchiò il locandiere, arretrando di un passo o due. «Allora entrate, nel nome di Allah l'Onnipotente.»

L'ingresso era buio e piuttosto puzzolente. Alla destra, alcuni gradini di pietra indicavano una scala che spariva dietro un muro. Il locandiere batté due volte le mani. Una porta si aprì, in fondo al vestibolo, e ne uscì ballonzolando un negretto di carnagione scurissima, talmente piccolo da parere un nano, nudo dalla cintola in su. Sorrideva allegramente, e la velocità con cui aveva risposto al richiamo del padrone mostrava che doveva avere origliato buona parte della conversazione. Il locandiere non parve apprezzare

tanta allegria, poiché appioppò al nano uno schiaffone che lo fece rotolare contro il muro, dicendo: «O ridicolo saltimbanco, cessa di beffare! Conduci questi ospiti alla stanza di sopra e porta loro il caffè della notte, come è costume, poiché essi vengono da lungi e desiderano trascorrere nel sonno le ore del dì.»

Il nanetto si rialzò, si strofinò guancia e orecchio offesi, e senza dire una parola accompagnò Belphegor e Shea per la scala. La stanza occupava tutto il piano più alto dell'edificio, e conteneva dieci bassi lettini, all'uso orientale, alti una ventina di centimetri, coperti di tappeti sottili e tarlati.

Belphebe li guardò con disgusto. «Sir Harold, non mi spiego come gli uomini possano adattarsi a dormire in luoghi così sudici, quando potrebbero vivere tra alberi puliti.»

Cominciò a girare qua e là per la stanza, guardando fuori da ogni finestra.

«Ne ho viste di migliori» ammise Shea, «ma almeno in questa locanda non saremo bagnati dalla pioggia. Su, ragazza, coraggio: prova a dormire su un letto, per una volta.»

Anche lui cominciò a sbadigliare. Arrivò il nano, trotterellando, con un vassoio di rame su cui erano posate due tazze. Da esse si levava un simpatico odore di caffè. Il nano posò il vassoio su uno dei bassi lettini, poi si inchinò profondamente. Più per l'abitudine di dare la mancia che per altro, Shea prese una di quelle monete dalla forma curiosa e la porse al nano. Questi fece per prenderla, poi arrestò la mano, fissando il viso di Shea come se sospettasse che volesse giocargli uno scherzo di dubbio gusto.

«Su, prendila» disse Shea. «È per te. Davvero.»

Il nano l'afferrò con un guizzo rapidissimo e cominciò a rigirarla tra le dita, deliziato, quasi non credendo ai propri occhi. Shea prese la tazza, bevve una lunga sorsata, e per poco non la sputò via. Era talmente dolce da essere nauseante: come sciroppo. Chiese a Belphegor: «È tutto così, il caffè, da queste parti?»

«È caffè. Perché, cosa vorresti?» disse lei, sorseggiando il suo.

«Be', sai che lo prendo...» cominciò Shea, ma riuscì a trattenersi in tempo; inutile riprendere la vecchia discussione con una persona sofferente di amnesia: c'era solo da litigare e da farsi venire il sangue cattivo. «Be', vorrei un mucchio di altre cose. Ehi, ragazzo!»

Il nano, che aveva finito di rimirare la moneta, si avvicinò trotterellando e chinò la testa tre volte. Shea gli chiese: «Non ne hai una tazza senza zucchero?»

Il piccolo servitore parve d'un tratto sopraffatto da qualche invisibile dolore, poiché si portò entrambe le mani allo stomaco e dondolò prima su un piede e poi sull'altro; indicò le tazze e si portò le mani sotto un orecchio, chiudendo gli occhi; poi fece un salto, corse verso la finestra e fece finta di saltare fuori, indicando Shea.

«Che ti prende?» fece Shea. «Non puoi spiegarti a voce?»

Come risposta, il nanetto aprì la bocca e indicò con la mano. Non aveva la lingua.

«Mi dispiace, ragazzo.» Shea si voltò verso Belphegor. «Cosa avrà voluto dirci?»

La ragazza fece una risatina assonnata. «Forse vuole dirci che è un infuso talmente potente che un'altra tazza ti indurrebbe a saltare giù da un precipizio. Be', io avrei troppo sonno per farlo...» posò la tazzina, si coprì il nuovo sbadiglio con una graziosa manina, scelse uno dei letti meno sporchi e vi si stese sopra.

«Anch'io» disse Shea. Era troppo assonnato per discutere. Si stese a sua volta su uno dei lettini; doveva esserci paglia, sotto quei tappeti tarlati, ma i suoi muscoli stanchi la trovarono soffice lo stesso. «Sogni d'oro, mia cara.» Se non altro, il fatto che ci fossero numerosi letti aveva evitato tutte quelle sciocche discussioni sul mettere la spada in mezzo a loro, come nei romanzi medievali. Tuttavia, anche in tale caso, se non fosse stato talmente debole da non poterla scavalcare...

Proprio mentre scivolava nelle spirali del sonno, gli venne in mente che forse il nano aveva cercato di avvertirli che il caffè era drogato; ma se ne dimenticò prima di poter fare qualcosa al proposito.

Qualcuno lo stava scrollando con violenza, e la guancia gli bruciava come se gli avessero appioppato uno schiaffone. Quel porco di un locandiere! «Leva quelle manacce!» gridò, con la testa confusa, mentre cercava di liberarsi. Slap! un altro schiaffone.

Questo era troppo. Shea si mise in piedi e cominciò a menare pugni; o meglio, cercò di farlo, poiché qualcuno, dal di dietro, gli afferrò immediatamente le braccia. Quando gli occhi gli si schiarirono, vide che era in mezzo a un cerchio di saraceni armati. Nel mezzo di un altro gruppo, più numeroso, scorse il colore dei capelli di Belphegor, ora un po' disordinati. Due degli uomini la tenevano ferma. Uno di loro aveva un occhio nero; l'altro aveva perso il turbante, e il suo viso mostrava un curioso arabesco di graffi.

«O mio signore» giunse la voce del locandiere, da un punto ben discosto

dalla baruffa, «non vi avevo avvertito che codesti erano dei franchi, e assai violenti?»

«In verità sei una montagna di saggezza» disse una voce autoritaria. «E quale sarà la tua ricompensa per avermi fornito in un sol colpo una simile inestimabile perla per la mia alcova e un braccio così forte per le mie schiere?»

«O signore, io non ti chiedo altro che la luce della tua benevolenza, e il pagamento di quanto giustamente mi spetta. Questo sciagurato Franco ha con sé del denaro, che senza dubbio si è procurato rapinando dei veri fedeli, e lo tiene nella propria cintura.»

L'uomo dalla voce autoritaria si voltò: era un tipo alto, con viso poco piacente: piatto e rotondo. «Frugatelo per vedere se è così» ordinò ai soldati che tenevano fermo Shea. Quest'ultimo, visto che non c'era nulla da guadagnare ad opporsi, si lasciò perquisire.

«In verità, o nobilissimo Dardinello» disse colui che lo frugava, «egli ha con sé quattordici dirham e mezzo.»

«Consegnali all'albergatore» disse Dardinello; volgendosi di nuovo all'albergatore, continuò: «E in fede tu verrai alla mia tenda dopo l'ora della seconda preghiera, domani, quando mi sarò sincerato di questa damigella franca. Se essa si dimostrerà intatta come mi assicuri, il tuo premio sarà pari a dieci volte quello che hai già ricevuto; se no, soltanto al doppio.»

«Ehi!» gridò Shea. «Non potete fare così. È mia moglie!»

Uno di coloro che tenevano fermo Shea gli appioppò un altro ceffone, mentre Dardinello, la cui espressione era divenuta bruscamente cupa, si voltava verso la ragazza. «È questa la verità?» chiese.

Prima che Belphegor potesse rispondere, un'altra voce, più fina e acuta delle precedenti, disse: «O nobile Dardinello, ciò non può essere. Quando incontrammo questa damigella al Castello di Carena, ella non era certamente né moglie né vedova, bensì una libera fanciulla delle foreste, l'ispiratrice dei veri poeti.»

Faccia Tonda si passò la lingua sulle labbra spesse. «Non v'è che un'unica soluzione» disse, «la quale consiste nel separare la testa di questo Franco dal di lui corpo, così che la donna, se maritata è, divenga immediatamente vedova.»

«Eppure è scritto» disse la seconda voce (che, ora poté notare Shea, apparteneva a un giovane dalla pelle olivastra e dai lineamenti delicati), «che non si deve trattare con ingiustizia neppure con gli infedeli, perché l'ingiustizia ci verrà rimproverata nell'ultimo dei nostri giorni. E la legge dice an-

che che se la damigella dovesse venire vedovata in questo stesso giorno, dovrebbero ugualmente trascorrere tre giorni di purificazione prima che altro uomo potesse conoscerla. Pertanto io ti dico, o mio signore, che conviene che noi li portiamo entrambi in luogo sicuro, dove un dotto Kazi possa sceverare le linee del vero tra una così intricata situazione. Inoltre, o principe dei guerrieri, non udii or ora la tua parola affermare che quest'uomo era un buon braccio per sostenere la causa del Profeta, il cui nome sia benedetto? E dunque a che potrà giovare al Profeta un braccio, se non vi sarà la testa a guidarlo?»

Dardinello si portò la mano al mento e piegò il capo. In testa aveva un elmetto terminante a punta, con una mezzaluna sulla cima. «O Medoro» infine disse, con una certa malagrazia, «tu sai disputare in modo più sottile che non un sapiente della legge, e in un modo che farebbe pensare che gli stessi tuoi occhi si siano fissati su tale damigella. E tuttavia non mi pare di scorgere falla nella tua dottrina.» Shea, che per tutto il tempo aveva trattenuto il fiato, a questo punto lasciò andare un lungo respiro, *whoosh!* e notò che anche gli altri saraceni mormoravano qualche parola di approvazione.

Dardinello si avvicinò a Shea e gli saggiò i bicipiti. «Come giungesti a noi, o Franco?» disse.

«Ho avuto qualche... dissapore, si potrebbe definirlo... con i paladini dell'Imperatore.» E pensò che un'affermazione come questa doveva contribuire a metterlo in buona luce; inoltre, la cosa aveva il vantaggio di essere vera.

Dardinello annuì. «E sei un combattente di comprovato valore?»

«Ho partecipato a un certo numero di scaramucce. Se desiderate una piccola dimostrazione, basta che mi liberiate da questi signori che mi tengono fermo...»

«Non ve ne sarà bisogno. Servirai tu fedelmente l'Emiro Agramante in questa guerra?»

Perché no? Shea sentiva di non avere debiti di sorta nei riguardi dei paladini: una sua risposta affermativa gli avrebbe permesso, come minimo, di sopravvivere quel tanto che occorreva per trovare il modo di svignarsela. «D'accordo. Portatemi le carte da firmare. Voglio dire, giuro di servire il vostro Emiro giusto e misericordioso e tutto il resto, e che Allah me la mandi buona.»

Dardinello annuì ancora col capo, ma aggiunse, con severità: «Non si deve credere che se anche il Kazi deciderà che il tuo matrimonio con questa damigella è giusto e legale, tu possa continuare a ritenerla tua, poiché è

mio desiderio che tu pronunci nei suoi riguardi la formula del divorzio. E tuttavia, se bene ti comporterai, io te ne darò sedici altre dal bottino di guerra, ciascuna di esse con il viso bianco come la luna piena. Come ti chiami?»

«Sir Harold Shea.»

«Sir Harr al-Sheik. O meraviglia: costui reca entrambi i titoli, nazareno e musulmano! Come divenisti capitano della vera fede?»

«Titolo ereditario» disse Shea, ambiguamente. «Sapete, famiglia di confine» aggiunse, ricordando ciò che gli aveva detto Ruggero sui conti di Carena. Si sentì meglio quando la stretta di coloro che lo tenevano si allentò. No, decise, dopo essersi guardato intorno: non era possibile approfittare della situazione per salvare Belphegor. C'erano troppi soldati con la mano appoggiata alla scimitarra.

Il nobilissimo Dardinello parve avere perso ogni interesse in lui. «Legate la fanciulla, ma con delicatezza, servendovi di lacci di seta» ordinò. «E tu, Medoro, condurrai questo nuovo guerriero tra le tue truppe, e gli procurerai delle armi; il tuo coraggio sarà responsabile del suo.»

Come la ragazza passò davanti a loro per venire condotta via, Shea notò che i suoi occhi erano fissi su Medoro e non su di lui. Sentì una fitta al cuore. In strada, numerosi cavalli erano fermi davanti alla locanda; uno era per lui. Era un vero schifo che non ci fosse modo di tornare indietro a dire due parole all'oste, ma la cosa poteva attendere finché non avesse sistemato varie cose di maggiore importanza.

Shea fece una smorfia quando montò a cavallo, poiché si sentiva i muscoli delle cosce duri come pezzi di legno, a causa della cavalcata notturna a dorso di centauro. Comunque, presto i muscoli si ammorbidirono sotto il rude massaggio dell'alta sella saracena, e Shea poté procedere senza troppo fastidio.

Mentre la fila di cavalieri procedeva sotto un sole rovente che aveva già superato lo zenit, Shea pensava che ci sarebbe voluto qualcosa di superiore alla magia per convincere sua moglie a dormire nuovamente su un letto, dopo un'esperienza come questa.

CAPITOLO 11

Le tende spuntavano in tutte le direzioni, in un disordine indescrivibile. Su tutta la scena regnava un tanfo che faceva pensare che i servizi igienico-sanitari fossero alquanto approssimativi. Musulmani di ogni taglia e co-

lor di pelle gironzolavano tra le tende, e ben poco indicava in loro i componenti di un esercito. Anzi, a dire il vero, il posto pareva invece l'imitazione di un bazar orientale alla fiera campionaria. Alcuni gruppetti litigavano sul prezzo di questo o di quello, o, semplicemente litigavano tra loro per il gusto di litigare; altri dormivano immemori delle grosse mosche che si avvicendavano sulle loro parti esposte; da qualche parte venivano rumori che facevano sospettare la presenza di un fabbro. Mentre la fila di cavalieri attraversava le tende, coloro che litigavano cessavano di discutere; anche taluni dei dormienti aprivano un occhio per osservare.

Tutti facevano dei commenti ad alta voce, assai personali, su Belphegor. Shea arrossì, e cominciò a immaginare complicate torture per i commentatori. Belphegor, tuttavia, continuò ad avanzare a testa alta, senza prestare attenzione mentre passava davanti a loro, seduta all'amazzone su un cavallo tirato da uno dei soldati. Dal momento della loro cattura, non aveva rivolto a Shea una sola parola. E Shea poteva comprendere benissimo tale atteggiamento, poiché ricordava perfettamente le proprie colpe: non essersi comportato con maggiore cautela nei riguardi di quell'albergatore fallace, e non aver capito gli avvisi del nano. L'aveva davvero ripagata bene, dopo che lei l'aveva tolto dai pasticci: l'aveva precipitata in quel guaio. Per il momento, però, il problema era...

Medoro gli toccò il gomito. «Noi andiamo da questa parte» e si diresse a sinistra, seguito da tre o quattro del gruppo. In breve giunsero a una grossa tenda a strisce, davanti alla quale era piantato un palo, su cui era inchiodata la coda di un cavallo o qualcosa di simile. Medoro smontò e tenne aperta la tenda per Shea. «Vuoi tu entrare, o Harr?»

In effetti, all'interno della tenda faceva più fresco che sulla strada. Medoro gli indicò una pila di tappeti, accanto al paravento di tela che divideva l'interno della tenda in due stanze, e a sua volta si sedette su un'altra pila di cuscini, accanto a quella. Per quanto poteva capirne Shea, che non si era mai fatto una cultura sui tappeti persiani, doveva trattarsi di tappeti assai preziosi. Il giovane batté le mani, e disse a un servitore dalla barba incolta, accorso dall'altra stanza: «Porta il pane e il sale; e bevande di frutta.»

«Udire è obbedire» disse l'uomo, e sparì con un inchino. Medoro rimase a fissare tristemente per un buon minuto il tappeto davanti a sé, poi disse: «Vorresti che ti facessi venire un barbiere? Poiché infatti mi pare che tu segua il costume franco di raderti il viso, come anch'io sono abituato a fare, e vedo che da tempo manchi del piacere di questo servizio.»

«Potrebbe essere una buona idea» disse Shea, tastandosi la barba ispida.

«Ma dimmi una cosa: cosa intendono fare della ragazza?»

«È scritto che l'albero dell'amicizia possa crescere solamente a fianco della fonte della sicurezza» disse Medoro, e cadde nuovamente nel silenzio finché non tornò il servitore di prima, seguito da un paio d'altri. Il primo portava una brocca piena d'acqua e una bacinella. Quando Medoro gli porse le mani, vi versò dell' acqua, poi tirò fuori un asciugamano. Ripeté il procedimento con Shea, il quale poté finalmente togliersi un po' di sudiciume.

Il secondo servitore portava un vassoio contenente una sorta di focaccina e un piattino di sale. Medoro spezzò la focaccina, vi versò un pizzico di sale e la mise sotto il naso di Shea, il quale alzò la mano per prenderla. Ma l'altro evitò abilmente le sue dita e gliela spinse verso la bocca. Shea comprese che si aspettava che aprisse le labbra; quando le aprì, Medoro lo imboccò e attese. Era salatissima. Poiché Medoro pareva aspettare qualcosa, anche Shea spezzò a sua volta la focaccina, vi versò un pizzico di sale e gli restituì il favore. Il servitore si dileguò nuovamente. Medoro prese la sua ciotola di spremuta e sospirò in modo accorato.

«Nel nome di Allah, l'Onnipotente, il Misericordioso» disse, «ora abbiamo diviso il pane e il sale e tra noi non c'è inimicizia. Anzi, una volta scrissi una poesia sull'argomento; pensi che il suo ascolto potrebbe allargarti il petto?»

La poesia era lunghetta, e, per quanto poteva dire Shea, abbastanza stupida. Medoro si accompagnava con un liuto a collo d'oca, in precedenza celato dietro una pila di tappeti, ripetendo il motivo su diversi accordi. Shea rimase seduto a bere la sua bevanda (si trattava di semplice succo d'arancia) e ad attendere. Nel bel mezzo di un refrain si udì un clamore di voci, proveniente dall'esterno. Medoro mollò immediatamente il liuto e scappò fuori anche lui per la preghiera del pomeriggio.

Quando fu di ritorno, si lasciò cadere languidamente sulla sua pila di tappeti. «O Harr, voi sceicchi franchi in verità non conoscete affatto lo spirito della vita in Allah (il cui Profeta è l'unico Vero e Incontrovertibile): non più di quanto il maiale conosca l'origine delle noci di cui viene nutrito. Eppure, ora devi dirmi la verità: sei tu un guerriero di comprovata virtù?»

Shea ci pensò un momento. «E come diavolo posso saperlo?» rispose infine. «Ho combattuto quando c'era da combattere, ma non mi sono mai trovato in una vera battaglia, se è questo che vuoi sapere.»

«Già. Poiché abbiamo spezzato il pane e diviso il sale, non posso nasconderti nulla; anch'io sono solamente un bastone piantato nella sabbia.

Nessuno mi ama: solo i miei versi; eppure appartengo a una grande famiglia, e devo seguire una illustre tradizione.»

Riprese il liuto e pizzicò un paio di accordi melanconici. «Che io possa essere perdonato» disse, «e che questo non mi sia rinfacciato nel Giorno dei Giorni. Il nobile Dardinello ordinò che ti venissero date delle armi. Sei tu uno di quei Franchi che usano colpire con la lancia?» Si illuminò. «Ho composto una poesia sull'argomento del sangue. Pensi che il suo ascolto potrebbe addolcire il tuo animo?»

«Più tardi, senz'altro» disse Shea. «Ma non credi che prima dovremmo sbrigare questa faccenda delle armi? Il nobilissimo Dardinello giungerà presto a fare un giro d'ispezione, e non credo che apprezzerebbe...»

«Ah, se Allah potesse liberarmi dal peso di questa vita, il cui fardello è sì grave sulle mie spalle!» disse Medoro, e con gesto languido gettò via il liuto. Shea udì che si rompeva contro qualche oggetto resistente, nascosto dal telo della tenda. Dopo un istante di silenzio, Medoro batté le mani e ordinò al servitore barbuto: «Chiama Il mio armaiolo.»

L'armaiolo era un uomo tozzo e muscoloso, con capelli neri, tagliati corti, e occhi scurissimi. Shea pensò che doveva essere un basco, come Echegaray, ma l'uomo parlava come un musulmano. «Vorrebbe alzarsi in piedi la meraviglia dei secoli? Ehm, ah. Ho una cotta di maglia giazzarina che parrebbe fatta su misura per voi, o Luce dell'Est, ma come preferireste essere armato? Uno scudo, certo, ma non dubito che vostra magnificenza desidera anche una scimitarra.»

«Se mi poteste dare una spada sottile e diritta, con la punta, mi andrebbe magnificamente» disse Shea. Medoro pareva essersi addormentato, con le labbra atteggiate a una smorfia di ripicca.

«O sceicco Harr» disse l'armaiolo, «ci dev'essere una simile lama tra il bottino guadagnato a Canfrano, ma ognuno sa che queste lame francesche perdono facilmente il taglio.»

«Vediamola lo stesso» rispose Shea. «Se poi non va, prenderò la scimitarra più lunga e più dritta che potete trovarmi. Ma la voglio con la punta.»

«Che Allah mi possa fulminare se voi non siete uno di coloro che usano colpire di punta con un colpo innanzi a sé! Mio padre, che servì come fabbro il principe delle Indie, mi parlò di aver visto tali uomini in quelle lontane contrade, ma i miei occhi non ebbero mai il privilegio di rimirare tale tipo di lotta!»

Medoro spalancò gli occhi, batté le mani e comandò al servitore: «Un altro liuto, e ordina al cuoco di preparare le carni per il pranzo del mio ospi-

te.»

«Perché, tu non mangi?» chiese Shea.

«Il mio petto è oppresso. Pranzerò col cibo del pensiero.» Prese il secondo liuto, provò un paio di accordi, poi diede voce a una nota lunga e dolente, che pareva il suono di un chiodo contro il vetro della finestra.

Il fabbro stava ancora facendo inchini. «Mi fu rivelato, o perla del nostro tempo» disse, «che occorrerà una maglia di robustezza insolita a coprire sia la spalla sia la parte alta del braccio...»

Medoro posò il Muto. «Fuggi di qui!» esclamò. «Maestro del rumore, la cui madre fu amante di un maiale! Fa' la tua vile armatura, se devi farla, e mandala qui, ma in silenzio.»

Mentre il fabbro si affrettava a squagliarsela e il servitore cominciava a disporre piatti davanti a Shea, il giovane riprese a cantare e suonare il Muto. Non era il miglior accompagnamento per un pasto. Shea cercò di arrangiarsi come meglio poté a mangiare senza forchetta il cibo appiccicoso che gli avevano servito; era molto speziato, ma la sua fame arretrata era troppo forte perché egli badasse a queste cose. Venne portato il caffè, altrettanto sciropposo quanto quello della locanda. Medoro abbandonò temporaneamente il liuto per accettarne una tazza. Mentre se la portava delicatamente alle labbra, Shea disse:

«Cos'è che ti rode, dimmi? Ti comporti come uno che abbia appena perduto l'ultimo amico che gli è rimasto.»

«No» disse Medoro, «ne ho trovato uno, ma...» abbassò la tazzina, prese di nuovo il liuto e cantò:

"Oh quanto amaro è il cuore,
Di chi perdé l'amore!
Il sol declina, e intanto
Sull'occhio mio sgorga copioso il pianto!"

A Shea non pareva che il pathos di quella poesia fosse così sconvolgente, ma Medoro tornò a posare il liuto e scoppiò a piangere.

«Su, amico, fatti forza...» disse Shea. «Si tratta forse della nostra amica Belphe... voglio dire, Belphegor?»

«Così è! Ma parlasti tu il vero quando dicesti che era tua moglie? O si trattava soltanto di una menzogna per ingannare il nobile Dardinello?»

«Be'» cominciò Shea, «si tratta di una storia lunga e complessa...»

«Oh, non temere di aprire il tuo animo all'amico con cui dividesti il pane

e il sale. La vera amicizia è al di sopra della bassa debolezza della gelosia, come fu scritto dal filosofo Iflatun.»

Shea calibrò la risposta con la cura di un gioielliere. «Conosco la ragazza da qualche tempo. Ma per quanto riguarda la tua domanda, la sua condizione, ora, è esattamente quella che era al castello di Carena. Questo ti fa sentire meglio?» Ma Medoro non fece altro che trarre un profondo sospiro, e Shea aggiunse: «Penso che potremmo rivolgerci a un giudice o qualcosa di simile...»

«In verità, sceicco Harr» lo interruppe Medoro, «la tua comprensione è oscurata da nubi. Sappi che il Kazi deciderà senza dubbio che è conforme alla legge che il nobile Dardinello si congiunga alla damigella; poiché se non sarai tu a pronunciare la formula del divorzio, egli stesso la indurrà a pronunciarla. Ah, che cosa ho fatto, perché una semplice donna dovesse portare un simile dolore nel mio animo? Era chiaro fin dal primo istante che i suoi capelli rosso oro mi sarebbero stati di malaugurio. Oh, me sventurato! Io non ho potuto che rimandare dei tre giorni della purificazione l'ora inevitabile!»

Shea disse: «Be', se ti consola, posso dirti che chiunque cercherà di approfittare della nostra amica senza il suo consenso, se la dovrà vedere piuttosto brutta.»

Ma le lacrime di Medoro erano tornate a scendere copiose. Shea si appoggiò ai cuscini, mettendosi a pensare furiosamente. Quel pappamolla era più inutile di un sesto dito del piede, anche se Shea cercò di essere giusto, mettendo su un piatto della bilancia la propria gelosia per Medoro, che nutriva intenzioni alquanto lussuriose verso Belphebe, e sull'altro piatto la considerazione che il giovane, in un certo senso, gli aveva salvato la vita, alla locanda. Comunque, Medoro pareva voler rispettare le leggi dell'amicizia, e inoltre c'era una risorsa ancora da sfruttare: le proprie conoscenze di magia.

«Dove l'hanno portata?» chiese.

«Ove, se non nella tenda-harem di Dardinello?»

Shea disse: «Sai se Ruggero... sì, quello di Carena... si è già unito all'armata?»

L'espressione desolata del saraceno si trasformò immediatamente in un'espressione di acuto disprezzo. «Ho udito dire che quel brutto figlio di una meretrice è effettivamente tra noi.»

«Non ti è simpatico, vero?»

«Per Allah, se una tazza d'acqua potesse salvarlo dall'Inferno, io gli darei

da bere fuoco. Solo poco tempo fa, al castello di Carena, mentre recitavo le mie stanze in lamentazione di Ferraù, che sono il carme più belio e più lungo da me composto, mi strappò il liuto dalle mani.»

Per la prima volta Shea si accorse di provare una certa simpatia verso il nerboruto nipote di Atlante. Comunque, disse: «D'accordo, allora. A me occorre Ruggero per i fatti miei. Scendendo nei particolari, desidero rapirlo e riportarlo a Carena. Se tu mi aiuti a farlo, io ti posso mostrare come tirar fuori Belphegor dagli impicci.»

Il bel viso di Medoro venne distorto da smorfie di paura. «O sceicco Harr, Ruggero è così forte che neppure dieci uomini riuscirebbero a tenerlo. Vero è che nel solo Allah sta la protezione, ma noi due, davanti a lui, non saremmo che topolini tra gli artigli dell'aquila.»

«O prendere o lasciare» disse Shea, con freddezza. In realtà, l'unica cosa che gli interessasse era portar via Belphebe da quel posto, senza badare al resto, ma le possibilità di ridare la memoria a sua moglie sarebbero state piuttosto scarse se non avesse potuto portarla da Chalmers, con la sua profonda conoscenza della magia e della psicologia. Se Medoro non fosse stato disposto ad aiutarlo contro Ruggero, Shea avrebbe potuto calare il prezzo con comodo, comunque.

Qualcuno borbottò alla porta della tenda. Il servitore sgattaiolò fuori, per poi ritornare con un pacco: conteneva le armi di Shea. Mentre Medoro continuava a rimanere immerso nella sua apatica melancolia, Shea esaminò le armi. La spada era in fin dei conti una sciabola curva, con la maggior parte del peso verso la punta, ma abbastanza dritta, e il fabbro aveva limato la punta fino a renderla aguzza come un ago. Inoltre c'era un elmetto a punta con una leggera maglia, che scendeva dalla parte posteriore, per proteggere il collo; un pugnale, un piccolo scudo rotondo di rame martellato, una cotta di maglia.

Shea le posò a terra e si volse a Medoro: «Allora?»

Il giovane saraceno gli rivolse un'occhiata astuta: «O nobile sceicco Harr, cosa ti dà tanto potere da pensare di ottenere ciò che sarebbe impossibile a mezzo esercito?»

«A questo ci penso io» disse Shea, sorridendo. «Comunque, tanto per metterti sulla buona strada, voglio dirti una cosa: conosco la magia.»

Medoro si toccò le due tempie con i polpastrelli e disse: «Non c'è altro dio che Allah, ed è scritto che nessuno potrà morire prima dell'ora a lui destinata. Parla, e io ti presterò obbedienza come se fossi uno dei tuoi mammalucchi.»

«Pensi che Ruggero verrebbe qui da noi, se lo invitassimo?»

«No. Penso che probabilmente caccerebbe via il mio schiavo a frustate.»

«Allora toccherà a noi andare da lui. Sai dove è alloggiato?»

«Così è.»

«D'accordo, ma prima dobbiamo fare altre cose. Per ora mi limito a stendere il piano. Fino a che punto arriva la tua autorità?»

«O sceicco Harr, sappi che sotto Dardinello io capitano sette dozzine di uomini.»

Shea pensò che l'esercito saraceno doveva essere davvero malridotto, se doveva basarsi su capitani come questo languido cicisbeo, ma per il momento era troppo occupato per pensare a ciò. «Puoi farli venire qui, a tre o quattro per volta?»

«Udire è obbedire» disse Medoro. Fece un inchino e accennò ad alzarsi.

Shea, che non si fidava molto dello sguardo allarmato che continuava ad aleggiare sul volto di Medoro, disse: «Fermo. Per il momento ne basta uno, tanto per cominciare. Prima proveremo la magia su di lui, per vedere se funziona.»

Medoro tornò a sedere e batté le mani. «Ordina a Tarico al-Marlik di entrare senza indugio, pena la sua testa» disse al servitore. Prese il liuto e cominciò a strimpellarlo. Alla luce della lampada a olio che era stata portata per la cena, i gioielli dei suoi braccialetti emettevano bagliori.

«Prestami uno di quei braccialetti, per favore» gli disse Shea. Quando entrò il soldato, Shea e Medoro gli ordinarono di sedere e di rilassarsi, poi posero la lampada davanti a lui. Mentre il giovane saraceno continuava a strimpellare sul suo liuto, Shea cominciò a far dondolare il braccialetto davanti agli occhi del soldato, girandolo qui e là, e intanto cominciò a ripetere a bassa voce quanto ricordava dell'incantesimo del sonno usato da Astolfo su di lui.

Il metodo non era del tutto ortodosso, né come magia né come ipnotismo; comunque, pareva funzionare. Lo sguardo del soldato divenne vacuo, ed egli sarebbe caduto a terra addormentato se non fosse stato appoggiato al palo della tenda. Alla fine, Shea disse: «Mi senti?»

«Sì.»

«Obbedirai ai miei comandi?»

«Come ai comandi di un padre.»

«L'Emiro ha ordinato di fare un'esercitazione a sorpresa. Desidera rafforzare la disciplina. Comprendi?»

«È come il mio signore mi dice.»

«Non appena la preghiera della sera sarà terminata, tu trarrai la spada dal fodero e attraverserai il campo di corsa, tagliando le corde delle tende.»

«Udire è obbedire.»

«Taglierai tutte le corde che incontrerai, senza stare ad ascoltare chi ti ordina di smettere.»

«Udire è obbedire» ripeté il soldato.

«Dimenticherai di avere ricevuto questo ordine, fino a quando non sarà giunto il momento di agire.»

«Udire è obbedire.»

«E dimenticherai la persona che ti ha dato questo ordine.»

«Udire è obbedire.»

«Sveglia!»

L'uomo batté gli occhi e si destò, agitandosi come se avesse un piede addormentato. Mentre si alzava in piedi, Shea gli chiese: «Che ordini hai?»

«Di sorvegliare attentamente la tenda del nobilissimo signore Dardinello. Ma, sulla mia testa, il nobile Medoro non me ne ha dato altri.»

«Se n'è dimenticato. Devi inviare qui altri quattro uomini. Non è vero, Medoro?»

«È come egli ha detto» rispose questi, languidamente.

L'uomo strofinò un piede in terra, esitante. «C'era anche...»

«Nient'altro» disse Shea, deciso. Fissò Medoro, che posò il liuto e lo fissò a sua volta.

«In verità, sceicco Harr» disse il poeta, «mi pare come se i Profeti fossero tornati su questa terra! Quell'uomo taglierà le corde delle tende come gli è stato ordinato? Ne sei certo?»

«Se non lo farà, getterò su di lui un incantesimo che lo costringerà a mangiarsi la testa» disse Shea, convinto di poter contare su tutta la collaborazione che il pappamolla era capace di dare. «Ascolta: quando quei quattro saranno qui dentro, sarà bene che tu continui a suonare quel tuo *swing* orientale. Ho idea che serva parecchio a farli addormentare.»

CAPITOLO 12

Quando l'ultimo delle sette dozzine di soldati ebbe ricevuto gli ordini postipnotici, Shea si sentì stanco. Medoro, portandosi alla bocca la mano delicata, disse: «Non c'è dubbio che quanto abbiamo già compiuto sarà sufficiente a far scendere sul campo un' oscurità più buia del nero Sheol: potremo agevolmente afferrare la damigella e con lei fuggire. Sono stanco,

benché mi rallegri l'eccellenza del tuo piano. Dormiamo, dunque, e attendiamo che si compia il volere di Allah.»

«Niente affatto» disse Shea. «Al mio paese abbiamo un proverbio su Allah che aiuterebbe chi si aiuta, e c'è una cosa da fare proprio in questo momento. Si tratta di Ruggero. Ricorda, hai promesso.» Si alzò, si infilò l'elmetto di acciaio, affibbiò la spada e si mise il pugnale nella cintura. Non era il caso di infilarsi l'armatura di maglia, si disse: per il tipo di lavoro che stava per compiere, era importante ridurre il peso al minimo. Medoro lo imitò, imbronciato.

All'esterno, le ombre si allungavano già sulla valle, sotto il pendio su cui sorgeva l'accampamento. Shea non sapeva quale fosse l'ora esatta della preghiera serale, ma gli parve che non dovesse essere lontana. Questo significava che dovevano fare in fretta, se volevano inserire anche la cattura di Ruggero nel loro piano. Se non fossero riusciti a catturarlo prima dello scoppio del tumulto, Ruggero si sarebbe cacciato chissà dove.

Ma Medoro lo seguiva senza alcuna fretta, come se il demone della lentezza si fosse impossessato di lui. Ogni quattro passi si fermava a salutare o a fare un complimento a qualcuno, e tutti coloro a cui rivolgeva la parola parevano intenzionati a dare inizio a conversazioni interminabili senza né capo né coda.

Shea ebbe l'impressione che quegli arabi fossero il popolo più loquace della terra. «Senti» gli disse infine. «Se non ti sbrighi, ti faccio un incantesimo che ti costringerà a sfidare Ruggero a duello.»

Shea aveva sentito gente che batteva i denti, ma mai come quella volta. Medoro affrettò il passo.

Ruggero viveva in una tenda di semplicità spartana, grande come quella di Medoro. Due omaccioni barbuti e dagli occhi truci camminavano avanti e indietro davanti all'apertura, con le scimitarre sguainate.

«Vorremmo vedere Ruggero di Carena» disse Shea a quello più vicino. L'altro smise di camminare e si avvicinò al compagno, che squadrava i visitatori.

La prima guardia disse: «Molte sono le tende di questo campo. Che i signori si rechino a visitarne un'altra, poiché tutti siamo fratelli in Allah.» E alzò la spada, tanto per precauzione. Shea si guardò alle spalle, e vide che il sole stava calando rapidamente. «Ma noi dobbiamo vederlo prima della preghiera della sera» aggiunse, cacciando via la mano di Medoro, che lo tirava per la manica. «È nostro amico, ci siamo conosciuti a Carena.»

«O signore, il cuore del Principe Ruggero ne sarà lacerato. Eppure è

scritto che è meglio che un uomo provi un dolore, il quale non dura oltre il tempo che Allah gli destina, piuttosto che due uomini perdano la vita. Sappiate che se Ruggero dovesse venire destato prima dell'ora della preghiera serale, noi due perderemmo la testa, poiché egli così ha giurato sui peli della sua barba.»

«È glabro» disse Shea. Medoro, però, prese a tirarlo con insistenza per la manica, sussurrando: «Non c'è altro da fare: rinunciare a questo progetto per dedicarci all'altro, poiché è evidente che questi due bravi uomini non ci permetteranno mai l'accesso. Vorresti provare il tuo acciaio su di loro, e così essere causa di vergogna per l'Islam?»

«No, ma posso ancora fare una prova» disse Shea, girando sui tacchi. Medoro lo seguì con aria titubante, fino alla tenda seguente. Con il pugnale, Shea staccò da un grosso paletto otto strisce di legno lunghe e sottili. Ne infilò due sotto l'elmetto, in modo da farle sporgere come corna, e altre due se le infilò sotto il labbro superiore, in modo che sembrassero lunghe zanne. Quindi decorò anche la faccia di Medoro «assai sorpreso» con gli altri quattro pezzi di legno.

Doveva bastare, per quella che Chalmers chiamava la parte "somatica" dell'incantesimo. Per la parte verbale, chi poteva andare meglio di Shakespeare, modificato per l'occasione? Shea girò rapidamente su se stesso, agitando le mani nei "passi" insegnatigli da Chalmers e cantando a bassa voce:

"Spiriti neri, spiriti bianchi, spiriti rossi e grigi
L'uno nell'altro fondete, voi che fonder potete.
Brutto è il bello e bello è il brutto
Cambiate le nostre forme, trasformatemi tutto!"

«Fatto» disse a Medoro. «Ora vieni con me.»

Girarono l'angolo della tenda. La guardia che aveva parlato con loro stava voltandosi proprio in quel momento: si trovò bruscamente a faccia a faccia con i due. Li fissò un istante, boccheggiò: «I Jinn!» lasciò cadere la scimitarra e fuggì a gambe levate. Anche l'altra guardia li vide, divenne di un curioso colore a chiazze, urlò: «I Jinn!» e, gettandosi a terra, cercò di seppellire la faccia nell'erba.

Shea sollevò un lembo della tenda ed entrò con passo sicuro. Nell'interno non c'era illuminazione, e anche la luce che proveniva dall'esterno era scarsa, ma non potevano esserci equivoci sull'identità della gran massa di

carne stesa sui tappeti. Shea si diresse verso quella montagnola, ma inciampò in qualche cosa per terra. Cadde in avanti, e, incapace di fermarsi, andò a colpire Ruggero nel diaframma; gli parve di urtare contro un'enorme massa di pasta fresca.

Ruggero si destò immediatamente, scattando in piedi con una rapidità incredibile. «La-Allah-il'-Allah!» gridò, afferrando una grossa scimitarra appesa a un palo della tenda. «I Jinn! Non ho mai combattuto contro i Jinn!» La lama si sollevò per menare un fendente, e Medoro si rincantucciò m un angolo.

«Aspetta!» urlò Shea.

La scimitarra si fermò a mezz'aria. «Aspetta un attimo, per favore» disse Shea. «Noi siamo amici; adesso te lo mostro.» Si avvicinò a Medoro, pronunciando il controincantesimo e tirando le zanne, lunghe fino al mento, in cui si erano trasformate le strisce di legno messe sotto il labbro di Medoro.

Non successe nulla. Le zanne non si mossero. Tra l'una e l'altra c'era ancora il sorriso sciocco e spaventato di Medoro; più su, da un paio di precisi fori dell'elmetto, sporgevano due corna simili a quelle di un toro da corrida.

Shea ripeté il controincantesimo a voce più alta, e intanto si tastò la faccia e la fronte: scoprì che anche lui aveva corna e zanne. Terminò le parole del controincantesimo, ma, per la seconda volta, nulla accadde.

Lontano, in un punto imprecisato, si alzò una voce, in una sorta di ululato raccapricciante. Doveva trattarsi di un iman la cui sveglia (o quel che era) era suonata in anticipo: stava già chiamando i fedeli alla preghiera. Presto avrebbero cominciato anche gli altri.

Shea si voltò verso Ruggero e disse: «Senti, amico, cerchiamo di spiegare la cosa. Noi siamo due Jinn, d'accordo: ci ha inviato il nostro grande capo, perché combattessimo insieme con il più grande guerriero della terra. Noi abbiamo dei poteri spaventosi, come tu sai, e sistemeremo le cose in modo che tu non debba mai combattere contro più di due avversari alla volta.»

Sembrava la spiegazione più stupida che si possa immaginare, ma Ruggero lasciò cadere la scimitarra e sorrise bovinamente. «Per Allah l'Onnipotente!» disse. «L'ora della buona fortuna è giunta anche per me. Non potrebbe esservi piacere più grande di quello di combattere fianco a fianco con i Jinn!»

Ruggero si lasciò cadere sul tappeto, volgendo la schiena a Shea, il quale indicò freneticamente a Medoro di sedersi accanto al colosso. Shea sperava

che Medoro continuasse a fare l'unica cosa che sapeva fare, cioè discorrere. Il pappamolla, probabilmente, era troppo impaurito per fare qualcosa di più; si andò a sedere accanto a Ruggero, dicendo: «La nostra gente ha un carme sui combattimenti dei Jinn. Vostra signoria vorrebbe ascoltarlo? Se ci fosse un liuto...»

«O Jinn, la mia voglia di udirlo è pari a quella di udire un carme sulle pisciate dei cani agli angoli della strada! Sappi che al Castello di Carena appresi il piacere di odiare la poesia, da quando laggiù si recò in visita il peggiore poeta che sia mai esistito: Medoro, questo il suo nome.»

Shea colse l'occhiata d'indignazione e la richiesta di aiuto che Medoro, nel suo travestimento da Jinn, riuscì a indirizzargli furtivamente; ma continuò a girellare per la tenda, senza prendere parte alla conversazione. A un altro palo era appeso un grosso pugnale, con un pesante manico dal pomello dorato; Shea lo prese per il fodero e adocchiò la nuca di Ruggero.

«Sappi, o nobilissimo Ruggero» disse il poeta, rapidamente, «che soltanto per mezzo della poesia e del canto il mondo può progredire. Poiché dice la legge del Profeta (il cui nome sia benedetto) che colui il quale...»

Dal centro del turbante di Ruggero si innalzava una punta d'acciaio, la qual cosa significava che portava un qualche tipo di elmetto al di sotto della stoffa. Se Shea l'avesse colpito mentre aveva l'elmetto, il colpo avrebbe fatto soltanto un grosso rumore, Ruggero si sarebbe girato e l'avrebbe afferrato per il collo.

Medoro, intanto, stava dicendo un mucchio di bellissime parole che non significavano nulla.

Shea si chinò, afferrò saldamente la punta di acciaio e la spinse in avanti, facendo scivolare l'elmetto sulla faccia dell'omaccione.

«Ehi!» fece Ruggero, sorpreso, alzando le mani per afferrarlo.

Thump! L'impugnatura del pugnale colpì il suo cranio rasato, nella regione dell'occipite. Mentre Ruggero scivolava a terra, a Shea rimasero in mano elmetto e turbante. Dall'esterno venne il coro degli iman che chiamavano alla preghiera.

Sul mento di Medoro, sotto la zanna sinistra, scendeva un rivoletto di saliva; le sue mani tremavano. «Non c'è... non c'è misericordia e bon... bontà se non in Allah» balbettò. «Che cosa faremo adesso per salvarci?»

«Tu fidati di me, e datti da fare per trovare un po' di turbanti. Finora ti ho guidato bene, non ti pare?»

Medoro, che conosceva la vita del campo, trovò rapidamente i turbanti, nella seconda stanza in cui era divisa la tenda: se ne servirono per legare

strettamente Ruggero, avvolgendolo come in una sorta di bozzolo. Ruggero respirava regolarmente, e Shea si augurò di non avergli fratturato il cranio. Il tempo a disposizione si esauriva rapidamente: lo spettacolo, fuori, stava per cominciare.

Medoro disse: «O nobile Harr, in verità non saremo capaci di smuoverlo da qui, e inoltre su di noi permane l'aspetto spaventevole che tu ci hai dato.»

«Zitto» fece Shea. «Ci sto pensando.»

«Oh, avere qui *il* magico tappeto di Bagdad...»

Shea schioccò le dita. «Proprio! Mi pareva di avere dimenticato qualcosa. Senti, cerca qualcosa che faccia poche fiamme e un mucchio di fumo. Ah, c'è qualche piuma, qui intorno? Non discutere con me, accidenti! Si tratta di una cosa importante, se vuoi rivedere Belphegor.»

Quando Medoro tornò dall'altra stanza con alcuni stecchi e le piume del festone di un turbante, Shea era già al lavoro. L'apprendista stregone aveva catturato un paio di quei grossi tafani che erano onnipresenti nell'accampamento, e, mediante un cappio formato con un filo di seta tolto dagli abiti di Ruggero, li aveva legati a un angolo del tappeto più grande che aveva trovato nella tenda. Come li lasciò liberi, gli insetti cercarono di allontanarsi in volo.

«Prendi quegli stecchi, fanne una piccola pila qui in mezzo alla tenda, e accendili» ordinò Shea, arrotolando una parte del tappeto per fare spazio.

Mentre Medoro accendeva il fuoco con selce e acciarino, Shea sfilò le piume dal festone e le legò lungo la frangia del tappeto. Fuori, pareva stesse succedendo qualcosa. Quando il fuoco si accese, cominciarono a udire urla e rumore di gente che correva.

I bastoncini di incenso aromatico riempirono la tenda di un fumo acre e pungente, e Shea recitò i versi che aveva composto:

"Leggero, mio tappeto «*tosse!*» ora divieni
Al pari delle foglie che tu rechi,
Al pari delle nubi del disegno.
Vola nel cielo, e recaci su te;
Senza tradirci «*tosse! tosse!*» in volo sempre uguale
Lontano ci dovrai portare.
Se i Jinn e il Roc potessero volare
Come volare noi vogliamo, allora
Essi davver sarebbero celesti!

Tutti gli spiriti dell'aria adesso invoco qua
Per aiutarci in quest'ora di grave necessità!"

Il fuoco si spense. Il tappeto cominciò a tremolare: alcuni lembi si alzavano da terra e poi tornavano a cadere con un leggero rumore, mentre il clamore proveniente dall'esterno diventava sempre più forte. Il Jinn che era Medoro si sfregò gli occhi.

«O sceicco Harr» disse, «questa tua poesia non è delle peggiori, anche se occorre dire che non l'hai accompagnata col liuto. Inoltre mancava un piede nel sesto verso, e il finale era piuttosto debole.»

«Lascia perdere la critica letteraria e aiutami a spingere sul tappeto questo elefante» disse Shea.

Fecero rotolare Ruggero e lo avvolsero in uno dei tappeti più piccoli prima di deporlo su quello (Shea sperava) volante. Aveva riaperto gli occhi e li fissava con uno sguardo torvo. Dove il bavaglio lo permetteva, i muscoli del suo volto si muovevano in una preghiera.

Shea alzò un lembo della tenda, davanti all'ingresso, e guardò fuori. Stava certamente succedendo qualcosa nell'oscurità incipiente; la gente correva da tutte le parti, lanciando grandi urla. Mentre Shea osservava, una grande tenda quadrata, con un pennone sulla cima, a una certa distanza da loro, si avvolse su se stessa e crollò a terra.

«Siediti, e tienti stretto» disse Shea a Medoro. Salì a sua volta sul tappeto, che, seppure caricato del peso di Ruggero, cominciava a dare segni d'irrequietezza. Alzandosi in punta di piedi, Shea diede un gran colpo al tetto, con la scimitarra. La tela si squarciò, mostrando un cielo color indaco, da cui una singola stella, molto sussiegosa, lo osservava. Si accovacciò sul tappeto, declamando:

"Per la lana di cui sei fatto,
Uscendo dal foro del tetto..."

Chop! fece una spada, recidendo una delle corde che tenevano ferma la tenda. *Chop!* un'altra. «Smetti, nel nome di Allah!» urlò una voce.

Shea terminò:

"Vola rapido e schietto,
Per portare a termine il nostro progetto!"

La tenda si afflosciò a terra, proprio mentre il tappeto infilava la via del cielo, con le frange che sbattevano al vento.

CAPITOLO 13

Un uomo senza cappello e uno dei tagliacorde di Shea stavano discutendo con tanta violenza che nessuno dei due si accorse del tappeto che volava al di sopra delle loro teste. Nel campo di Agramante si era scatenato il pandemonio; dappertutto le tende tremolavano e cadevano a terra. Alcune erano grandi come tendoni da circo, e la loro caduta era spettacolare. Oggetti bitorzoluti si muovevano sotto i teli, che li avvolgevano come un sudario; qua e là c'erano delle persone che si azzuffavano. Su uno sperone del pendio una tenda si era incendiata, e mandava una luce vivace nel crepuscolo; la gente le correva intorno, portando inutili secchi d'acqua.

Il tappeto s'impennava e andava in picchiata, girava da una parte e dall'altra. Con un po' di tentativi, Shea scoprì che poteva dirigerne i movimenti tirando nella direzione desiderata la frangia anteriore. Con il proseguire degli esperimenti, comunque, notò che il tappeto era estremamente sensibile ai controlli, e occorreva procedere con molta attenzione per non farlo avvitare. Ruggero per poco non cadde quando il tappeto fece una perfida virata in basso. Medoro, anche se non aveva mangiato, pareva avere difficoltà a controllare il proprio stomaco.

«Dov'è?» urlò Shea.

Medoro indicò una delle tende più grandi, quasi all'estremità superiore del pendio: sulla tenda c'era un vero sciame di bandierine. Il padiglione di Dardinello. Shea diede uno strattone alla frangia, e il tappeto fece un'ampia virata verso quella direzione.

Il padiglione era come una città in miniatura. A fianco della tenda principale, una ventina di altre, più piccole, erano unite ad essa da baldacchini. Tra di esse si poteva scorgere la figura possente di Dardinello, in mezzo a un gruppo di ufficiali a cavallo che cercavano di mettere ordine tra i soldati a piedi.

«Dov'è l'harem?» chiese Shea. Medoro si portò una mano alle zanne per trattenere un conato di vomito, e con l'altra indicò una tenda piuttosto lunga, a un lato della struttura principale.

Mentre il tappeto si dirigeva verso di essa, il suono della voce di Shea fece voltare una faccia nella loro direzione. Si levò un urlo e l'intero gruppo si voltò verso il tappeto; qualcuno lanciò un giavellotto. Prima che po-

tessero lanciarne altri, il tappeto aveva superato le tende dei capitani e si era messo fuori gittata. Si avvicinarono al tetto della tenda-harem. Quando vi passarono sopra, Shea, con una certa difficoltà, controllando il tappeto con la sinistra, estrasse la spada e praticò nella tenda uno squarcio di cinque o sei metri.

Poi fece compiere un giro al tappeto, ritornando al foro da lui aperto. «Abbassati!» disse a Medoro. Prendendo attentamente la mira, si infilò nel foro, allargato dalla tensione dei cavi. Una delle corna di Shea si impigliò per un istante nel bordo, ma la tela si strappò. Erano dentro.

Erano in una stanza piena di donne; volavano poco al di sopra delle loro teste. Se Shea si fosse sporto dal tappeto, avrebbe potuto stringere loro la mano. Le donne, tuttavia, non parevano intenzionate a stringere loro la mano; invece, scapparono in tutte le direzioni, urlando: «I Jinn! I Jinn!» Shea, tanto per incoraggiarle, si sporse leggermente ed emise qualche ruggito.

Il tappeto procedette senza scosse fino alla prima tenda divisoria e lì si fermò: il suo bordo anteriore si piegò dove toccava la tela, e i bordi laterali ondeggiarono come un organismo inferiore del mare. Shea allungò il braccio e tagliò la tenda. La stanza successiva era una cucina, vuota ad eccezione delle attrezzature per preparare i cibi. Nella stanza al di là di questa c'erano soltanto due eunuchi che giocavano ai dadi. Gli eunuchi lanciarono degli squittii, e uno di loro cercò di scappare sotto la tenda, mentre Shea tagliava la partizione successiva per farsi strada.

«Maledetto labirinto» disse Shea. A causa dello spessore delle stoffe, il tumulto del campo si era ridotto a un bisbiglio. Dopo altre due partizioni, ciascuna delle quali rivelò una stanza vuota, sentirono di nuovo sul volto il fresco della sera. Shea vide un paio di soldati a piedi e uno a cavallo che gli passavano davanti, sullo sfondo di un incendio. Rapidamente, fece fare al tappeto un giro e di nuovo si aprì la strada tagliando la tenda. Si trovò di nuovo nella cucina; tutta la struttura cominciava a pencolare, a causa dei ripetuti tagli.

Comunque, Shea diresse il suo velivolo fino all'unica parete della cucina che fosse rimasta intatta: un taglio... ed ecco la loro meta.

La stanza usata da Dardinello per i suoi più intimi piaceri era piena di cose preziose. Davanti a loro, contro la parete, sotto un braciere sospeso da cui scendevano lente volute di incenso, cuscini inestimabili erano ammucchiati su tappeti inestimabili a costituire uno dei letti più strani che Shea avesse mai visto. In mezzo a questi cuscini, una figura legata e imbavaglia-

ta si stava divincolando. Shea cercò di fermare il tappeto tirando la frangia anteriore, ma riuscì soltanto a farlo sollevare fino al soffitto. Provò ad abbassarla, e il tappeto scese a terra. Per un istante pensò alla possibilità di afferrare la ragazza mentre le passavano accanto, un po' come quei domatori di cavalli che raccolgono da terra un fazzolettino senza smontare di sella, ma l'idea gli parve troppo rischiosa. Gli occorreva una mano per reggersi al tappeto, e su Medoro non c'era da fare affidamento.

Fece un'altra volta il giro della stanza e recitò:

"Per l'ordito e la trama
Resta in mezzo al tendone
Librato nell'aria
Mentre prendiamo la dama!"

Il tappeto si arrestò. Era piuttosto in alto, e Shea pensò che era proprio il momento meno adatto per spezzarsi una caviglia. Comunque, si portò sul bordo, si lasciò scivolare fuori del tappeto, aggrappandosi con le mani, e infine si lasciò cadere a terra. Atterrò a quattro zampe nel bel mezzo dei cuscini, e si rizzò sulle ginocchia.

La figura sul letto riuscì a rotolarsi su se stessa e fissò Shea con uno sguardo inferocito, grugnendo sotto il bavaglio. Aveva una massa disordinata di capelli grigi.

«*Iiik!*» squittì Medoro, dall'alto. «Questi non è altri che l'Emiro in persona! Senza dubbio la nostra ultima ora è giunta. Non c'è altro Dio che Allah!»

E in effetti si trattava proprio dell'Emiro Agramante, Comandante dei Fedeli, Protettore dei Poveri, giusto e misericordioso Signore della Spagna, legato come un salame e imbavagliato con il suo stesso turbante.

«Per la santa Messa! Altre magie!» disse la voce di Belphegor. Shea si voltò: la vide che, col pugnale in mano, stava per saltargli addosso.

«Ferma!» esclamò. «Sono Harold. Non mi riconosci?»

«Un demone cornuto il signore di Shea? No... benché la voce...»

«Su, via, mi conosci. È soltanto un travestimento; un travestimento magico. L'altro spaventapasseri, lassù sul tappeto, è l'amico Medoro. Hai capito, ora? Siamo qui per salvarti.»

«No, si tratta certamente di un inganno. Non vi avvicinate, poiché altrimenti, uomo o mostro, vi taglierò la gola.»

«Medoro» disse Shea, «non vuole credere che siamo noi. Componi una

poesia per lei, per favore.»

A giudicare dall'espressione di Medoro, la sua musa non doveva essere nelle condizioni migliori. Tuttavia si schiarì coraggiosamente la gola e cominciò a cantare, con tono lamentoso:

"Mai per timore ci fermammo, eppure
Di meraviglia ci si colma il cuore:
Qual avviso dovremo seguitare,
Or che nessuno ci può qui aiutare?
Ci restano soltanto le arti oscure
Dello sceicco Harr, incantatore:
Il mio petto si placa e gli si affida,
Ed in lui solo ed in Allah confida."

«Sì, ora comincio a capire» disse Belphegor, mentre le linee dure del suo volto si addolcivano. «Questa che giunge dalle forme spaventevoli è senza dubbio la voce di Medoro. Ma cosa intendete fare, amici?»

«Contiamo di fuggire per mezzo di questo tappeto volante, esattamente come siamo venuti» disse Shea.

La ragazza si alzò in punta di piedi e cercò di raggiungere il tappeto. «Ma come arrivare ad esso?»

«Occorre qualche altro turbante» fece Shea, in tono pratico. «Dove possiamo trovarne?»

Belphegor corse all'altro lato della tenda. «In questa cassa...» e la aprì. In effetti era piena di ricchi turbanti di seta, ordinatamente ripiegati. Shea ne legò tra loro tre o quattro con nodi robusti e ne gettò un capo a Medoro, che lo afferrò al secondo tentativo. Si irrigidì mentre Belphegor saliva, svelta come uno scoiattolo.

Poi Shea afferrò saldamente la corda di turbanti e cominciò a salire a sua volta, ma, non appena si staccò da terra, la corda perse la tensione ed egli finì al suolo a gambe levate, con i turbanti che gli si ammonticchiavano sul capo.

«Ehi!» esclamò Shea, appoggiandosi al corpo dell'Emiro per rialzarsi. Vide che Medoro, con una strana luce di astuzia nei suoi occhi da Jinn, si era inginocchiato accanto al bordo del tappeto per mormorare qualcosa. Il tappeto tremolò un poco e cambiò leggermente posizione.

Shea stava per dire qualcosa d'altro, molto vigoroso, ma, prima che potesse trovare le parole, Belphegor si sporse verso di lui, dicendo: «Gettami

il turbante!» Lo afferrò agilmente, se ne avvolse una spira attorno alla vita ed esclamò: «Sali, sir Harold!»

Shea esitò un istante, per il timore di trascinare a terra la ragazza: sebbene Belphebe fosse assai robusta, egli pesava settanta chili. Ma proprio in quel momento una truppa di eunuchi aprì le tende divisorie ed entrò sculettando nella stanza, indicandoli con le mani, lanciando strilli e brandendo scimitarre larghe un palmo. Shea si arrampicò goffamente, ma rapidamente, sulla corda, mentre qualcuno gli tirava un pugnale che lo mancò.

«Togliti dai piedi e lascia guidare un uomo!» disse a Medoro. Mormorò alcune parole al tappeto, che si avviò verso un'apertura nella parete della tenda e poi all'esterno, dove la sera era già scesa. L'incendio che avevano visto nel percorso di andata era ancora acceso: le figurine davanti ad esso parevano danzare.

Shea condusse il tappeto fino a un'altezza che gli parve fuori portata dalle frecce. Poi si volse verso Medoro: «Bene: che spiegazioni hai? E ti avverto che la scusa dovrà essere maledettamente buona.»

«Io... amico Harr, che lo scudo del pane e del sale che abbiamo diviso allontani la spada della tua collera! Giustamente fu detto da Al Qasun che colui che vede nel cuore di molti può raramente vedere all'interno del proprio! Ah, me miserabilissimo tra tutti gli uomini!» chinò il capo, e i braccialetti ingioiellati luccicarono mentre si batteva il petto. «Quando l'estremità della corda andò perduta, il tuo servo non riuscì a pensare che a una sola cosa: che la perdita era talmente grande che l'avrei rimpianta fino al termine dei miei giorni. Ma il solo Allah è onnipotente, ed egli ti ha salvato per la delizia dei nostri occhi.»

«Brutto mascalzone» fece Shea, a denti stretti. «Così, hai pensato di squagliartela da solo per poi comporre una bella poesia sull'accaduto. Era questa la sua idea, vero?»

«No, no, io sono soltanto un filo di paglia nel vento della tua collera, e il mio petto è oppresso dal dolore, fratello mio» disse Medoro, che, portando la mano al collo della propria veste, se la strappò leggermente. (Shea notò i segni di vari rammendi; evidentemente il giovane doveva averlo per abitudine.) «Ora non mi resterà che la morte...» aggiunse, e due grosse lacrime gli scivolarono sulle gote, fermandosi poi sulla punta delle zanne, a dondolare.

Belphegor gli posò il braccio sulle spalle. «O giovane sfortunato, non piangere! E tu, sir Harold, ti invito a non essere troppo severo con lui, poiché egli è un trovatore, e non mi pare cavalleresco il tuo comportamento

verso colui che ti ha aiutato per l'intero corso della presente impresa.»

«Va bene, va bene» disse Shea. «È un eroe e un coccolone. Non so perché ci siamo dati tanto da fare per venire a liberarti. Eri perfettamente in grado di badare a te stessa, quando siamo arrivati noi.»

Adesso fu la volta di Belphebe di sentirsi offesa; Shea, notandolo, non poté fare a meno di provare una soddisfazione maligna. «Vergogna!» disse lei. «Se con i tuoi incantesimi intendi trasformarmi in un'ingrata, ti toglierò il mio favore.»

Le sue nari fremevano, e Shea, che d'improvviso si sentiva il morale molto basso, si dedicò al pilotaggio. In fondo, il loro era stato un colpo da maestri, e avrebbero dovuto rallegrarsene, invece di stare lì a litigare...

Dopo un istante, riprese la padronanza di se stesso, dicendosi che si stava comportando in modo assai immaturo: era inutile prendersela con Medoro, che era soltanto uno di quei tipi schizoidi che non possono fare a meno di perdere la ragione nel pericolo, esattamente come lui, Shea, nelle stesse circostanze, non poteva fare a meno di reagire con tutte le proprie risorse. Disse: «Va bene, ragazzi. Mi pare che per questa sera abbiamo litigato abbastanza.» (Si rendeva conto che chi aveva litigato più di tutti era lui, ma, dato che era anche il capitano, non era il caso di assumere un atteggiamento troppo sottomesso, che avrebbe messo in pericolo la sua autorità.) «Dove ci dirigiamo? verso il Castello di Carena?»

«Al mio arco» disse Belphegor. «Sono perduta, senza il mio arco. Probabilmente lo potremo trovare nella locanda dove siamo stati fatti prigionieri. Mi faresti la grazia di andare a vedere laggiù, sir Harold?» La voce della ragazza era ancora fredda come un pezzo di ghiaccio.

«Buona idea» disse Shea, facendo virare il tappeto in direzione della cittadina. «Anzi, quasi quasi ho anch'io l'intenzione di fare uno scherzetto pesante al nostro amico locandiere, e adesso ne ho gli strumenti.» Si strofinò significativamente le zanne.

Dietro di lui, si accorse che la ragazza si spostava in una posizione più comoda, mettendosi a sedere sul tappeto arrotolato che nascondeva Ruggero. Si alzò un rumore a metà strada tra un gemito e un brontolio, e Belphegor si alzò immediatamente in piedi, facendo pencolare pericolosamente il tappeto. «Che abbiamo, qui? I tappeti parlano, oltre che volare, nei tuoi incantesimi?»

Shea le sorrise, senza voltarsi. «Si tratta del tuo vecchio amico, Ruggero di Carena. Lo stiamo riportando a suo zio.»

«Veramente?» La ragazza scostò un lembo del tappeto e si mise a osser-

vare nella debole luce; poi scoppiò in una risata argentina. «Oh, la cosa mi dà molta gioia, e per questa gioia che mi date vi accetto nuovamente come mio fedele cavaliere e servitore, sir Harold. Anzi, mi piacerebbe staccare un orecchio a questa specie di orso, per tenerlo come trofeo.» Sfoderò un piccolo coltello da caccia, e il tappeto cominciò a ballare per i tentativi di Ruggero di liberarsi dai legami. La faccia da Jinn di Medoro divenne verde. Shea disse: «Calma, ragazza. Siamo arrivati.»

La cittadina era sotto di loro: luci color limone illuminavano le finestre della locanda. Shea fece compiere al tappeto un giro intorno all'edificio e poi lo accostò delicatamente a una delle finestre del dormitorio, al piano superiore. Spiò all'interno, ma non scorse alcun dormiente: vide solo una minuscola lampada a olio su un basso tavolino.

«Non vedo nessun arco» disse. «Dove l'hai lasciato?»

«Mi pareva di averlo lasciato sul letto accanto al mio, con la faretra.»

«Adesso non c'è più. Medoro, noi due dovremo compiere alcune ricerche. Senti, bella, tu rimani qui e assicurati che il tappeto non si allontani dalla finestra: può darsi che noi dobbiamo ritornare di corsa e salirci sopra con un tuffo. Per spostarlo, basta muovere delicatamente la frangia anteriore, ma cerca di farlo soltanto se ce n'è bisogno. Se Ruggero fa rumore, ti daremo il permesso di tagliargli *tutte e due* le orecchie.»

Medoro disse: «O mio signore e fratello, non sarebbe assai più saggio lasciare me a guardia del tappeto, in quanto io, per prima cosa, potrei difenderlo da qualsiasi attacco, e per seconda cosa, non distinguo un arco da un altro?»

«No» disse Shea. «Tu vieni con me.»

Entrò cautamente dalla finestra, e tese una mano per aiutare Medoro. Perlustrarono tutto il dormitorio, sbirciando negli angoli e sotto i tappeti, ma non c'era traccia dell'arco.

«*Inshallah!*» disse Medoro. «Era evidentemente predisposto fin dall'inizio del mondo che noi non potessimo trovare...»

Si interruppe al rumore di passi e di voci proveniente dalla stanza sottostante. Qualcuno diceva: «Zio, ci sono nel tuo caravanserraglio taluni che sì nascondono alla giustizia del Comandante dei Fedeli?»

«Che la mia testa sia vostra!» giunse la voce del locandiere. «Se ce ne fossero, da tempo li avrei già consegnati alla giustizia del Principe, legati saldamente. Ma non vi sono forse altre locande, oltre alla mia?»

La voce che aveva parlato per prima rispose: «Per Allah, il nostro petto è angustiato, e un incantesimo grava sulla spedizione per l'abbattimento dei

nazareni! Poiché infatti il nobile Dardinello portò al campo una damigella dai capelli del colore del malaugurio, una dei franchi, che senza dubbio deve avere destato la gelosia dei figli di Satana il lapidato. Di conseguenza, con il calar del sole, venne a invadere il campo un'armata di Jinn feroci, ciascuno più alto di un albero e munito di quattro ali di rame, che rovesciarono le tende come giocattoli. Per grazia di Allah, pochi persero la vita, ma molti fuggirono in preda al panico, e noi veniamo a richiamare coloro che sono fuggiti, in modo che non debbano venire catturati più avanti e non debba venire accostato il fuoco ai loro piedi per impedire loro di fuggire in futuro.»

A quanto si capiva, l'albergatore li accompagnò nella stanza inferiore, poiché le voci divennero incomprensibili e si udì uno scalpiccio. Ma dopo un poco si ritornò a udire chiaramente. «... il dormitorio comune, che ora non ha ospiti.»

Medoro tirò Shea per il braccio e lanciò un'occhiata implorante in direzione della finestra. Shea estrasse la spada e, accostando le labbra all'orecchio del suo compagno Jinn, mormorò: «Impugna la spada, e vedrai che faremo loro sputare l'anima dalla paura, dopo la storia che si sono raccontati. Quando mi metterò a saltare e a gridare, tu farai come me.»

Agitò la spada al di sopra della propria testa, e anche Medoro lo imitò, senza troppa convinzione. I passi cominciarono a salire la scala; Shea balzò in aria allargando le braccia: scorse tre soldati, seguiti dall'albergatore.

Visto dal di sotto, Shea dovette apparire alto come una montagna; dietro di lui, Medoro lanciò uno strillo da raggelare il sangue. Dagli uomini sulla scala giunse un urlo: l'urlo si mescolò al suono delle armi gettate a terra e ai tonfi di corpi che cercavano di guadagnare la strada dell'uscita. Per alcuni secondi il fondo della scala fu un groviglio di corpi; poi i soldati riuscirono ad aprirsi la strada e a raggiungere la porta.

L'ultimo a rialzarsi in piedi fu l'albergatore, il quale, essendo più piccolo e meno robusto, era stato calpestato dagli altri tre. Mentre l'acciottolio degli zoccoli svaniva nella distanza, egli fu un po' tardo a raggiungere la porta. Shea notò che aveva alzato entrambe le mani per stracciarsi simbolicamente la veste, e che teneva la bocca spalancata: il terrore l'aveva paralizzato in quella posizione.

Shea non se la sentiva di colpire un uomo a sangue freddo: così gli appioppò un pugno sul naso. L'albergatore cadde a terra come un sacco e rotolò su se stesso; nascose la faccia tra le mani, attendendo la fine.

«Tu vai a cercare l'arco, mentre io mi occupo di questo furfante» disse

Shea a Medoro, nel contempo assestando un calcio all'albergatore.

Medoro scivolò oltre, strabuzzando gli occhi come se si aspettasse che Shea si tagliasse bistecche dalla viva carne dello sfortunato ometto, ma Shea si limitò a divertirsi a punzecchiarlo con la punta della spada, ora qua ora là, fino all'arrivo del giovane saraceno, il quale, mostrando l'arco, esclamò: «Grazie all'onnipotenza di Allah, l'ho per davvero trovato!»

«Zio, o come cavolo ti chiami» disse Shea. «Se ci tieni a campare ancora per qualche momento, resta dove sei e non muoverti prima di avere contato lentamente fino a cento. Poi potrai alzarti e andare a raccontare a tutti come i Jinn ti abbiano salvato la vita. Andiamo, Medoro.»

Come il tappeto riprese il suo volo lievemente ondeggiante, Medoro si sporse a battere una mano sul piede di Shea. «Sappi, o fausto signore Harr, che quella da noi compiuta è un'impresa degna di venire tramandata in versi divini, vergati con caratteri d'oro su tavole d'argento. È dato ai poeti, nel nome del Profeta (che sia benedetto!) sapere tutto ciò che si agita nella mente degli uomini, e se soltanto io avessi un liuto, potrei comporre versi...»

«Un vero peccato, allora, che tu non abbia il liuto» disse Shea. «Ma al momento mi interessa trovare la strada del castello di Carena.»

Belphegor indicò con la mano. «Sir Harold, esso giace quasi sotto la costellazione del Leone, da questa parte. Osserva quelle tre stelle luminose; la più bassa di esse giace sul polo. E, quanto all'aiuto dato a Medoro nella ricerca delle mie armi, te ne ringrazio assai. Fu gesto da vero cavaliere, quello di accompagnarlo.»

Shea, guardando nell'oscurità il paesaggio che scorreva sotto di loro, giudicò che il tappeto viaggiasse a una quarantina di chilometri all'ora. Quando le colline lasciarono il posto alle montagne, dovette mettere il velivolo su una rotta inclinata per evitare le cime. Tutti e tre cominciarono a tremare dal freddo nei loro vestiti leggeri; i denti di Medoro mitragliavano l'aria. Shea invidiò Ruggero per il tappeto che lo avvolgeva.

Questo gli diede un'idea. Dovevano essere ormai lontani dal campo di Agramante, e, su quelle montagne disagevoli, i soldati dell'Emiro avrebbero probabilmente impiegato dei giorni interi per raggiungerli. Perché non mettersi tranquillamente a riposare per il resto della notte? Fece scivolare il tappeto verso una cima bassa e arrotondata, e poi lo fece abbassare mormorando (sottovoce, in modo da non farsi udire da Medoro) un incantesimo che lo bloccasse in quella posizione.

Il tappeto che conteneva Ruggero brontolò nuovamente quando la sua

parte di tappeto volante urtò una roccia. Shea si disse che non c'era nessuna particolare ragione per cui Ruggero se ne dovesse stare al caldo, quella notte, mentre Belphebe/Belphegor se ne rimaneva al freddo, e così il prigioniero venne fatto rotolare fuori dal tappeto. A questo punto Shea pensò che sarebbe stato interessante conoscere cosa avesse Ruggero da dire, e così gli tolse il bavaglio.

Il perfetto cavaliere aveva molte cose da dire, a cominciare dal chiamarli figli di infedeli e di scrofe guerce, a continuare col ripassare tutta la loro ascendenza illegittima fino a lontane generazioni, e a terminare con l'affermazione che suo zio li avrebbe ficcati in ampolle di rame, chiuse con il sigillo di Salomone. Shea, con interesse accademico, notò che la serqua di invettive aveva una certa debolezza nel finale. Il lento cervello dell'ottuso giovanottone non era capace, evidentemente, di risolvere il contraddittorio fenomeno di due Jinn che parlavano con la voce di Shea e Medoro.

Il poeta tirò Shea per la manica. «O fratello» disse, «non pensi che dovremmo slegarlo per la notte? Infatti è contrario alla legge del Profeta che un uomo non abbia il permesso di pregare. Come dice Abu Nowas...»

«Come dico io stesso, niente da fare» rispose Shea. «Non voglio star sveglio tutta la notte a sorvegliare il nostro amico, e, per la faccenda del Profeta, se Bradamante riuscisse a mettere le mani su di lui, egli cambierebbe subito religione.»

Al nome di Bradamante, una lacrima brillò negli occhi di Ruggero, mentre un singhiozzo gli vibrò nel petto. Shea lo guardò sbalordito.

Belphegor e Medoro si allontanarono un poco e andarono a sedersi su una roccia, parlando piano e guardando le stelle che luccicavano nel cielo. Shea vide che il saraceno le passava un braccio attorno alla vita, ma non gli parve il caso di piantare una grana, date le disposizioni di Belphebe verso di lui. Pensò anche ad accendere un fuoco, ma poi si disse che non era il caso. Strappò un rametto da un cespuglio e si mise a masticarlo, cercando di fingere che fosse una pipa e ricordando la pubblicità di una marca di tabacco: "Il sollievo del gentiluomo."

Sollievo! Proprio la cosa che gli mancava. E poi, valeva proprio la pena di andare in giro per una serie di universi, che nel suo mondo non venivano considerati reali, senza potersi portare dietro nulla da mostrare al ritorno? La cosa migliore, per lui, sarebbe stata quella di tornarsene al Garaden, prendere il dottorato di ricerca, divenire uno psichiatra alla moda, consultato da alcolizzati e dalla gente dell'alta società con una rotella fuori posto, e guadagnare un sacco di soldi. Coi soldi si può avere tutto, perfino l'affet-

to. Ricordò una statistica raccolta da loro stessi, al Garaden, da cui risultava che più del sessanta per cento delle donne riusciva a essere felice e a comportarsi con affezione nei riguardi di qualsiasi uomo che potesse fornire loro il lusso da esse desiderato.

Ma le cose non erano così semplici. Quella ragazza laggiù era sua moglie, l'unica e genuina moglie che avesse, e per sostituirla non bastava una ragazza qualsiasi, che volesse soltanto un fornitore di lussi. E, poi, lui aveva delle responsabilità. Sposandola, le aveva promesso di proteggerla... soprattutto da cose come la minaccia di Medoro. Aveva già visto infinite volte lo stesso tipo di mal assortita compagnia, nelle pazienti psichiatriche del Garaden: donne del tipo forte e fiero, perfettamente competenti quando non c'entrava l'amore, le quali perdevano la testa per giovanotti debolucci di bell'aspetto. All'inizio, le donne se ne innamoravano perché sentivano l'impulso a far loro da madre, ma poi questo rapporto le rendeva infelici. Di solito la relazione terminava in un solo modo: la donna finiva con l'odiare l'uomo in questione.

E allora? Non poteva uccidere Medoro, ovviamente, dato che la sua morale escludeva questi atti; inoltre, una sua eventuale uccisione di Medoro avrebbe sortito, con molta probabilità, l'effetto opposto sulla ragazza. Avrebbe fissato nella memoria di lei la sua immagine amorosa, come una cosa eternamente desiderabile e perduta. E poi non sentiva affatto il desiderio di far fuori Medoro. Il giovane aveva sempre ammesso con franchezza di non essere né un guerriero né un uomo d'azione, in nessun senso, e questo non era una vergogna. L'unico suo difetto era che il personaggio del guerriero saraceno non era il suo, un po' come se uno dei fratelli Marx si fosse messo a recitare Amleto. Con il giusto tipo di regista...

Era il classico tipo di problema da passare a Chalmers, persona dalla mente perfettamente integrata, che non esitava a stracciare la vita degli altri per rammendare i particolari della propria!

Intanto, sarebbe stata una buona idea cercare di dormire un po'. Si presumeva che Medoro sorvegliasse Ruggero durante la prima parte della notte. Sperava che l'idiota non combinasse una delle sue stupidaggini, come ad esempio quella di liberare il perfetto cavaliere, ma si consolò pensando che se Medoro l'avesse fatto, probabilmente Ruggero, per prima cosa, l'avrebbe preso per il collo, e il rumore avrebbe destato gli altri.

Un lupo ululò nella distanza. Tutti si mossero, allarmati dal rumore. Un altro ululato fece eco al primo. I lupi cominciarono un duetto, e gli ululati, sempre più rapidi, parvero avvicinarsi l'uno all'altro, poi cessarono. Nello

stesso momento Medoro cominciò a canticchiare piano qualcosa, presumibilmente una poesia da lui stesso composta.

Tipo fortunato, si disse Shea, intendendo il lupo.

CAPITOLO 14

«Dove diavolo ci troviamo?» domandò Harold Shea.

Al di sotto del tappeto si scorgevano soltanto cime rocciose, pendii coperti di pini e gole profonde, talvolta percorse dal luccichio metallico di un torrente. «Stiamo volando da ore, ma il paesaggio non cambia. Sarà meglio fermarci a un distributore di benzina per chiedere la strada.»

Belphebe/Belphegor aggrottò leggermente la fronte. «Come già alcune volte in precedenza, sir Harold, non credo di avere inteso con esattezza il significato delle tue parole.»

«Ecco, volevo dire che siamo in volo da un mucchio di tempo senza vedere neppure l'ombra della nostra destinazione, e che mi fermerei volentieri a mangiare qualcosa.»

Lei lo guardò, poi osservò il paesaggio sottostante. «Tanta ansia di portare a termine la nostra avventura mi stupisce; comunque, visto che lo vuoi tu, sotto di noi c'è una strada che, se non sbaglio, conduce al castello di Carena.»

«Ragazza, che occhi acuti. Dov'è?»

Belphegor indicò. Era un sentiero di montagna come altri due o tre che avevano già scorto in precedenza, e si snodava sul fianco di una valle, poi attraversava un fiume mediante una serie di pietre e infine risaliva sull'altro versante.

Shea discese a spirale verso il sentiero. Belphegor indicò quattro puntini neri, davanti a loro, che, quando si avvicinarono, divennero un uomo seguito da tre asini carichi. Shea scivolò verso di lui, e, da un'altezza di qualche metro, chiamò: «Ehi, voi!»

L'uomo alzò lo sguardo, e tutta la sua faccia parve dissolversi. Lanciò un rauco grido di terrore e cominciò a correre alla disperata, seguito dal caracollare degli asini. Il tappeto lo superò mentre l'uomo spariva dietro una curva strettissima del sentiero; Shea fece compiere una lunga curva al tappeto per riportarlo indietro, gridando alla ragazza: «Parlagli tu!»

«No, meglio rinunciare» disse lei. «Così profondamente si spaventò a causa del tuo truce aspetto, che se ci avvicinassimo a lui una seconda volta egli si getterebbe da un precipizio, preferendo all'ignoto terrore la morte

che gli è nota.»

«Passagli accanto, e che Allah ti accompagni in questo!» disse Medoro. «Grandissimo sollazzo sarà vedere un mercante così beffato!»

«No, ha ragione Belphegor» disse Shea, facendo risalire il tappeto e allontanandolo. «Ma c'è un problema di fondo. Come potremo avvicinarci a qualcuno per rivolgergli domande, con l'aspetto che abbiamo?»

«Non vedo perché dovremmo rivolgere domande a qualcuno» disse Belphegor. «Ti ho indicato la direzione generale; non ti resta che aspettare che scenda la notte, far innalzare codesto tuo destriero e avviarlo in quella direzione, prestando attenzione se scorgi il cerchio di fiamme che circonda il castello.»

Shea guardò in basso per controllare se seguiva la strada. «Non si tratta soltanto di trovare il castello» disse. «Occorre anche studiare un piano. Il duca Astolfo dev'essere da queste parti con quel suo maledetto ippogrifo, e il nostro tappeto è lento come una lumaca, al confronto. Non voglio precipitare in fiamme accese magicamente da lui, *ragazza*, specialmente con te a bordo.»

«Ti rendo grazie per avere pensato a me, mio caro signore» disse la ragazza, «ma ti chiedo che, fino alla conclusione della nostra ricerca, tu non mi tratti più come una dama *par amours*, ma in tutto e per tutto come un compagno di ventura.»

Erano parole piuttosto dure, ma il tono non parve affatto duro a Shea. O se lo era soltanto immaginato? Non c'era tempo di ragionarci sopra, poiché, guardando sotto le frange anteriori del tappeto, Shea scorse un piccolo ventaglio di detriti sul fianco della montagna, accanto a quella che poteva essere l'entrata di una miniera.

«Ho intenzione di scendere laggiù» disse agli altri. «Belphebe... voglio dire, Belphegor, ti pregherei di avviarti per prima, e di calmare le persone che troverai nel suo interno.»

Il tappeto scese delicatamente e atterrò accanto alla miniera, che, dopotutto, quando vi furono accanto, risultò non essere affatto una miniera. Quando Shea scese a sgranchirsi i muscoli anchilosati, sulla bassa apertura comparve un uomo. Era vecchio, con un lungo barbone, e indossava una veste marrone, molto sudicia, tenuta stretta da un pezzo di corda.

Per un momento rimase a fissare i visitatori ad occhi sbarrati, poi fece un passo indietro, e, piantando saldamente i piedi per terra, alzò due dita della mano destra, dicendo con voce sonora: «Nel nome di sant'Antonio e della Vergine Maria: allontanatevi, incantamenti maledetti!»

Shea sentì rilassarsi i muscoli del volto e assumere posizioni diverse. Quando provò a toccarsi, constatò che le zanne erano sparite. Guardò Medoro, e anche il poeta aveva perso corna e zanne.

«Non dovete preoccuparvi di noi, Padre» disse Shea al vecchio. «In realtà noi non siamo affatto degli incantesimi: semplicemente, ci eravamo messi un incantesimo sul viso. Siamo scesi per chiedervi la strada.»

Il vecchio sorrise, raggiante. «Certo, certo, figlio mio. La tua razza vanta molti uomini buoni e grandi, e alcuni di essi sono certamente vicini a Dio, sebbene in modo che io giudico lontano dal mio. E tutti rispettano l'eremita, che non possiede altro che la propria povertà. Dove desideri andare?»

«Al castello di Carena» disse Shea, pensando per un istante che quel vecchio, anche ammesso che fosse il più santo eremita di Spagna, con la storia della povertà la metteva giù un po' troppo pesante.

«Seguite la strada che vi sta innanzi, figlioli miei. Al di là del prossimo passo giace la valle di Pau; e ancora più avanti il villaggio dello stesso nome, dove sorge la chiesa di santa Maria Egiziaca, il cui vicario è un frate agostiniano. Al di là della chiesa, al bivio della strada...»

«Già» fece Shea. Si voltò verso Belphebe. «Dev'essere la valle dove io e il mio compagno ci siamo separati per andare a cercare Ruggero, poco prima che incontrassi te e il duca Astolfo.»

«Tornò a rivolgersi all'eremita:» Avete visto avviarsi in quella direzione qualche cavaliere cristiano?

Il viso del vecchio assunse un'aria preoccupata. «No, figlioli» disse. «Non so nulla d'uomini d'arme e delle loro contese. Si tratta di vanità, altrettanto vane quanto l'oro.»

Medoro tirò Shea per la manica. «Per certo» disse, «non abita in quest'uomo verità alcuna, ed è palese ch'egli ha visto più di quanto non dica. Interroghiamolo in modo più approfondito.»

«E portò la mano al pugnale.»

Con la coda dell'occhio, Shea vide i delicati lineamenti di Belphegor assumere un'espressione di disgusto. Disse: «Niente da fare, Medoro. Non conosci gli eremiti cristiani. Infierire su di loro non serve ad altro che a renderli più ostinati. E inoltre la cosa è antipatica. Comunque, adesso che non abbiamo più la mascheratura da Jinn, possiamo chiedere a chiunque le cose che vogliamo sapere. Addio.»

Agitò una mano verso l'eremita, il quale sollevò nuovamente le sue due dita e disse: «La benedizione del Signore sia con te, figlio mio.»

I tre ripresero posto sul tappeto, e Shea recitò:

"Per la lana di cui sei fatto
Più alto di ogni vetta,
Ogni monte e ogni anfratto,
Devi portarci ratto!" '

Non accadde nulla.

Shea ripeté la poesiola, provando anche a cambiare qualche parola. Nessun risultato. L'eremita sorrideva benignamente.

La ragazza disse: «Forse posso spiegare il mistero, sir Harold. Questo religioso non ci ha soltanto benedetti, ma ha anche pronunciato un esorcismo contro gli incantesimi, cosicché ogni virtù conferita al tappeto dalla tua magia si è allontanata da esso, né vi può ritornare in sua presenza. Non è questa la prima volta che la presenza di un sant'uomo produce tali meraviglie, né sarà certamente l'ultima.»

«Siete un sant'uomo?» chiese Shea.

L'eremita congiunse le palme delle mani, compiaciuto. «Nel mio umile modo, figlio mio, cerco di condurre una vita senza peccati.»

«Oh, Signore!» esclamò Shea. «Adesso ci toccherà di camminare.»

Disse l'eremita: «Meglio sarà per la tua anima mortificare la carne col camminare per mille miglia con piedi sanguinanti che viaggiare comodo per un miglio soltanto.»

«Non lo metto in dubbio» replicò Shea, «ma in questo momento ho un paio di cose che mi preoccupano più della mia anima, e una di queste cose è tirar fuori da un pasticcio un amico mio.» Mentre parlava, slegò le gambe di Ruggero e si servì dei turbanti per fare un cappio che gli servisse come cavezza.

Qualcosa emise un forte rumore nell'interno della caverna. Shea piegò la testa sulla spalla e disse: «Avete un asino, Padre?»

L'aria compiaciuta del vecchio lasciò il posto a uno sguardo carico d'apprensione. «Non vorreste forse derubarmi del mio sostegno e unico compagno, figlio mio?»

«No. Vi ho detto prima che siamo brave persone. Mi chiedevo se vi interesserebbe venderlo.»

Con sorprendente alacrità l'eremita scomparve nella grotta, per riemergere poco dopo con l'asino: una bestia grande, dall'aria robusta, che li avrebbe aiutati non poco nella marcia che li attendeva. Shea chiese il prezzo; l'eremita rispose che il servizio di Dio non poteva venire soddisfatto

con meno di cinque bisanti, cifra alla quale Belphebe spalancò la bocca formando una "O" netta e tonda.

Shea portò la mano alla cintura, poi ricordò che l'albergatore l'aveva spogliato di tutto e che non aveva avuto il tempo di procurarsi altro denaro. «Accidenti! Hai del denaro, Medoro?»

Il saraceno allargò le mani. «O mio signore e fratello, se io avessi soltanto un pezzo di rame, esso sarebbe tuo. Ma Allah dispose che i miei denari rimanessero nello scrigno, che è ancora nella mia tenda, al campo del Comandante dei Fedeli, ch'egli sia benedetto.»

«Uhm» fece Shea. «D'accordo, allora, dammi uno di quei ciondoli.» E indicò i braccialetti ingioiellati di Medoro.

Questi fece una smorfia. «Non ti sia celato, o amico Harr, che un siffatto gioiello vale una dozzina di sì basse, sparute bestie come quella che abbiamo davanti. Non ha forse detto poco fa il tuo iman nazareno che per lui l'oro è vanità?»

«Lo prenderà a rischio della propria anima, allora» disse Shea, ripiegando il tappeto per formare una sorta di sella e gettandola sul dorso dell'animale.

«Sarà devoluto ad incrementare la santità» disse l'eremita, slegando la corda che gli serrava la veste e usandola come sottopancia per l'asino. Shea si voltò verso Ruggero, che non aveva detto una sola parola: «Su, amico, monta in groppa.»

Le parole rivolte a lui parvero avere il potere di far scattare una molla in ciò che nella testa di Ruggero teneva il posto del cervello. «Vile ingannatore!» urlò. «Che Allah discenda su di me se non separerò le tue ossa tra loro. E tuttavia, poiché almeno mi hai concesso l'onore del posto migliore, ti accorderò nella mia misericordia di ucciderti prima degli altri. *Alhamodillah!*»

«Buon per me» disse Shea, mentre gli legava insieme i piedi, sotto la pancia dell'asino. «Ma devo confessarti onestamente che il motivo non è quello che tu credi. Si tratta soltanto del fatto che è meno probabile che tu riesca a. liberarti e a massacrarsi tutti, se rimani in questa posizione.»

Partirono. Il sentiero non era stato certamente previsto per il traffico su ruote: era così stretto che vi passavano a malapena due persone affiancate; un modo di viaggiare assai meno confortevole che un tappeto volante. Shea si mise in testa, reggendo un capo della corda dell'asino. Dopo un'ora, alzò una mano, facendo segno agli altri di fermarsi. «C'è della gente, davanti a noi» disse.

Belphegor gli venne al fianco, impugnando l'arco con la freccia incoccata. La "gente" risultò essere tre somari che mangiavano l'erbetta che spuntava tra le rocce, e un uomo robusto e abbronzato dal sole e dal vento, che sedeva all'ombra e si stava riposando. Al loro arrivo, l'uomo balzò in piedi, portando la mano al coltello, poi si rilassò quando Shea gli disse: «Buon giorno, signor mio. Come vanno gli affari?»

«Pace e buona fortuna a voi, amico» rispose l'uomo. «I miei affari non sono ancora cominciati, per ora, ma penso di poterne combinare a sazietà al sorgere del sole, poiché dovete sapere che sono diretto a Pau, dove si terrà un auto-da-fe di uno stregone pagano domani l'altro. Si tratta di spettacoli che muovono sempre la sete negli spettatori, e reco qui le armi con cui vincerla.» Fece un gesto verso gli asini; Shea notò che il loro carico era costituito di otri pieni di un liquido gorgogliante.

Pensando a Votsy e al dottor Chalmers, Shea apprezzò ben poco l'accenno allo "stregone pagano". Ma prima ch'egli potesse chiedere maggiori informazioni, Belphegor lo interruppe: «Basta, non voglio neppure udire queste cose. Ecco, Medoro, perché io amo il libero bosco selvaggio, dato che gli uomini si fanno l'un l'altro cose come queste. Avete altre notizie, signore?»

«Be', non so se potreste chiamarla "notizia"» disse l'uomo, imperturbabile. «Tuttavia, poiché me la chiedete, ve la riferirò. Si tratta di poca cosa invero, che potrà servire per essere raccontata quando ci si racconta le storie, la sera. E se io fossi un uomo timoroso, la storia sarebbe senza dubbio assai più lunga, e la sua conclusione sarebbe certamente assai infelice, ma...»

Belphegor cominciò a battere nervosamente il piede.

«Comunque, per rendere breve una lunga storia, vi dirò che stavo percorrendo la scorciatoia della montagna, da Doredano, quando venni assalito da demoni volanti con grandi corna e lunghe zanne... senza dubbio evocati da quello stesso stregone che verrà arrostito a puntino doman l'altro. Se non fossi riuscito ad aprirmi la strada in mezzo a loro con questa lama, non mi avreste visto qui e avrei perduto il mio guadagno. Fate attenzione ad essi, lungo la strada, ché non vi colgano di sorpresa. A quale signore state portando il vostro prigioniero?»

«Non a un signore, bensì a una signora» disse Shea, serio. «L'ha lasciata nei pasticci con quattro figli mulatti e non vuole pagarle gli alimenti. Comunque, la signora avrà certamente bisogno di una guardia del corpo che non abbia paura di nulla, e noi ci permetteremo di raccomandarvi a lei per quel posto. Arrivederci.»

Senza curarsi dei grugniti rabbiosi di Ruggero, Shea riprese il cammino.

Occorse loro tutta la giornata per raggiungere il passo. Le fermate dietro richiesta di Medoro divennero sempre più frequenti: alla fine il saraceno denunciò una vescica al calcagno, che gli venne esaminata «con sommo disprezzo di Shea» da Belphegor. La ragazza diagnosticò un'afflizione talmente grave che Medoro avrebbe dovuto proseguire a cavallo: la discussione per poco non degenerò in lite. Shea faceva notare la pericolosità di Ruggero e la sua perizia con le armi, la ragazza controbatteva dicendo che Medoro rappresentava un terzo delle loro forze militari e che si sarebbero trovati assai male contro un possibile avversario se avessero dovuto rinunciare al suo aiuto.

Vinse lei, naturalmente. Medoro montò sul somaro, mentre a Ruggero vennero sciolti i piedi. Shea fece un cappio col turbante e glielo passò intorno al collo, in modo che uno strattone potesse togliere il respiro all'omaccione. Dichiararono tra loro una sorta di tregua non scritta; Shea cominciò a parlare con lui, e dopo un poco rimpianse di averlo fatto, poiché le uniche cose di cui Ruggero aveva interesse a parlare erano teste rotte e pance squarciate. Per la disperazione, Shea cambiò soggetto e citò il nome di Bradamante, che in precedenza aveva già sortito un effetto sorprendente sul colosso. L'effetto fu istantaneo anche questa volta. Ruggero fissò il terreno e fece dei risolini sciocchi.

«Che tipo è?» chiese Shea. «Non l'ho mai vista.»

Ruggero parve sconvolto da un cataclisma interiore. Infine, con un grandissimo sforzo, disse: «Non v'è benedizione che in Allah e nel suo Profeta. Le sue braccia sono come frassini e le sue chiappe come lune piene. Se la sorte volesse unirci, allora io per celebrare questa gioia ti farei la grazia di affrontarti con le armi. Purché, sia ben chiaro, la tua morte non mi rendesse padrone di questa tua schiava franca dai capelli del colore del malaugurio: infatti preferirei accompagnarmi con la più vile delle figlie della terra.»

La situazione stava cambiando, si disse Shea, che se ne restò in silenzio fino a quando, dopo avere valicato il passo ed essere scesi di un paio di chilometri, trovarono un punto adatto a fermarsi per la notte, accanto a un fiume. Non era ancora scesa la sera, ma Belphegor disse che più tardi sarebbe stato difficile trovare ancora selvaggina: Belphegor e Medoro si allontanarono per dedicarsi alla caccia, mentre Shea si occupò del fuoco.

Mezz'ora dopo, i due tornarono ridendo, con quattro conigli. Belphegor mostrò la sua nota perizia nello spellarli e nel cucinarli; a Shea parve di

non avere mai assaggiato niente di più gustoso, né, del resto, d'avere assistito a spettacolo più spassoso di quello offerto da Medoro che infilava tra le labbra di Ruggero, uno dopo l'altro, bocconi e bocconi di carne, inghiottiti da questi con una rapidità tale da far pensare che stesse cercando di mozzargli le dita con un morso.

Dopo avere mangiato, tutti si sentirono meglio; Ruggero era quasi allegro, nonostante il fatto che dovettero accompagnarlo dietro un cespuglio, e Medoro davvero brillante. Improvvisò versi comici; fece una riuscitissima parodia di Dardinello alla parata militare; superò se stesso in una superba imitazione di Atlante che preparava un incantesimo complicatissimo, compreso il suo disappunto quando il risultato fu diverso dal previsto. Era una presa in giro assai azzeccata, cosicché Shea scoppiò a ridere forte e spensieratamente, e fu proprio in mezzo alla sua risata che Medoro divenne improvvisamente serio.

«O signore Harr» disse. «Ora che il tuo cuore si è aperto, vorrei da te un avviso, come si suole chiedere a uno zio o ad un uomo che sia dotto nelle leggi. Secondo quell'eccellentissimo libro del Profeta di Dio (il cui nome sia benedetto!) che è la Sura della Vacca, per un musulmano è lecito prendere come moglie la donna che egli desidera. E tuttavia è anche scritto che una sola moglie è insufficiente, mentre due litigano tra loro, e se sono tre, due si alleeranno contro la terza, cosicché non vi è sicurezza se non in una quarta. E tuttavia questa donna che io intendo sposare non mi vuole accettare se non come unica moglie.»

Shea fece un sorriso torto. Proprio un bel consiglio da chiedere a lui! Comunque, si disse, assecondiamolo. Disse: «Il caso è davvero complesso. Se tu la sposi nel modo che lei ti chiede, tu violi la tua religione, e se lei ti sposa in un altro modo, viola la propria religione, sempre che ne abbia una. Vi suggerisco di divenire entrambi seguaci di Zoroastro. È una religione abbastanza vicina alle vostre.»

Belphegor disse: «Chi è questo Zo-ro-astro?» Stentò a pronunciarlo.

«Oh, la sua religione ha una teologia abbastanza sensata, secondo me. Insegna che esistono due poteri uguali e opposti, l'uno del bene, Ormuzd, e l'altro del male, Ahriman. In questo modo scavalca a piè pari una vecchia difficoltà dei dottori in teologia, vale a dire questa: "Se Dio è onnipotente, perché allora esiste il male?"»

La ragazza disse: «Be', non è poi molto lontano da...» e si interruppe al gemito di orrore emesso da Medoro.

Il saraceno spalancava e chiudeva la bocca come una carpa in uno sta-

gno. Quando finalmente ritrovò la voce, disse: «I Ghebri! Divenire un alchimista adoratore del fuoco! Essi non sono che sporchi cannibali, che danzano nudi e si cibano delle membra di esseri umani! Per Allah, io non mi unirei con la regina delle Isole dei Diamanti, neppure se avesse ogni saggezza ed ogni arte amatoria delle Etiopi, se ella fosse ghebra! Anzi, se fosse la più meravigliosa delle donne mortali nella sua parvenza esteriore, da tal segno io riconoscerei in lei la più vergognosa delle prostitute, e saprei che si è cibata di ossa di topo e ha pagato schiavi neri per farsi montare nell'alcova!»

Belphegor trasse un profondo respiro. «Mio signore Medoro» disse, «queste tue parole sono assai scortesi. Ti prego di riflettere più profondamente sulla questione mentre prepariamo i nostri giacigli.» Si alzò in piedi con un singolo movimento aggraziato. «Vado a cercare il mio albero.»

La mattina dopo fecero colazione con i proventi della caccia di Belphegor. Medoro brontolò per la mancanza di sale, e Ruggero si lamentò per la mancanza di un iman che annunciasse la giusta ora della preghiera. Shea disse: «Secondo me, non credo che riusciremo a raggiungere il castello prima che scenda la sera, a meno che non riusciamo a trovare a Pau qualche animale da sella.»

Medoro guardò la ragazza. «Per Allah, anche se non giungessimo mai al castello, per me sarebbe sempre troppo presto, a meno che laggiù non ci sia un buon Kazi con testimoni, il quale ci possa sposare subito.»

Shea spalancò la bocca, ma Belphegor lo precedette. «No, grazioso Medoro» disse. «Non affrettiamoci troppo a pensare al matrimonio. Poiché, infatti, io sono legata dalla mia parola d'onore, al pari di qualsiasi altro cavaliere, ad accompagnare sir Harold fino al compimento di questa avventura. Ciò che fu fedelmente promesso deve essere fedelmente eseguito.»

Lo spirito di Medoro si raffreddò, ma non per molto. Per l'ora della partenza era tornato allegro e sorridente, e quando Shea condusse Ruggero verso l'asino con l'intenzione di riprendere le posizioni del giorno precedente, il poeta lo prevenne, scattandogli davanti e catapultandosi sulla groppa.

«Ehi!» fece Shea. «Hai già fatto il tuo turno ieri. Stammi bene a sentire...»

Medoro lo guardò altezzosamente dalla sella. «Che Allah mi possa bruciare il fegato in questo stesso istante, se oggi io non cavalcherò questo asino» disse. «O figlio della colpa...»

Smack! La distanza era abbastanza grande, ma il pugno di Shea gli arri-

vò ugualmente sulla mascella, e Medoro toccò terra con un tonfo. Il poeta si rizzò su un gomito mentre Shea si rimirava le nocche, chiedendosi cosa fosse stato ad allontanarlo dalla regione dove la temperanza regna.

Quando sollevò gli occhi, vide Belphegor, ferma in mezzo a loro, con la mano appoggiata al suo pugnale. «Harold de Shea» disse, con voce aspra, «questo tuo atto è al di là di ogni sopportazione; un gesto vilissimo di zotica malagrazia. Non sarai più il mio cavaliere, né io la tua dama, finché non avrai fatto le ammende più piene, né io ti sarò più compagna fino a quel momento.»

Fu Medoro a cavalcare il somaro. Shea, trascinando i piedi tra la polvere e i sassi, e tenendo Ruggero al guinzaglio, cominciò a chiedersi se per caso la stella che sovraintendeva alle sue fortune non si fosse un poco offuscata.

Procedettero imbronciati, sotto il peso del disaccordo che li manteneva silenziosi. Erano ancora piuttosto distanti dalla cittadina di Pau quando il sole cominciò a declinare e Belphegor annunciò con poche parole che se volevano mangiare, occorreva che lei andasse a caccia. Questa volta Medoro non la accompagnò, ma, quando smontò dalla cavalcatura, si fece schermo agli occhi con la mano e indicò un albero.

«*Inshattah!*» disse. «Sir Harr, osserva qual meraviglia. Quella pianta è senza dubbio un pesco, tal quale cresce in terra di Circassia, e quant'è vero che il Profeta è Testimone dell'unico Dio, avremo frutta come cibo!» Corse verso la pianta senza alcun segno di vesciche o di difficoltà nel camminare, e presto fu di ritorno con le braccia cariche di pesche mature.

Fu in quel momento che Shea ebbe la grande ispirazione. «Siediti, e bada a Ruggero, mentre io le preparo per mangiarle» disse. Medoro lo fissò con uno sguardo alquanto sospettoso. «Senti» disse Shea, «non devi prendertela. Mi spiace molto di essermi adirato con te questa mattina.»

La faccia del poeta si distese in un sorriso beato. «In verità, nobile Harr» disse, «è nozione comune che i franchi sono incontrollabili nella loro ira; tuttavia, se li si sa perdonare, generosi nella loro amicizia.» Prese la corda di turbanti e condusse Ruggero da una parte.

Shea si tolse l'elmetto e lo conficcò in terra per la punta: ne venne fuori un magnifico recipiente da cocktail. Nel suo interno finirono quattro pesche. Sulle rimanenti, Shea incise, servendosi del pugnale, le lettere C, Il e O, e le dispose come le aveva disposte Chalmers in Faerie, quando aveva inopinatamente prodotto whisky invece di vino. Quella volta era successo per caso, si disse Shea, ma questa volta intendeva proprio produrre qualcosa di forte. Si chinò sull'elmetto, e, mentre con la coda dell'occhio control-

lava Medoro (che teneva languidamente la corda di Ruggero mentre questi raccontava una delle sue solite storie di assalto e carneficina) prese a recitare a voce bassa quel che ricordava dell' incantesimo di Chalmers:

"Quando confronto col mio stato attuale
L'immagine di nostre antiche gioie,
Vedo che il nostro stato volge male
E che la gioia un tempo era maggiore.
Perciò ora chiedo che le dolci cose
Che le serate ognor ci reser grate
Ritornino tra noi e le tediose
Ore che noi viviam siano cambiate.
Perciò cambiate, o pesche, il vostro stato,
E sia lieto liquore a noi donato!"

Non ricordava bene le parole dell'altra volta, e per un istante temette di aver combinato chissà quale pasticcio, ma quando riaprì gli occhi vide che l'elmetto era pieno fino all'orlo di un liquido dorato su cui galleggiavano noccioli e bucce di pesca. Shea prese una delle bucce e assaggiò una goccia del liquido: era proprio brandy di pesca, di gusto ottimo; e adesso che se lo sentiva sul palato, constatò che era anche fortissimo, di una gradazione raramente eguagliata nel suo cosmo di origine... almeno 60 gradi, gli pareva.

«Ehi!» chiamò. «Porta qui Ruggero. Ho del succo di pesca per voi due.»

Il poeta si alzò in piedi, rimorchiandosi dietro il prigioniero. Si chinò sull'elmetto e ne fiutò il contenuto. «Per Allah» disse, «ha un nobile profumo, amico Harr. Sei invero il migliore dei commilitoni, ma per essere propriamente un succo di frutta, come quello che noi usiamo bere, dovrebbe essere freddato con la neve.»

«Potrei salire sulla montagna e procurarne un po'» propose Shea.

Medoro si inginocchiò e accostando la bocca all'orlo dell'elmetto ne bevve un lungo sorso. «Per Allah!» esclamò. «In verità occorrerebbe davvero la neve, poiché questo tuo succo di frutta brucia come fuoco. Se è un veleno...» E fissò trucemente Shea.

«Allora ne sarò anch'io avvelenato» disse Shea, e ne bevve un sorso anche lui. Non si poteva dire che non riscaldasse la gola.

«Datemi un poco di quel succo, ve ne scongiuro, in nome di Allah» implorò Ruggero. Shea sfilò con cautela l'elmo dal suolo e lo tenne fermo

mentre questi beveva prima un assaggio, poi un lungo sorso.

Quando Ruggero sollevò la faccia dall'elmo, Medoro disse: «O signore e fratello benedetto e fortunato, ancora vorrei bere di codesto tuo succo di pesche franco, poiché la sera è fresca, ed esso in verità dona un grande riscaldamento interiore.»

L'elmetto fece il giro dei presenti, poi ne fece un secondo, e anche Shea ne approfittò largamente. Dopo un poco, l'ira di Belphebe nei suoi riguardi cominciò a svanire nello sfondo. Le sarebbe passata non appena avesse riacquistato la sua vera identità, ed egli poteva escogitare dieci, venti, trenta maniere per ottenere quell'effetto desiderabile: gli mancava soltanto qualche piccolo dettaglio. Ci avrebbe pensato in un qualsiasi momento; per ora, intanto, Medoro era uno dei conversatori più affascinanti che avesse incontrato, e perfino Ruggero non era poi così cattivo, a conoscerlo bene. Il paladino saraceno stava raccontando una storia delle sue avventure nel Catai, e Medoro la trasformava in una ballata dai ritmi complicatissimi, ma continuava a sbagliare rima al terzo verso di ciascuna stanza, e Shea lo correggeva, quando d'improvviso comparve Belphebe, ferma in piedi, in mezzo al piccolo gruppo, con alcuni uccelli dalle piume nere in mano.

Medoro alzò gli occhi, e la sua bocca si spalancò. «Che gli Ifrit mi possano condurre nei più profondi abissi marini, se non mi faccio subito questa damigella!» urlò, e si alzò a mezzo, per poi ripiombare seduto a terra. La fronte gli si aggrottò per lo sforzo; cercò di nuovo di rialzarsi, e questa volta ci riuscì. Belphegor lasciò cadere a terra gli uccelli dalle piume nere.

«Ti amo per la tua suprema adorabilità e per la tua insuperabile beltà» disse Medoro, «e tu mi appagherai il desiderio del corpo, come dice Ali bin-Ayat:»

"L'uomo che invoca perdono alza le mani;
La donna ti prega allargando le gambe
Perché questo è il suo lavoro e la sua preghiera!
Allah l'innalza depositandola nel profondo."

Ridacchiò nello scorgere il viso inorridito della ragazza; singhiozzò da ubriaco e si gettò su di lei a braccia tese.

Smack! Per la seconda volta nella giornata, Medoro finì bruscamente a terra. Shea, giubilante, commentò: «Vilissimo gesto, di zotica malagrazia!»

Il giovane saraceno si rimise faticosamente in piedi. I bei lineamenti del

suo viso erano distorti dalla rabbia. «Per Allah!» ringhiò. «Laidissima tra tutte le lesbiche! Sudicia e infame meretrice che rifiuti l'amore di chi è cresciuto nella casa degli Hassanidi per giacerti con i negri più bassi e più vili! Mai più avrai la grazia di rivedermi! L'accampamento mi attende, dove bacerò bei ragazzi mille volte più fedeli e leggiadri!» Prima che gli altri potessero indovinare le sue intenzioni, fece tre passi malfermi verso il somaro, montò in sella e lo lanciò al galoppo per la strada da dove erano venuti, bastonandolo con la scimitarra inguainata.

Belphegor rimase un momento a guardarlo andare via, poi afferrò l'arco e gli lanciò dietro una freccia... ma troppo tardi.

«Sir Harold» disse Ruggero, con la bocca impastata e una serietà da gufo, «le cose stanno esattamente come ti dissi da tempo. Il colore dei capelli di questa donna dei franchi porta il malaugurio con sé. Meglio sarebbe per te affogare nel mare, se non venderai ad altri questa tua schiava.»

Shea non gli badò, e porse a Belphegor l'elmo. «Coraggio» disse, «bevi un goccio di questo.»

Lei gli rivolse un'occhiata lenta, lunga, e accettò l'offerta con mani leggermente tremanti. Il tremito si placò. «I miei ringraziamenti, sir Harold» disse. «Sento di dovere a te quanto è successo. Mi pare... mi pare...» Sembrava che cercasse un ricordo perduto.

Shea disse: «Come si direbbe in latino, *In vino vetitas.*»

«Oh, certo. Ma non prenderti gioco di me; avrei dovuto accorgermi della sua natura già da tempo, quando voleva abbandonarti nella tenda o quando proponeva di mettere alla tortura l'eremita. Un debole e un debosciato non diventerà un vero uomo col liuto e le belle parole.»

Si sedette in terra premendosi le palme delle mani sugli occhi. Shea si sedette accanto a lei e le mise la mano sulla spalla, ma lei lo allontanò. Dal fondo venne la voce gracchiante di Ruggero: «Fuggi codesta donna di mala ventura!»

Shea non capiva se la ragazza piangesse o no, e il cuore gli batteva pazzamente mentre cercava di pensare a ciò che poteva fare. Si pentì di avere bevuto troppo brandy di pesca; tra lui e i suoi pensieri era scesa una sorta di caligine.

Belphegor lasciò cadere le mani e rivolse verso di lui un viso triste e sconsolato. «No, la colpa è mia» disse, con voce piatta, «e ti sei comportato veramente come il cavaliere che intendeva salvarmi da un infame. Ma basta, ora!» Sospirò e si alzò in piedi. «Cade la sera, e dobbiamo mangiare presto, se domani vogliamo riprendere la nostra strada. No, niente bacia-

mani; sono contraria a queste vuote cortesie.»

CAPITOLO 15

Alla luce del mattino, scendevano lungo la collina che conduceva a Pau. «Penso che quaggiù potremo procurarci dei cavalli» disse Shea, facendo scorrere lo sguardo sui tetti coperti di paglia. «Qualcuno di voi ha del denaro? Io sono al verde, e non c'è più Medoro con i suoi braccialetti dorati.»

«Neppure uno spicciolo» disse Belphebe. «A noi della foresta è vietato possedere denaro.»

Shea guardò Ruggero. «O uomo» disse il paladino. «Sappi che la più scomoda delle cavalcate è pur sempre preferibile alla più dolce delle camminate, come dice Al Qasaf. Ma per quanto riguarda il denaro, che temi? Hai la spada per prenderlo e la magia per crearlo, come usa fare mio zio Atlante quando gliene occorre.»

Shea lo fissò sbalordito. Era la prima volta che il grosso omaccione esprimeva un'idea, e, meraviglia delle meraviglie, era un'idea sensata. Il solo guaio era che Shea non aveva la minima idea di quale tipo di incantesimo potesse creare il denaro. I passi, be', quelli erano semplici, ma l'elemento somatico?

Comunque, tentar non nuoce. Un centinaio di metri dietro di loro, una rientranza della strada mostrava un banco di sabbia aurifera. Shea ne raccolse un paio di manciate, le versò su un fazzoletto e ne legò tra loro le cocche. Poi mise in terra questa borsa improvvisata e tracciò due pentacoli intrecciati tra loro, come quelli che aveva visto sulla porta del laboratorio di Atlante, nel castello di Carena. Belphegor lo stava osservando, e la cosa lo disturbava.

«Per favore, potresti portare via il nostro amico e tenerlo sotto sorveglianza?» disse. «Non voglio che veda come faccio.»

Quanto ai versi... ecco, ottimo, il vecchio Kipling. C'era una sua poesia adatta alla situazione, con qualche piccolo cambiamento. Shea recitò:

"Il ferro al soldato; alla donna l'argento;
Il rame all'artigiano, al suo lavoro intento.
La sabbia è vile cosa, che fa franare il dosso;
Ma l'oro, ecco! Il padrone di tutti è l'oro rosso!"

Il sacchetto si inclinò e parve meno pieno. Shea lo sollevò e udì un pia-

cevole tintinnio. «D'accordo» disse. «Penso che ora siamo a posto.»

I dintorni della cittadina di Pau parevano stranamente deserti. Nei campi non si vedeva ombra di contadini, e alla porta delle case non si vedevano né donne né bambini. Shea contemplò con perplessità quello spettacolo, finché non gli ritornarono in mente le parole del venditore di vino, a proposito dell'auto-da-fe. Subito fu preso dalla smania di fare in fretta. Ma proprio in quel momento gli giunse alle orecchie un suono metallico: dall'altra parte della strada scorse un fabbro di villaggio, che martellava alacremente sull'incudine, all'aria aperta.

Shea rimorchiò il prigioniero fino alla bottega e salutò il fabbro. «Dove sono finiti tutti?» chiese.

Il fabbro fece segno col pollice. «In fondo alla strada. La chiesa dei santi» disse sbrigativamente. «Auto-da-fe per il mostro. Io non ho tempo da sprecare.» E alzò il martello, come per dire ai visitatori di andarsene e di lasciargli fare il suo lavoro. Shea pensò che quei baschi erano gente di singolarmente poche parole. Tuttavia, continuò lo stesso:

«Mostro? Che mostro?»

«Demonio. Somiglia a un lupo. Preso con rete da lupi.»

Doveva trattarsi di Votsy, senza dubbio. Il bisogno di fare in fretta diventava più forte, ma i cavalli sarebbero venuti utili. «Vorremmo comprare dei cavalli» disse, facendo risuonare il sacchetto di monete.

Le rughe intorno agli occhi del fabbro si serrarono in un modo che denotava interesse. «Ne ho qualcuno» disse. «Venite a vedere.»

«Be', non credo che ce ne sia bisogno. Vedete, abbiamo un po' fretta di consegnare il prigioniero, e il barone da cui lo portiamo ci rimborserà tutte le spese.»

Negli occhi del fabbro, il sospetto si mescolò all'interesse. Evidentemente non era abituato a trattare con gente che acquistava senza prima chiedere il prezzo. «Dieci bisanti» disse.

«Va bene» fece Shea. «Portateli qui.» Aprì il fazzoletto ed estrasse una manciata di monete d'oro luccicanti. Come le monete toccarono l'incudine, tuttavia, esse si trasformarono in piccole montagnole di sabbia. Il fabbro guardò la sabbia e poi guardò Shea. «Cosa succede?» domandò.

Shea sentì una vampata di calore salirgli alle orecchie. «Ah, ah, era uno scherzo. Ci siete cascato!» disse con voce falsa. Poi, tuffando la mano nuovamente nel fazzoletto, prese un'altra manciata di monete e la porse al fabbro. Ma ormai il sospetto dominava completamente nello spirito di questi. Fece risuonare ciascuna moneta sull'incudine, o almeno tentò di farlo,

poiché, non appena i due metalli entravano in contatto, le monete si trasformavano in mucchietti di sabbia.

«Furfante! Imbroglione! Incantatore!.» ruggì l'uomo, afferrando a due mani il martello. «Via di qua! Un prete!»

Fortunatamente, non si mise a inseguirli mentre tutt'e tre si affrettavano a scappare. Troppo tardi, quando ebbero ripreso il cammino, Shea ricordò che la poesia originale di Kipling aveva messo il ferro, come "padrone di tutti", e non l'oro; niente da stupirsi, quindi, che l'incantesimo non avesse avuto fortuna. Inoltre, a peggiorare lo spirito di Shea, c'era il fatto che Ruggero se la stava ridendo allegramente, nonostante il laccio al collo.

Shea si rivolse verso la ragazza: «Senti» disse, «si tratta di una cosa che non ha niente a che vedere con il lavoro che stiamo svolgendo» (e accennò col capo a Ruggero) «ma credo che un mio amico sia nei pasticci. Ti spiacerebbe affrettare il passo?»

Come risposta, la ragazza gli sorrise. «Tu vai avanti» disse, ed estrasse dalla faretra una delle frecce, disponendosi a usarla come pungolo per affrettare il passo di Ruggero. Ma poi: «Fermo» disse. «Laggiù c'è qualcuno che piange: secondo i comandi della cavalleria non possiamo trascurarlo.»

Shea si voltò. Con la schiena rivolta alla strada e i piedi nel fosso, c'era effettivamente qualcuno che piangeva. Si trattava di una ragazza dai capelli neri ben pettinati e dalla figura snella, la qual cosa è sempre un incoraggiamento per coloro che desiderano aiutare il prossimo. Come i tre si fermarono accanto a lei, la ragazza si voltò, mostrando un viso assai grazioso, sebbene rigato dalle lacrime e non troppo pulito. «Quelli là... quelli là... vogliono uccidere il mio fidanzato» riuscì a dire, prima di sciogliersi in un nuovo torrente di lacrime.

Belphegor disse: «Sir Harold, qualsiasi altra cosa l'onore ti impegni a compiere, questa è una ricerca che ne mette in disparte ogni altra; una ragazza che si trova ingiustamente nei guai.»

«Non so se sia proprio "ingiustamente"» disse Shea. «Comunque, vediamo di che si tratta.» Si rivolse alla ragazza piangente: «Chi sono "quelli là"? Ti riferisci alla gente del villaggio che sta compiendo un auto-da-fe nei riguardi del mostro?»

«Sì. Ma non è più mostro di quanto non lo sia io stessa! Vi paio un mostro?» Allargò le braccia, e Shea notò che aveva una scollatura molto profonda.

«Cospetto, le lacrime non hanno mai rammendato un abito rotto» disse Belphegor, con una punta acida nella voce.

«Il... il prete l'ha portato alla croce dei santi per bruciarlo. Salvatelo!»

Shea ebbe un istante di esitazione, poi si rivolse a Belphegor. Questa aveva aggrottato la fronte, ma disse decisa: «Sir Harold, mi pare che il suo pianto riguardi quel tuo amico di cui mi parlavi.»

«Lo temo anch'io» rispose lui. «Tu prendi... no, avrai bisogno di entrambe le mani per l'arco, e a me basta una mano sola per la spada. In piedi, Ruggero.» Sguainò la spada; la ragazza piangente si alzò e si accodò a loro.

La strada voltava dietro un costone e saliva: in cima erano visibili varie persone, che si muovevano sullo sfondo del cielo. Una o due si girarono a guardarli, ma nessuna parve badare allo strano spettacolo di un saraceno e una ragazza dai capelli rossi, con un enorme arco, che portavano al guinzaglio un gigantesco guerriero. Quando giunse alla cima della salita e si spinse avanti, Shea vide la cosa che richiamava tutto l'interesse della gente. Lassù la strada correva sul bordo esterno di un largo terrapieno, situato sul fianco della montagna. All'altro estremo del terrapieno, sulla roccia, era scolpita una statua che sembrava un simbolo fallico con un'aureola sulla cima. Davanti a questa singolare erezione c'era una grande pira di legna, attorno alla quale si affollava un centinaio di contadini.

La pira bruciava vigorosamente, e al suo centro, legato a una grata per il collo e le quattro zampe, c'era un enorme lupo grigio.

I ceppi sui quali era appoggiato erano già un letto di carboni ardenti, e le fiamme che lo circondavano stavano consumando i legami, ma, ad eccezione del fatto che aveva la lingua fuori e ansava, il lupo non pareva affatto preoccupato di ciò che gli stava succedendo.

Shea ricordò l'incantesimo con cui Atlante aveva protetto dal fuoco lui e Polacek quando erano usciti dal cerchio di fiamma che circondava il castello, e gli venne voglia di ridere. Ma invece gridò: «Olà, gente!»

La folla tacque in cerchi progressivamente più ampi, come quando si getta una pietra in uno stagno. Un uomo vestito di una tonaca nera tutta rattoppata, che fino a quel momento era occupato a gettare pezzi di legno sul rogo, si voltò e si avviò verso di loro, ammiccando con occhietti miopi.

«Che accade, Padre?» chiese Shea.

Il prete tirò fuori un crocefisso e cominciò a biascicare qualche preghiera. «Niente paura, Padre» disse Shea. «Non sono un saraceno, e sono amico dell'eremita delle montagne.» Indicò il prigioniero: «Vedete, ho catturato Ruggero di Carena.»

Il prete studiò la faccia del prigioniero, avvicinando la faccia alla sua.

Ruggero si schiarì la gola e sputò, ma riuscì soltanto ad aggiungere una nuova macchia alla tonaca. Il prete ritornò trotterellando verso Shea. «Valoroso signore» disse, «vedo che siete un uomo di grande potere, e, non ne dubito, un buon cristiano. Nel vostro potere, o signore, forse riuscirete ad aiutarci. Abbiamo qui un vero demone dei più profondi gironi d'Inferno, il quale ha assunto forma di mostro; ma il suo signore Belzebù, che è Signore delle Fiamme, non gli permette di bruciare.»

Shea rispose: «Non credo che sia malvagio come voi lo credete. Non vi è venuto in mente che potrebbe trattarsi semplicemente di un onest'uomo caduto sotto un incantesimo?» Fece un passo avanti e si rivolse al lupo: «Sei Vaclav Polacek?»

Il lupo abbaiò due volte e annuì vigorosamente col capo; poi, sollevando una zampa per dare risalto alla cosa, strappò la borda bruciata che lo legava. Ci fu un "Ooooh!" di tutta la folla e un rapido arretramento.

«Mi pareva che il dottor Chalmers ti avesse proibito di fare altre sciocchezze» disse Shea, disgustato. «Riesci a liberarti?»

«Oow! Ououw! Ouououw!» rispose il lupo.

«Bene, allora piantala per un momento, per l'amor di Zio, mentre spiego la situazione.» Si volse verso il prete: «È come dico. Si tratta di uno scudiero cristiano sotto l'influsso di un incantamento. Io sono sir Harold de Shea.» E fece del suo meglio per darsi dell'importanza. Il prete lo guardò senza troppa convinzione.

«Votsy!» disse Shea.. «Il nostro amico non crede che tu appartenga alla categoria degli onest'uomini. Se quelle corde sono abbastanza bruciate, scendi giù e vieni a leccargli un piede.»

«Wrrrower!» ululò il lupo, e fece forza contro le corde. Le corde cedettero; dai contadini radunati nello spiazzo si levò un urlo collettivo di terrore: tutti si sparpagliarono qui e là mentre l'animale saltava giù dalla pira in fiamme, scagliando tizzoni ardenti in tutte le direzioni. Il prete non fuggì: ma aveva la faccia assai tirata, e manipolava velocemente il rosario mentre il lupo che era Votsy si accucciava davanti a lui e gli leccava il piede. Dopo un momento o due, il prete abbassò la mano e gli diede qualche buffetto sulla testa, ma ritrasse immediatamente la mano quando dalla valle, nella direzione in cui anche Shea e i suoi compagni si stavano recando, giunse il suono di un corno da caccia: "Rump-te-umpte-um-tum". Almeno, pareva un corno. Le note erano stonate.

Tutti si volsero a guardare. Su per la salita veniva una colonna di soldati a cavallo, guidati da tre che portavano sottili lance con pennoni (sporchi)

di panno colorato, troppo pesanti perché la lenta andatura a cui procedeva il drappello li facesse sventolare e permettesse di distinguere i disegni. Dietro questi tre veniva il suonatore di corno, e, dietro ancora, tre cavalieri in piena armatura a piastre, con l'elmo che, sfilato, batteva contro le ginocchia. Shea riconobbe il conte Orlando d'Anglante e Rinaldo di Montalbano; il terzo cavaliere aveva lineamenti leggermente più delicati e portava una sopravveste di due colori, sopra rossa, e sotto bianca, fermata da una grossa cintura con la fibbia dorata. Erano seguiti da una ventina di armigeri a cavallo, che portavano elmetti d'acciaio dal largo bordo e corazze leggere a scaglie di ferro sovrapposte. Ma gli occhi di Shea vennero distolti dallo spettacolo da un urlo strozzato di Ruggero, il quale parve incontrare improvvisamente gravi difficoltà nel respirare, sebbene il guinzaglio non fosse affatto teso.

Non si poteva nascondere nulla; dunque Shea si portò spavaldamente nel centro della strada e, alzando le braccia come un vigile del traffico, gridò: «Olà!»

Il corno emise una nota breve, e i cavalieri tirarono le redini. Rinaldo esclamò: «Ehi, è il cavaliere del turbante! Come diavolo si... ah, sir Harold de... Chaille? Lasciamo perdere. Salute, bella Belphegor!»

«Guardate!» esclamò il cavaliere con la sopravveste bianca e rossa, parlando con una voce acuta. «Ruggero di Carena, in catene! Questo è insopportabile!» Il cavaliere scese di sella con un volteggio, e Shea vide che era una donna, graziosa di viso e dai capelli neri, con una stazza da soubrette. La donna estrasse un pugnale dalla cintura. Ruggero teneva gli occhi fissi a terra; pareva cercasse, col piede, di scavare un buco nel terreno per nascondervisi dentro. Shea si intromise tra i due. «Sentite» disse, «quest'uomo è mio prigioniero.»

Il conte Orlando, dall'alto del suo cavallo, rivolse loro uno sguardo benevolo. «Mia signora e bella cugina Bradamante, pace; ciò è perfettamente in regola con le leggi dell'onore. Questo giovane signore è un regolare cavaliere, sir Harold de Shea, e se ha con sé, fra legami, Ruggero di Carena, lo ha per giusto diritto di conquista.»

«Allora lo sfido a duello!» fece Bradamante, cercando nella cintura un paio di guanti. «Infatti Ruggero è il mio amore e la mia anima stessa, e io lotterò all'ultimo sangue contro chiunque lo voglia tener lontano da me. Rinaldo, fammi da padrino.»

«Ammazziamoli!» fece Rinaldo, con voce roca.

Orlando scese da cavallo con un clangore che ricordava una batteria da

cucina investita dal terremoto. «Allora io sarò il padrino di Sir Harold, per pareggiare le forze; poiché egli è un cavaliere assai gentile, e mi ha reso un grande servizio. Ho, Durindana!» Sollevò una grossa spada dall'elsa a crociera, e Belphegor fece un paio di passi indietro, prendendo una freccia dalla faretra e tendendo l'arco... non in direzione di Bradamante, ma di Ruggero. Shea ammirò la presenza di spirito della moglie, anche se lo spirito era in parte quello di un'estranea. Rinaldo fece una faccia truce, ma Bradamante si arrestò e fece una piccola risata.

«No, signori» disse, «non lottiamo tra noi. Le bandiere dei saraceni potrebbero essere dietro la prossima cresta: risolviamo la questione con un accordo amichevole. Sir Harold, la mia mano.» Rimise il pugnale nella cintura e gli tese la mano.

Shea gliela strinse. «D'accordo, signora» disse. «La mia storia è questa: il giovane mi occorre per alcune faccende mie. Un mio amico è prigioniero nel castello di Carena, e non può uscire, poiché Atlante ha innalzato intorno al castello un cerchio di fuoco. Se non gli riporto Ruggero, Atlante non lascerà uscire il mio amico.»

«E quest'uomo» disse la dama guerriera, indicando Ruggero, «è più che un amico per me: è il mio amore più grande.» (Ruggero mormorò un "Allah!" a bassa voce.) «E certamente è indegno di un cavaliere volerci separare l'uno dall'altra.»

«Ma ancor meno da cavaliere sarebbe» disse Belphegor, rimettendo la freccia nella faretra e facendo un passo avanti, attirata dalla prospettiva di una bella discussione legale, «ch'egli mancasse alla promessa fatta al signore cui va la sua fedeltà, che è tenuto prigioniero.»

«Sì, ma il dovere maggiore cancella quello minore» disse Bradamante. «Se sir Harold riconsegnerà Ruggero a quei saraceni, egli mancherà al suo dovere verso l'Imperatore Carlo, che è signore di tutti noi.»

«Non il mio» disse Shea.

I tre cavalieri boccheggiarono per la sorpresa, e Orlando gli rivolse un'occhiataccia. «Signor cavaliere» disse, «basta con i discorsi senza profitto. Voi sapete che sono vostro amico. Accettereste il mio giudizio su questa causa?»

Shea diede un'occhiata agli uomini armati che lo circondavano. Tanto valeva accettare senza discutere, specialmente se si teneva presente il fatto che Orlando pareva una persona onesta. «Certo» disse. «Ogni vostra decisione andrà bene per me.»

«E tu, mia signora Bradamante?»

«Anch'io.»

«Allora ascoltate.» Orlando prese il grosso spadone e baciò l'impugnatura. «Questo è il mio giudizio, dato in onore, mentre mi assiste san Michele: che sir Harold de Shea assegni Ruggero a Bradamante. Ma poiché ella ha l'anello che sconfigge ogni incantesimo, ella presterà immediatamente giuramento di salvare dalla prigionia nel castello di Carena il signore di sir Harold. Questa impresa io le affido; ed ella non potrà accingersi ad altre finché non avrà compiuto questa.»

Belphegor batté le mani. «Oh, ben pensato!» esclamò. Anche il viso di Bradamante esprimeva soddisfazione. Si avvicinò al proprio cavallo, prese una spada grossa quasi quanto quella di Orlando e gliela porse. Orlando ne sollevò l'elsa davanti a lei; Bradamante baciò l'impugnatura e tese una mano. «Lo giuro» disse, e si volse verso Shea: «Ora assegnatemi il vostro prigioniero.»

«Come devo fare?»

«Mettete la sua mano nella mia.»

«Non posso. È legato.»

«E dunque slegatelo, sciocco!» Picchiò il piede per terra.

Shea non era molto convinto che quella di slegare Ruggero fosse una buona idea, ma nessuno pareva avere obiezioni, cosicché si recò dietro l'omaccione e tagliò alcuni nodi; poi, come Ruggero emise un poderoso sospiro di sollievo, gli prese la mano e la pose in quella di Bradamante.

«Assegnate a me ogni diritto di guerra e di riscatto su quest'uomo?» chiese la guerriera.

«Certo.»

«Allora lo accetto.» Lasciò la mano di Ruggero, e, preso lo slancio, gli appioppò un solenne ceffone. «Vieni, servitore!» Ruggero sollevò piano il braccio ancora anchilosato; poi, invece di restituire il ceffone, si mise a ridere scioccamente, tutto contento. «Tu mi accompagnerai a Carena.»

Ruggero spalancò gli occhi. «O mia signora, te ne prego, non farmi ritornare laggiù, dove mio zio mi ficcherà di nuovo in gabbia come un pollo!»

«Uff! Non ho forse io l'anello, il quale ci farà da scudo contro ogni sua magia? Sir Harold, vorreste cavalcare con noi?»

«Certamente» rispose Shea. Si guardò intorno. Il lupo Vaclav Polacek era sparito.

CAPITOLO 16

Shea pensò rapidamente alla situazione. Probabilmente ci si poteva fidare di Bradamante: avrebbe mantenuto la sua parola. Del resto, anche se non ci si fosse potuti fidare della dama guerriera, il dottor Chalmers e Florimel non correvano pericoli immediati. Invece il pericolo corso da Vaclav era immediato, e specifico. Se fossero riusciti a catturarlo nuovamente, probabilmente a qualcuno sarebbe venuta l'idea di strangolarlo o di usare un'arma d'argento al posto del fuoco che si era dimostrato così inefficace. E non ci avrebbero messo molto tempo a catturarlo. Shea si rivolse verso gli altri:

«Penso che al castello di Carena potrete fare più in fretta, senza di noi» disse. «C'è un mio amico nei guai, e temo di dovermene occupare io. Belphe... Belphegor: è il fidanzato di quella ragazza. Vieni con me?»

Si portò due dita alle labbra. «Non è nel patto, ma... sì, vengo. Dove andiamo?»

«Penso che sia andato a cercare la ragazza. Forse ci conviene ritornare nel punto dove l'abbiamo incontrata.»

«Pensi che il tuo amico sia passato dal villaggio dove ha corso il rischio di finire bruciato?»

«L'hai detta giusta, ragazza. Votsy è scemo come una borraccia vuota, ma credo che sia abbastanza sveglio da aggirare il villaggio passando per i boschi.»

«Andiamo, allora» disse la ragazza. «Conosco un poco i sentieri dei boschi.» Si voltò verso i paladini. «Signori, vi saluto fino a un prossimo, più felice incontro.»

Gli uomini in armatura alzarono la mano, il corno suonò alcune note, e il drappello si mise in cammino. Era stato portato un cavallo per Ruggero; Shea notò che mentre lui e Bradamante si avviavano in direzione del castello di Carena, si tenevano per la manina e non prestavano molta attenzione alla direzione che seguivano. In quella condizione, Shea temette molto per la loro efficienza nel tirar fuori Chalmers dal castello.

Al di là del terrapieno, il terreno scendeva ripidamente, poi si rialzava subito, passando da un argine coperto di bassi cespugli alla foresta vera e propria. Belphegor osservò attentamente. «Ecco la traccia» disse, indicando con la mano.

Shea non poté vedere nulla che paresse una traccia, ma quando si avviò per la discesa, preceduto dalla ragazza, e risalì dall'altra parte, scorse un ramo spezzato su uno dei cespugli, e più avanti, dove la ragazza agitò una

mano, l'impronta di una zampa di lupo sul terreno soffice.

«Ehi» disse Shea, «non faremo più in fretta ad accorciare il cammino passando per la strada?»

Lei si volse indietro, sorridendo. «No; chi mai vorrebbe andare per una strada, quando si può camminare in libertà per la foresta? E inoltre... la razza lupesca è di natura un po' vagabonda; fidati di me: lo raggiungeremo prima, se lo seguiremo direttamente. Vedi, qui ha girato a sinistra.»

La ragazza andava più rapidamente di quanto Shea non avesse mai creduto possibile. Il sole descriveva curiose figure sul terreno passando attraverso le fronde; di tanto in tanto un uccello faceva un verso o si alzava in volo davanti a loro. L'abito da saraceno non era esattamente quello che avrebbe scelto per l'occasione, ma tutto d'improvviso Shea si sentì completamente felice.

Belphegor, canticchiando un motivetto tra sé e sé, esaminò alcuni segni su un lato di un cespuglio. «Qui si è voltato per rincorrere un animale di piccola taglia; un coniglio, probabilmente» spiegò. «E qui si è fermato a riposare dopo averlo inseguito. Abbiamo guadagnato terreno; affrettiamoci.»

Sembrava non dovesse stancarsi mai; fu Shea a doverle chiedere, prima una volta, poi una seconda, di fermarsi. Verso mezzogiorno fecero la terza pausa accanto a un ruscello da cui poterono bere, e si divisero uno degli uccelli avanzati dalla sera precedente. La ragazza improvvisamente aggrottò la fronte.

«Sir Harold» disse, «è davvero strano, ma mi pare di vivere per la seconda volta qualcosa di familiare e di non sgradevole, come se udissi per la seconda volta una storia che già conosco. Eppure sono certa che non abbiamo mai viaggiato insieme per i boschi.»

«Oh, sì, noi...» cominciò Shea, ma s'interruppe subito. Meglio non darle uno scossone troppo forte, che avrebbe rischiato di far sorgere una resistenza nella sua mente, ora che la memoria cominciava a ritornarle. «Credi che lo troveremo?» disse invece, cambiando bruscamente argomento.

«Oh, certo; e presto. Vieni, riprendiamo il cammino.»

Si rialzò in piedi con un movimento elegante, e ripartirono. Il lupo aveva fatto una quantità di giri viziosi, o perché non riusciva a decidersi, o perché forse aveva perso la strada. Due altre volte incontrarono posti dove s'era fermato a riposare, e poi, mentre passavano accanto a un altro fiumiciattolo, la ragazza indicò bruscamente qualcosa al suolo. Era un'impronta netta, che si stava riempiendo lentamente d'acqua. Shea si fermò, si riempi i

polmoni e gridò: «Vaclav!»

Si udì rumore di rametti spezzati, e, da dietro un tronco, comparve il lupo, trotterellando con la lingua penzoloni, scuotendo la testa e facendo salti di gioia.

«Che ti è successo?» chiese Shea. «Ti sei perduto?»

«Arf!» rispose il lupo.

«Bene, adesso sei stato ritrovato. Ma ascoltami bene, idiota di prima classe. Per poco non ci hai rovinato tutti quanti. Adesso resti incollato a noi e non ci perdi più di vista. Io mi intendo un po' di magia, d'accordo, ma non conosco abbastanza la magia superiore da disincantarti: dovremo aspettare fino a quando non avremo trovato il dottor Chalmers. Per il momento, ringrazia Atlante che ti ha reso immune dal fuoco prima che ti trasformassi in lupo mannaro!»

Il lupo si mise la coda tra le gambe ed emise un mugolio di contrizione. Shea si voltò verso Belphegor per dirle: «Riesci a riportarci sulla strada per Carena?»

«Certo. Giace da quella parte.» Indicò la direzione. «Ma tanto ti disturbano i boschi che sono la mia gioia?»

«Non si tratta di questo, ragazza. Abbiamo certe cose da fare. In seguito potremo ritornare qui, se vorrai, e... oh, al diavolo, andiamo!»

Il tramonto li trovò ancora nella foresta. Mentre Shea accendeva il fuoco, il lupo, dopo raccomandazioni severissime, accompagnò Belphegor a caccia: si incaricò di spaventare la selvaggina e di recuperarla una volta che Belphegor l'avesse colpita. La ragazza ritornò con cinque conigli, due quaglie e un altro uccello di specie indefinibile, e disse: «Se questa avventura durerà ancora a lungo, dovrò procurarmi altre frecce. Ne ho perse due, questa volta, e anche se sono abbastanza brava a costruirle, mi mancano sia il legno stagionato sia gli arnesi adatti.»

Il pasto serale pareva assai abbondante per tre persone, ma il lupo mangiò tutto ciò che rimase e continuò a guardare affamato, alla ricerca d'altro. Shea fu lieto che la loro avventura si avvicinasse al termine, perché a quella stregua avrebbero dovuto passare la giornata a procacciar cibo alla maledettissima bestia.

Il mattino seguente il sole era già alto quando sbucarono sul sentiero a poca distanza dal punto dove Shea si era separato da Polacek all'andata. Ora mancava solo un ultimo tratto per raggiungere la loro destinazione. Il lupo, che fino a quel momento aveva continuato alternativamente a precederli e poi a tornare indietro di corsa, come se trovasse insopportabilmente

lento il loro passo, improvvisamente si fermò davanti a loro, emettendo guaiti e mugolii e secchi latrati.

«Che hai, vecchio mio?» fece Shea.

Il lupo gli addentò la veste, e cercò di fargli fare alcuni passi indietro, nella direzione della cittadina da cui erano appena venuti.

«Vuole che torniamo indietro a cercare la ragazza, credo» disse Shea. Il lupo ululò ancora, poi riprese Shea per la veste e cercò nuovamente di portarlo nella direzione desiderata.

«Senti, non ho nessuna...» cominciò Shea, e poi vide cosa aveva cercato di fargli capire il lupo. Lungo la stradina veniva una nube di polvere, in mezzo alla quale si scorgevano alcune facce. Belphegor si fece schermo agli occhi, poi emise un grido: «I saraceni! Per tutti i demoni, come avranno fatto a sfuggire al conte Orlando? E guarda... in mezzo a loro c'è Medoro.»

«Dietro il passo deve avere incontrato un drappello che ci dava la caccia. Oppure è stato quel maledetto fabbro a metterlo sulle nostre tracce.»

Le teste si mossero verso la loro direzione. «Ci hanno scorti!» esclamò Belphegor. «Saliamo su quella collinetta! Lassù non possono salire con i cavalli, e forse potremo raggiungere la protezione degli alberi.»

Il gruppo si avvicinava rapidamente: c'erano una ventina di cavalieri. Le loro grida annunciarono che avevano scorto la preda.

Shea e la sua compagna corsero verso la collinetta, passando in mezzo a un boschetto di querce. Più avanti si innalzava un pendio composto di argilla friabile. Vi sprofondavano quasi fino alle caviglie, ed ogni tentativo di salire creava un piccolo smottamento che li ricacciava indietro.

Sotto di loro, un paio di cavalieri cercavano un passaggio tra le rocce che stavano alla base del dosso; altri si erano sparpagliati a destra e a sinistra. Una freccia sibilò sopra la testa di Shea e si piantò vicino a lui. Rimpianse di non conoscere qualche tipo di magia che funzionasse in fretta.

«Niente da fare» disse con amarezza. «Dobbiamo fermarci e accettare battaglia.» Prese per la mano la ragazza e la riportò indietro, verso gli alberi.

I saraceni avevano circondato la base della collinetta: correvano avanti e indietro, fermandosi di tanto in tanto per gridare degli ordini. Alcuni di loro avevano degli archi e scagliavano frecce.

Belphegor si nascose dietro una roccia e lasciò partire una freccia delle sue, verso una figura china. Mancò il bersaglio, e la freccia si ruppe contro un sasso. La successiva colpì un cavallo, che si impennò e disarcionò il

cavaliere. Belphegor si appiattì al suolo mentre una mezza dozzina di frecce le passavano accanto come risposta.

Medoro montava un bel cavallo bianco, ben fuori portata. Giunse la sua voce: «Smettete di tirare frecce, per non farle del male! La donna dev'essere presa viva, ma vi darò cinquemila dirham per la testa dell'uomo!»

Uno dei cavalieri alzò un braccio e rotolò dalla sella, con una freccia nel petto e un filo di sangue sulle labbra. Gli altri indietreggiarono, smontarono, e, lasciando soltanto un paio di loro a badare ai cavalli, corsero verso la base del dosso con spade e lance.

Da dietro una roccia, una forma grigia, grossa e pelosa, si lanciò sulla schiena di un saraceno con un lungo salto. Bravo Vaclav! L'uomo andò a terra, urlando, e la sua voce venne soffocata bruscamente; l'arco di Belphebe ronzò come un'arpa.

Thump! Uno degli attaccanti cadde a terra, comprimendosi lo stomaco e mordendo l'erba. Un'altra freccia spuntò sotto l'elmo di un altro. *Thump!* il capo degli attaccanti era a terra, con una freccia in un occhio.

«*Allahu Akhbar!*» strillò Medoro dal basso. «Diecimila dirham!»

Un saraceno si fermò, con una freccia nel braccio. Gli altri lanciarono un urlo dissonante e salirono di corsa per la collinetta, inciampando sul corpo di coloro che erano stati colpiti dalle frecce. Il lupo acchiappò per le gambe l'ultimo della comitiva: uomo e lupo rotolarono giù per il pendio, e l'uomo lanciò un urlo di terrore quando vide che la sua lama non feriva l'animale. Belphegor colpì nella gola uno degli attaccanti, che portava l'elmetto.

«L'ultima mia freccia, Harold» esclamò.

Brava ragazza, pensò lui: colpire dove faceva più danno, e fece un lungo affondo. La scimitarra era scomoda, ma penetrò nella bocca spalancata dell'uomo davanti a lui. Shea parò col pugnale un fendente e mirò con la spada alla testa dell'avversario, ma l'uomo aveva un elmetto, e la lama di Shea si spezzò nettamente all'elsa. Tuttavia il colpo era stato abbastanza forte da mandare l'altro a gambe levate: cadde, trascinandone con sé altri due.

Qualcuno scagliò un giavellotto dalla punta uncinata, proprio mentre Shea riprendeva l'equilibrio dopo il colpo. L'arma lo mancò e finì contro un albero. Shea e Belphegor si lanciarono insieme verso di esso per afferrarlo. Shea lo afferrò per primo, lo staccò dalla corteccia, se lo spezzò sulla gamba e afferrò la parte della punta, come se fosse stata una spada. «Sali su un albero» gridò alla ragazza. I saraceni si stavano avvicinando rapida-

mente. Shea ebbe appena il tempo di voltarsi, fintare verso il più vicino, chinarsi per evitare il suo colpo di spada e fare un affondo. La punta colpì sotto il mento.

Il successivo avversario arretrò, e l'affondo di Shea non lo raggiunse. Shea balzò indietro, riuscendo a parare all'ultimo istante, con la sua lama inadatta, un colpo di spada di lato. Lo stavano circondando, ed egli non poteva occuparsi di tre avversari per volta, ed era troppo occupato a parare per poter colpire a sua volta. Un colpo sul lato della testa rischiò di fargli perdere i sensi; soltanto l'elmetto gli impedì di venire ferito.

Poi giunse un suono che soffocò tutte le urla dei saraceni; un cupo suono di corno, pieno e risonante. Pareva il corno di Heimdall che aveva fatto tremare i ghiacciai; ma questo aveva un timbro selvaggio e dissonante che faceva arricciare la pelle di Shea e gli faceva dolere i denti. Venne afferrato da un terribile senso di paura e di orrore; sentì bisogno di scoppiare in lacrime, di buttarsi in ginocchio. Il corno suonò di nuovo, e d'improvviso tutti i saraceni si precipitarono giù per il pendio; le loro uria di guerra si erano trasformate in strilli di panico. Lo stesso Shea stava quasi per correre dietro a loro.

Un'ombra passò sul dosso e Shea alzò gli occhi: scorse il duca Astolfo che veleggiava nell'aria sul suo ippogrifo. La sua figura, sullo sfondo del cielo, si portò nuovamente il corno alle labbra, scacciando dalla valle i saraceni.

Ma non tutti. Shea abbassò gli occhi in tempo per scorgere uno di essi, piccolo e barbuto (e doveva anche essere sordo, dato che non dava segno di subire l'effetto del corno magico) il quale, piegato su un ginocchio, a una ventina di metri da lui, tendeva un arco. Quando l'uomo scagliò la freccia, Shea si chinò quasi istintivamente, e la freccia sibilò al di sopra della sua testa.

Un grido lo fece voltare. Belphegor, che si era chinata a raccogliere una scimitarra caduta, stava scivolando sulle ginocchia, con una freccia che le spuntava dal fianco.

Shea si gettò rabbiosamente sull'arciere musulmano, che lasciò cadere l'arco e trasse dal fodero un corto yatagan. Per tre secondi le due lame guizzarono come raggi di sole. Shea parò e infilzò con la sua punta di giavellotto l'avambraccio dell'avversario: la punta si incastrò tra le ossa. L'uomo lasciò cadere la propria arma e arretrò, strappando dalla mano di Shea il giavellotto.

Shea raccolse da terra lo yataghan. Il suo avversario cadde in ginocchio

e sollevò il braccio non ferito. «Nel nome di Allah!» gridò. «Colpiresti un uomo disarmato?»

«Accidenti che lo colpirei!» urlò Shea, e accompagnò le parole con l'azione. La testa del saraceno volò via, rimbalzò, rimbalzò una seconda volta e poi rotolò giù per il pendio.

Shea tornò dove Belphegor giaceva tra le rocce, con il viso pallido e gli occhi semichiusi. La prese tra le braccia.

«Harold...» mormorò lei.

«Sì, cara.»

«Ora tutto mi è chiaro. Io sono Belphebe dei Boschi, figlia di Chrysogone, e tu sei l'amor mio amato.»

Lo shock era spesso un'ottima cura per i casi di amnesia, ma a cosa serviva, ora? Shea deglutì.

«Ti avrei dato dei figli» disse lei, con voce sempre più debole. «È stata una bella avventura, piena di avvenimenti.»

«Non parlar così. Non è così grave.»

«Temo di sì. Andrò da Cerere e Silvano. Baciami prima che io parta.»

La baciò. Le labbra sorrisero esangui, ed egli le appoggiò la mano sul cuore. Batteva ancora, ma lentamente e debolmente.

Belphebe sospirò: «Una bella avventura...»

«Olà!» fece una voce profonda, a loro familiare. Astolfo torreggiava sopra di loro, con il corno in una mano e la briglia dell'ippogrifo nell'altra. «Oh, dico, la giovane signora è ferita? Un vero peccato. Lascia che la guardi io.»

Osservò la freccia ancora conficcata nel fianco di Belphebe. «Vediamo il polso. Ah, batte ancora, ma non per molto. Emorragia interna, ecco il malanno. Presto, giovanotto, porta un po' di sterpi e di erba e accendi un fuoco. Penso di potermene occupare io, ma occorrerà fare in fretta.»

Shea si precipitò a cercare, e maledì la lentezza e l'inefficienza della selce e acciarino, ma accese il fuoco. Astolfo aveva tracciato intorno a loro, con un bastoncino, un enorme pentacolo e aveva costruito con uno stecchino un simulacro di freccia, mettendo dei fili d'erba al posto delle penne. Gettò nel fuoco questo simulacro, mormorando un incantesimo. Si levò subito un fumo soffocante: una quantità di fumo assai maggiore di quella che quel focherello poteva fare. Belphebe era invisibile.

Shea sussultò violentemente nel vedere, al di là del bordo del pentacolo, un paio d'occhi sospesi nell'aria al livello dei suoi. Solamente gli occhi, con pupille nerissime. Poi ne apparvero delle altre paia, a volte inclinate, a

volte in movimento, come se i loro invisibili proprietari stessero camminando.

«Resta dove sei» disse Astolfo, tra un incantesimo e l'altro. Tendeva le braccia nel fumo, e pronunciava vari incantesimi contemporaneamente, in lingue diverse.

Qualcosa, nel profondo della mente di Shea, continuava a ripetergli: "Vieni fuori; vieni fuori; è meraviglioso; faremo di te un grand'uomo; vieni fuori; basta solo che muova un passo; sarà la miglior cosa che hai conosciuto... vieni con noi" e qualcosa spingeva i muscoli a muoversi in direzione degli occhi. Stava già facendo un passo verso gli occhi, barcollando, quando riuscì a riprendersi: aveva la fronte sudata per lo sforzo di non uscire dal pentacolo.

Bruscamente il fuoco si spense; il fumo svanì come se fosse stato risucchiato nella terra e gli occhi scomparvero. Astolfo era fermo accanto alle ceneri, con grandi gocce di sudore sul volto aggraziato. Le linee intorno alla sua bocca erano tirate. «Davvero un lavoraccio, questo» disse. «Per fortuna non hai sporto la testa dal pentacolo.»

Belphebe si rizzò a sedere e sorrise. La freccia era sparita, e non c'era traccia del punto dove aveva lacerato la tunica, salvo una grossa macchia di sangue sul fianco.

«Sarei lieto di provvedere anche a quella» disse Astolfo, «ma non sono una lavandaia magica, sapete.»

«Signor mio, voi avete fatto più del vostro dovere» disse la ragazza, alzandosi in piedi un po' barcollante. «Io...»

«Detto per inciso» la interruppe Astolfo, «anche a voi non farebbe male un po' di pronto soccorso, sir Harold.»

Shea si accorse di essere stato ferito. Aveva del sangue sulla faccia a causa del colpo fermato dall'elmetto, e inoltre un taglio sul braccio e un altro sulla coscia. Tutte queste ferite guarirono rapidamente grazie alla magia di Astolfo, assai più moderata, questa volta. Come il duca terminò i "passi", Belphebe prese la mano di Shea:

«Ora siamo interi e uniti. Perdonerai l'apparente villania di una che non conosceva più la propria mente?»

«Senti, ragazza, ti pare proprio che debba rispondere a una domanda come questa?» disse Shea, e la prese tra le braccia. Astolfo distolse gli occhi dalla scena e si mise a guardare le montagne.

CAPITOLO 17

Dopo qualche minuto, Astolfo disse: «Se a voi due non disturba, sapete, gradirei una parola di spiegazione. Mi era parso un po' strano, quando ve la siete svignata insieme, ma...»

Belphebe si girò verso di lui ed emise la sua gaia risata: «Duca Astolfo, sappiate che quest'uomo è il mio vero e amato marito; eppure, se non fosse stato per la ferita da cui voi mi avete guarito in modo sì meraviglioso, io non l'avrei saputo, dacché venni trasportata qui per magia da sir Reed.»

«Davvero? Lieto di saperlo. Ottima cosa, il matrimonio... incrementa le nascite. Poteva capitarti di peggio: è stato in gamba.» Si mise a contare: «... sei, sette, otto. Vorrai indietro le tue frecce, no, ragazza? Questi saraceni si sono presi una bella batosta. Non mi piacerebbe doverne affrontare altrettanti in una sola volta. Dev'essere quel tuo modo di tirar di spada.»

«Oh, eravamo in posizione di vantaggio» disse Shea. «E mentre ti preghiamo di accettare i nostri ringraziamenti per averci salvato la vita, spiega un po', come hai fatto ad arrivare in un momento così opportuno?»

«La spiegazione è piuttosto semplice» disse Astolfo. «Ero uscito in esplorazione. Agramante sta per muoversi, e penso che ci 'sarà tra poco una battaglia. Peccato non avere Ruggero dalla nostra parte; gran brutto avversario in battaglia; soltanto Orlando gli sta alla pari. Ho sentito dire che ha raggiunto il campo musulmano.»

Shea sorrise. «E ne è anche uscito. Te lo dico io, che lo so: l'ho portato fuori io! L'ultima volta che l'ho visto, lui e Bradamante erano in cammino per togliere dai pasticci il mio amico sir Reed.»

Astolfo sollevò le sopracciglia. «Ma cosa mi dici! Hai fatto davvero un bel colpo. Penso che l'Imperatore ti darà una contea, per questo. Ehi, e questo, cos'è?»

"Questo" era Vaclav Polacek, in forma di lupo mannaro, che si era liberato da uno dei cadaveri che giacevano sul pendio e veniva lemme lemme verso di loro.

«Un lupo mannaro, accidenti! Straordinario. È un essere totalmente estraneo a questo continuum spaziotemporale.»

Shea gli spiegò la cosa, e, con uh paio di "passi" appropriati, Astolfo ritrasformò il lupo in Vaclav Polacek. Questi si massaggiò la gola. «Quell'ultimo disgraziato per poco non mi strangolava» si lamentò, «ma poi sono riuscito a fregarlo. E mi fa ancora male dappertutto per le bastonate di quei maledetti contadini. Gente, quando li ho avuti addosso, vi assicuro che ero contento di essere un lupo che può venire ucciso soltanto

dall'argento...»

«Ma come hai fatto a prendere quella forma?» chiese Astolfo. «Conosco abbastanza la magia per essere certo che la licantropia non rientra precisamente tra le tue abitudini.»

Polacek sorrise imbarazzato. «Io... uh... mi ero stufato di camminare e ho cercato di trasformarmi in aquila per poter dar meglio la caccia a Ruggero. Ma invece mi sono ritrovato lupo mannaro. Devo aver sbagliato qualcosa.»

«Lo credo anch'io» disse Astolfo. «Ora, tieni presente una cosa, giovanotto. Io non ci proverei un'altra volta, se fossi in te. È quasi certo che la trasformazione diventerebbe permanente, e la troveresti una cosa maledettamente imbarazzante.»

Polacek disse: «Per poco non lo è già stata questa volta. Continuavo a provare uno spaventoso desiderio di mangiare carne umana. Belphebe era su un albero e non avrei potuto raggiungerla, ma non saprai mai, Harold, quanto sei stato vicino a venire mangiato, questa notte.»

Shea trangugiò a vuoto. Astolfo rise e disse: «Be', adesso devo veramente andarmene, amici. Ora che ci siamo sbarazzati di quello squadrone esplorativo, è probabile che l'Imperatore intenderà usare questa vallata per la sua avanzata principale. Saluti. Vieni, Ranuncolo.» E si allontanò in volo.

«Nel caso dovessimo incappare in altri armati, sarà meglio che mi procuri un po' di equipaggiamento» disse Shea. «Vieni, Votsy, vediamo cosa possiamo raccogliere.»

Discesero lentamente per il pendio, provando a brandire varie armi, mentre Belphebe recuperava le proprie frecce ed esaminava, per poi buttarle via, alcune frecce usate dai saraceni coi loro corti archi. Giunti ai piedi della montagnola, Belphebe si portò la mano alla bocca.

«Mio signore e amor mio» disse, «sono molto stanca, e credo che sia lo stesso anche per te. Perché non ci fermiamo un poco a riposare?»

«Sì, ma non qui, dove ci sono tutti questi morti intorno» disse Shea.

Si mossero lungo la valle, avanzando lentamente in mezzo ai massi, finché non raggiunsero un punto dove un pendio erboso scendeva da un boschetto, alla loro sinistra e poi dava luogo a una radura. Polacek disse: «L'unica cosa che potrei desiderare adesso è un tramezzino a tre stadi di pane integrale, lattuga e formaggio, e una tazza di caffè. Che ne dici, Harold, di evocarne uno con la tua magia?»

«Potrei provare, ma probabilmente non avrebbe alcun nutrimento» disse

Shea, con uno sbadiglio. «Ignoro ancora molte cose di queste faccende magiche. Mi piacerebbe sapere come mai quell'incantesimo dei Jinn non si voleva più levare...» La sua voce tacque. Belphebe gli aveva posato la testa nel cavo del braccio.

Era convinto di avere chiuso gli occhi per meno di un minuto, ma quando li riaprì vide che Polacek stava russando e che il sole stava già scivolando dietro le cime rocciose.

«Ehi!» disse, «sveglia, tutti! Compagnia in arrivo!»

Infatti era stato proprio l'acciottolio degli zoccoli dei cavalli a svegliarlo. Avanti nella vallata, si vedevano quattro cavalieri. Quando si avvicinarono, riconobbe Bradamante, Ruggero, Chalmers e Florimel, che cavalcava all'amazzone. Si fermarono accanto ai tre stesi a riposare a fianco della strada; ci fu un generale stringersi la mano e salutarsi.

Shea disse: «Non ero sicuro che ce l'avreste fatta senza aiuto. Come avete fatto?»

Disse Bradamante: «Signor cavaliere, se siete cavaliere: sappiate che il potere di questo anello contro qualsiasi incantesimo è molto grande. Pertanto, tenendo l'anello in bocca e Ruggero per mano, fu semplicissimo superare una magia debole come quella della parete di fuoco, e similmente portar via con me i vostri compagni. Sono liberata dal mio impegno verso di voi?»

«Sì» disse Shea, «siete a posto.»

«Allora mi dirigerò a nord per raggiungere l'Imperatore insieme con quest'uomo, che è il mio prigioniero e il mio nuovo aiutante di battaglia.»

Indicò Ruggero, che si mise di nuovo a ridere scioccamente, dondolandosi così tanto sulla sella che per poco non cadde.

«Bene» disse Shea. «Grazie, e arrivederci.» Alzò il braccio per stringerle la mano, ma prima che giungesse a toccarla ci fu un lampo che parve spaccare in due il cielo della sera, e una violenta esplosione che abbatté un albero, accanto alla strada, facendolo cadere a terra in una pioggia di schegge.

Si voltarono tutti, traendo il fiato per la sorpresa, e videro Atlante di Carena, fermo sul ceppo spezzato, che si stagliava contro il cielo, con una bacchetta in mano.

«Teniamoci tutti per mano» si affrettò a dire Chalmers. «Non può farci del male, se siamo protetti dall'anello di Bradamante.»

«Vili traditori!» squittì il piccolo mago. «Sappiate che sareste già morti mille volte, se non vi fosse stato tra voi l'impareggiabile paladino, la perla

del nostro secolo, mio nipote. Ma ora che sono abbastanza vicino da poter indirizzare con precisione la mia vendetta, non potrete più sfuggirmi.» Puntò la bacchetta contro Chalmers, e cominciò a mormorare un incantamento. Scintille azzurre lampeggiarono accanto alla punta della bacchetta, ma non successe nulla.

«Meglio provare l'altro caricatore» disse Shea. «Questo ha fatto cilecca.»

Atlante batté in terra il piede e fece una smorfia. «Allah mi punisca per avere dimenticato la presenza dell'anello incantato!» Si picchiò la mano sulla fronte. «Eppure è stato detto: non c'è vittoria senza il dolore di qualche sconfitta.» Cominciò a tracciare figure nell'aria. «Spostatevi dal punto in cui siete, e riceverete il premio del vostro tradimento.»

«Tieni strettamente la mia mano, Harold» disse Chalmers, piegandosi sulle ginocchia e allungando l'altra mano per tracciare un cerchio sul terreno, intorno alla comitiva. Vi aggiunse altri elementi geometrici, fino a formare un grosso pentacolo, e intanto continuò a recitare un incantesimo.

«Ecco» disse, lasciando la mano di Shea. «Per il momento siamo al sicuro, anche se equivarrà a sostenere un assedio. Oh, santo Cielo!»

Atlante aveva puntato di nuovo la bacchetta il gruppo sentì scorrere qualcosa nell'aria, e una roccia, dall'altra parte della strada, scoppiò in un'esplosione di luce. Belphebe incoccò una freccia.

«Non credo che possa servire, giovine signora» disse Chalmers. «E ho il timore, Harold, che quell'uomo sia un mago assai migliore di me, e che il massimo che si possa fare al momento sia resistere...»

«Forse potrei darvi una mano io.,.» disse Polacek.

«No!» gridarono insieme Chalmers e Shea. Poi il primo continuò: «Però, Harold, tu possiedi una straordinaria abilità con gli elementi poetici della magia. Forse, lavorando insieme, potremmo ottenere qualcosa.»

«Non so, dottore» disse Shea. «Possiamo provare, ma vi avverto che i miei incantesimi non si sono mai dimostrati pienamente efficaci in questo universo.» Descrisse brevemente cosa gli era successo con la crescita della barba e con la maschera da Jinn. Dietro il pentacolo, il sole era già svanito al di là delle cime dei monti. Nelle lunghe ombre, Atlante era indaffaratissimo a formulare incanti: sotto la sua bacchetta cominciava ad apparire tra le rocce uno sciame di omuncoli deformi. Evidentemente intendeva assediarli in piena regola.

«Santo Cielo, non saprei dire» fece Chalmers. «Spero che i "passi" fossero giusti, Harold. Hmmmm... e qual era l'elemento poetico?»

Shea descrisse come aveva utilizzato versi di Shakespeare e di Swinburne.

«Oh, capisco. La spiegazione è molto semplice. Come tutti gli universi semimaomettani, anche questo è estremamente poetico, e siccome hai usato una poesia altamente ispirata, l'effetto ha superato le tue previsioni. La qual cosa mi suggerisce un metodo per uscire dalla presente situazione. Ricordi qualche verso di un poeta importante in cui si parli di movimento o di progresso?»

«Che ne dite di Shelley?» chiese Shea.

«Ottimamente, direi. Sei pronto? Bene: adegua il ritmo della recitazione ai miei movimenti.» Cominciò a descrivere i "passi" con le mani, mentre Shea recitava:

"I miei corsieri si cibano del lampo
E bevono alla corrente dei venti
E quando il rosso mattino si accende
Mi danno la velocità che chiedo:
Salite dunque con me, figli dell'oceano!"

Il risultato fu un po' imprevisto. I quattro cavalli su cui era giunto il gruppo, di ritorno da Carena, balzarono nell'aria, come se fossero montati su molle, e prima che qualcuno potesse fermarli, piombarono sulla collezione di mostriciattoli evocati da Atlante. Questi si dispersero in ogni direzione, ma non abbastanza in fretta: gli zoccoli dei cavalli volanti li schiacciarono come pomodori. Ruggero scoppiò a ridere; Chalmers parve un po' costernato. «Confesso...» cominciò, e poi tacque, alzando gli occhi.

Nel cielo crepuscolare, il duca Astolfo sul suo ippogrifo stava preparandosi a un atterraggio sulle quattro zampe.

Si rivolse a Shea: «Sei stato tu a chiamarmi, vecchio mio? Spero si tratti di qualcosa d'importante: quell'invocazione dei figli dell'oceano è maledettamente faticosa, ma io, essendo inglese, non potevo certo resisterle. Oh, capisco: qualche guaio col nostro vecchio amico Atlante!»

Dall'esterno del pentacolo, il proprietario di Carena rise sarcasticamente. «O nobili e possenti signori, ora non potete fare a meno di restituirmi il mio amato nipote, la Perla dell'Islam. Poiché sappiate che il mio potere è superiore a quello di qualsiasi mago dei Franchi, ad esclusione del solo Malagigi, che tuttavia giace tuttora in prigionia.»

Astolfo piegò la testa da un lato e fece: «Oh, davvero?» Poi, a Ruggero:

«Desiderate essergli restituito?»

La Perla dell'Islam parve avere difficoltà a respirare. Fissò in terra, lanciò un'occhiata a Bradamante, poi distolse rapidamente lo sguardo. «Nel nome di Allah, no» riuscì finalmente a dire.

Astolfo si rivolse nuovamente al piccolo mago. «Allora ti dirò io cosa fare, vecchio mio. Ti intendo fare una proposta sportiva. Mi pare che l'amico di sir Harold, qui, desideri che la sua dama acquisti forma umana. Ti sfido a una gara per vedere chi riesce a farlo. Il vincitore si piglia tutto, Ruggero compreso.»

«Per Allah, ciò indubbiamente nasconde un qualche inganno dei Franchi» disse Atlante.

«Come tu credi, vecchio mio. Comunque, ricorda che posso portarli via su Ranuncolo, come ben sai.» E accarezzò l'ippogrifo dietro le orecchie.

Il mago sollevò al cielo le mani. «Sono afflitto dai figli di Satana!» piagnucolò. «Tuttavia accetterò questa offerta.»

Tanto Atlante quanto Astolfo cominciarono a tracciare rapidamente alcuni passi mistici. Improvvisamente il duca Astolfo svanì, e nell'aria, intorno ai pentacoli, si condensò una nebbia, che divenne sempre più densa: gli spettatori non riuscivano più a vedersi tra loro. L'aria era piena di fruscii.

Poi la nebbia si assottigliò e svanì. Florimel era scomparsa dal proprio pentacolo e ora si trovava in quello di Atlante. Questi disse: «Mirate...» ma tacque quando riapparve Astolfo, accompagnato da un uomo alto come lui: un uomo con una lunga barba bianca ben pettinata e una lunga chioma anch'essa bianca. Indossava un abito di una correttezza formidabile; marsina, calzoni a righine, e ghette, con un cappello a cilindro e un garofano rosa all'occhiello.

«Permettetemi» disse Astolfo, «di presentarvi l'onorevole Ambrogio Sylvester Merlino, C.M.G., C.S.I., D.M.D., F.C.C., F.R.G.S., F.R.S., F.S.A. e altri due o tre titoli accademici che non sto a elencare.»

Merlino disse con voce profonda e sonora: «Quella ragazza è un'imitazione. È soltanto un trucco; ora vi riporto quella giusta.» Da una tasca interna trasse una bacchetta magica, tracciò il proprio pentacolo e cominciò un incantesimo. Dì nuovo si addensò la nebbia, che questa volta era punteggiata di minuscole luci.

Dopo cinque minuti, la nebbia svanì e si videro due Florimel, identiche come vestito, posa e aspetto.

Merlino infilò con calma la bacchetta nella tasca e si avvicinò alla ra-

gazza più vicina. «Questa è la vera; la mia. Non è così, cara?» E sollevò educatamente il cappello a cilindro.

«Sì, buon signore.» Emise un gridolino di piacere. «Ed ora sento che sangue, e non più neve, scorre nelle mie vene.»

Merlino alzò il dito. Sulla punta apparve una piccola fiamma, luminosa nell'oscurità del crepuscolo. Sollevò il braccio di Fiorimel e fece scorrere rapidamente la fiamma sulla pelle. «Osservate: la reazione che potrebbe avere qualsiasi persona normale, e niente più.» Spense la fiamma con un soffio. «Ma ora devo proprio andarmene, Astolfo. L'inaugurazione della mostra numismatica al Club Phidias.»

«Grazie, vecchio mio» disse Astolfo. Merlino svanì.

«Figli di dannati!» urlò Atlante. «Qui accanto a me è la vera Fiorimel! Shea notò che Chalmers stava tracciando segni nell'aria. La seconda Florimel, quella contenuta nel pentacolo di Atlante, batté gli occhi una volta o due, come se si fosse destata proprio in quell'istante, e si trasformò nella ragazza che Shea aveva incontrato accanto a Pau, piangente sul ciglio della strada. Polacek trangugiò.» Ehi, Cassie! «gridò.»

La ragazza gli diede un'occhiata e corse verso di lui, esclamando: «Oh, lupacchiotto mio!»

«Direi che questo chiude la questione» disse Astolfo. «Andiamo, Ruggero.»

«No!» gridò Atlante. «Che i miei capelli si trasformino in scorpioni se intendo permettere una cosa come questa!»

«Oh, ma non puoi affatto impedirla, lo sai bene» disse il duca, imperturbabile. «I tuoi incanti non avranno più effetto su queste persone. Leggi della magia, sai. Hai stretto un patto, e ogni incantesimo mirante a infrangere il patto non avrà successo.»

«Per i sette diavoletti di Satana, signor duca, non abbiamo fatto nessun patto che mi vieti di avere la vostra testa!» disse Atlante, e, sollevando la bacchetta, riprese a mormorare incantesimi. Astolfo fece altrettanto.

Shea toccò Chalmers sulla spalla. «Sentite, togliamoci di mezzo» disse. «Ho l'impressione che qui tra un poco si vedranno i fuochi artificiali.»

I tre psicologi e le loro dame volsero la schiena ai contendenti e si diressero verso Pau, mentre già scendeva la notte. Prima che avessero fatto cinquanta passi, si udì uno schianto simile a un colpo di cannone, e il paesaggio si illuminò di un lampo color azzurro chiarissimo. Evidentemente uno dei due maghi aveva scagliato una folgore sull'altro.

«Spicciamoci!» fece Chalmers. Si misero a correre. Gli schianti comin-

ciarono a susseguirsi, fino a fondersi in un unico rombo, spaventoso, di tuono. La terra cominciò a tremare sotto di loro. Dalla parete della montagna si staccò un grosso macigno e rotolò verso il fondovalle.

Mentre correvano, si guardarono dietro le spalle. Tutto il fianco della montagna era coperto da una nube di tempesta, vasta e ribollente, illuminata dal di sotto da lampi. Alla base della nube si stava già allargando un incendio. Tra gli schianti del tuono si udì il suono lacerante del corno di Astolfo.

«Parola mia» disse Chalmers, rallentando, «ho l'impressione... che ulteriori passi sulla via del ringiovanimento si renderanno necessari, prima che io possa affrontare altri sforzi ginnici. Dovrei spiegarti, Harold, il motivo per cui Atlante era così ansioso di tenerci prigionieri. A quanto pare, egli non ha ancora appreso il segreto dell'apportazione da altri universi, nonostante la profondità delle sue conoscenze in altri settori.»

«E scommetto che ormai non lo imparerà più» disse Shea, aggrottando le sopracciglia, e voltandosi verso il luogo della battaglia tra i due maghi, dove ormai la tempesta si era ridotta a un semplice temporale.

«Meglio così» disse Chalmers.

«Ehi, voi due» disse Polacek. «Già che siamo sull'argomento, che ne facciamo di Walter?»

«Incenso benedetto!» esclamò Shea. «È a Xanadu da una settimana a mangiare miele, e il miele non gli piace!»

Sulla faccia di Polacek si allargò un sorriso. «E questo non è tutto» fece notare. «Ricordi quanto tempo siamo rimasti a Xanadu? Ore intere, anche se il dottor Chalmers non deve avere impiegato più di qualche minuto ad accorgersi di avere compiuto un errore.»

«Santo Cielo!» esclamò Chalmers. «Allora Walter è laggiù da un mese o più. Bisogna che mi occupi del problema.»

«Io invece mi chiedo» disse Shea, «come faremo a riportare nell'Ohio quel poliziotto. Comunque, non è un problema che mi faccia perdere il sonno.»

E strinse la mano di Belphebe.

FINE